Bande

LA SECONDA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO QUINTO.

LONDRA.

PRESSO RICCARDO BANCKER.

1792.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

F. MICHELE BRIVIO.

Infinite volte s' è veduto una pronta et arguta, e tal or faceta risposta aver al suo dicitore apportato grandissimo profitto, e sovente una grave lite aver resa ridicola. Di questo si parlava, non è molto, tra alcuni gentiluomini, ove io mi trovai. Era quivi il signor Paolo Battista Fregoso, giovine valoroso e gentiluomo di monsignor d' Orliens, che poco avanti era venuto da la Corte del Re Cristianissimo; il quale, dopo il ragionamento che si faceva, a proposito di quanto detto s' era, narrò una novelletta di nuovo, parte a Poittieres, e parte a Parigi accaduta, che a gli ascoltanti molto piacque. Il per che, io quella, secondo il mio consueto, scrissi. Sovvenutomi poi del tempo che a Milano insieme eravamo, e quanto spesso voi le cose mie cosí in verso come in prosa, leggevate, e

volentieri di molte prendevate copia, ho voluto che questa, ovunque voi sarete, col nome vostro in fronte vi venga a ritrovare, e vi faccia certo che io sono quel vostro Bandello, che sempre fui e sarò, mentre piacerà al nostro Signor Iddio di tenermi in vita. Il che mi persuado esservi per molti effetti chiarissimo. State sano.

UN ABBATE SI LIBERA DA UN GRAVE GIUDIZIO con una pronta e faceta risposta data a i signori Senatori.

NOVELLA XXIII.

Verissimo essere, che le pronte e facete risposte date in tempo rechino utile, e spesso cavino di fastidio chi le dice, ancor che più volte si sia per isperienza visto; io non reputo se non bene, ricordarsi sovente simili esempi, e dirvene uno, che non è molto che avvenne. Uno de i tesorieri de la Francia, detto Morenes, dimorava per lo più a Poittieres, e vi teneva la moglie, giovane, bella e molto gentile. A Poittieres è l'università, o sia studio generale d'ogni sorte di scienza, e vi concorrono scolari assai. Era quivi scolare un giovine, che era nobile, il quale teneva in commenda una abbadia assai ricca, e viveva molto splendidamente, sempre con buona compagnia. Con questo abbate prese il tesoriero una stretta domestichezza, e più volentieri con lui, che

con altri teneva pratica; di maniera che cominciò a invitarlo seco a mangiare. Non aveva ancora m. l'abbate vista la moglie del tesoriero, la quale venutagli a l'incontro, quello graziosamente raccolse, e, secondo la costuma del paese, basciò. Era l'abbate bellissimo giovine, e la donna, come s'è detto, oltra la beltà, era leggiadra molto; il per che meravigliosamente l'uno a l'altro in quel primo aspetto piacque. Desinarono di compagnia allegramente, e tennero tra loro diversi propositi. Ragionando l'abbate, tutta via considerava le bellezze de la donna, la quale anch' ella non teneva gli occhi troppo sovra le vivande, ma quanto poteva quelli pasceva de la vista del bello abbate. Finito il desinare, si mise Morenes a giuocar a toccadiglio con l'abbate; e giuocando, fu esso tesoriero astretto a lasciar il giuoco, et andar a ricever una somma di danari, onde pose in luogo suo la moglie. Pensate se a tutti dui fu grato. E non v'essendo persona a vedergli giuocare, cominciarono ad entrare in ragionamenti amorosi, e scoprirsi insieme i lor amori. Nè ad accordarsi vi bisognarono troppe parole; di modo che posto l'ordine a i casi loro, si trovarono poi insieme, e molti mesi gode-

rono amorosamente l' un de l' altro. Et usando non troppo celatamente il lor amore, uno di casa se n' avvide, e n' avvisò Morenes; di che egli entrato in collera grandissima, s' armò e fece armar gli scrivani e servidori suoi, e di lungo se n' andò a la casa de l' abbate, che, desinando la famiglia, giocava al tavoliero con un gentiluomo che seco aveva desinato. Entrato Morenes in sala, cominciò a dire le più villane parole a l' abbate che sapeva, ma non s' accostava a la tavola. Conobbe l' abbate la viltà del tesoriero, che non averebbe ferito una mosca, e gli diceva: Signor tesoriero, voi sete mal informato; io vi son buon amico, e la donna vostra io la tengo onestissima; beviamo e lasciamo andar queste ciance. Pur a l' ora Morenes bravava, nomandolo traditore; di che l'abbate si rideva. Si partì Morenes, parendogli d' aver cacciati gl' Inglesi di Bologna. Si deliberò l' abbate di far una beffa al tesoriero; e un giorno presi alcuni scolari e tutti i suoi servidori, essendo ciascuno armato, andò a la casa del tesoriero, il quale subito se ne fuggì in alto a nascondersi, et i suoi di casa chi andò in qua, e chi andò in là. Mentre che gli scolari saliti di sopra facevano romore con

l' arme, l' abbate con la donna fece un fatto d' arme amoroso, il qual finito, scesero gli armati a basso, e veggendo la donna che faceva vista di piangere, le dicevano che deveva dar un' accusa al marito per averla svergognata. Partito che fu l' abbate con i suoi, il tesoriero tutto tremante venne a basso, e se n' andò a la giustizia, a la quale diede l'accusa contra l' abbate, dicendo che a mano armata gli era entrato in casa per rubargli i danari del Re. L' abbate fece rivocar la lite al parlamento di Parigi, et ivi se n' andò. Morenes andò a Fontanableo, per aver favore da monsignor di Orliens. E conosciutosi in Corte, che era uomo di poca levatura, alcuni che volentieri viveno a le spese del compagno, si misero con lui, promettendogli fare e dir gran cose, e seco a Parigi se n' andarono. Ora, essendo poi tutte due le parti dinanzi a i signori Consiglieri, e facendo il tesoriero dal suo procurator proponere, come monsignor l' abbate gli era ito a la casa per rubargli il tesoro del Re; et in questo con molte parole aggravando il caso, e chiedendo a quei signori che ne facessero severissima giustizia, fu poi detto a l' abbate, ciò che rispondeva a sì enorme e vituperoso delit-

to, come Morenes gl' imponeva. A l' ora l'abbate, dette alcune cose in escusazione de l' innocenzia sua, e mostrando che non era ladrone, disse sorridendo: Signori miei, se il conno de la moglie di Morenes è segnato del cunio del Re, io vi confesso esser quivi ito per impadronirmene. Questa piacevol risposta risolse il tutto in riso, e più del caso non si parlò.

IL BANDELLO

A LA MAGNANIMA E GENEROSA MADAMA
LA SIGNORA
GOSTANZA RANGONA E FREGOSA.

Più volte ragionandosi, come si suole, a la presenza vostra di varie materie, signora e padrona mia molto illustre e valorosa, sovviemmi aver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortunevoli e diversi casi che a la giornata si veggiono in varii luoghi accascare, oltra che sarebbe opera perduta e di pochissimo profitto; che sarebbe anco in tanto accrescer il libro, che di simiglianti accidenti si componesse, che l'età d'un uomo a leggerli non basterebbe: perciò che tanti e tali tal ora in un tempo n'accadono, che stancherebbero le mani e le penne di tutti gli scrittori. Ricordomi che a questi tali fu a l'ora convenevole risposta data; nè io ora voglio questionare quanto sia lodevol di tener memoria d'ogni co-

sa che occorra, che al meno crederei che non potesse recar nocumento alcuno; ma porto ben ferma openione, che descrivendo alcuni accidenti che a i mortali sovente sogliono avvenire, e quelli consacrando a l'eternità, che sarebbe opera molto lodata, e di non poco profitto a chiunque le cose descritte leggesse. E chi dubita che non sogliano mirabilmente restar ne la memoria fitti tutti quei casi et accidenti che si leggono, quando hanno in loro qualche atto degno di compassione e di ricordanza? Chi non sa medesimamente, che colui che gli ha letti, quantunque volte quelli va tra se rammentando, tanto si sente di dentro moversi od a compassione, se il caso n'è stato degno, od a lodar gli atti, se ve ne sono meritevoli di lode, od a biasimargli, se tali sono che di biasimo abbiano di bisogno? Suole anco assai sovente ciascuno, con la rimembranza di quello che legge, discorrer la sua vita propria, e quella con giudicioso occhio esaminare, e, come fanno i saggi, con giusta bilance pesare tutte le sue azioni. Da questo senza dubbio ne nasce, che l'uomo, se si vede d'un difetto macchiato, il quale senta da gli scrittori vituperare, con l'altrui lezione diventa a se stesso ottimo pedagogo e maestro; e di co-

sí fatta maniera se stesso corregge, che in tutto, messa da parte la mala consuetudine che prima aveva, d' andare ne l' operazioni sue morali di male in peggio, si sforza mettersi nel camino de la vertù; e tanto vi s' affatica, che in poco di tempo egli si spoglia i tristi e cattivi costumi che aveva, e come il serpe ringiovinisce ne la buccia novella, cosí egli si rinnuova ne la buona e costumata vita: onde secondo che grandissimo piacere pigliava ne l'operar le vietate da la natura e da Dio disconcie et abominevoli opere, le comincia di modo aver in odio e biasimare, che le aborre e fugge vie più forte, che non fa l' agnello il lupo. Per il contrario, trovando sempre l' opere vertuose esser sommamente da tutti i buoni scrittori lodate, se in se vede cosa alcuna vertuosa e degna di commendazione, mirabilmente gode e molto se ne rallegra, e con tutto il core ringrazia e loda il Datore d'ogni bene, Iddio Onnipotente, che gli abbia messo in core di sèguir la via de le vertù: e se prima v' era fervente a seguitarla, ora si fa ferventissimo, é va tutto il giorno di bene in meglio, pregando tutta via la bontà Divina, che gli conceda la perseveranza. Ecco adunque, signora mia, che nasce da la lezione de le

cose occorrenti che si descriveno, per l'ordinario, buono et odorifero frutto. Per questo avendo io, come ben sapete, scritto molte novelle, che a questa età et anco a l'altre sono accadute, e di già postone assai insieme, non manco ogni volta che qualche accidente degno di memoria intendo, quello porre appo gli altri; e tanto più volentieri gli scrivo, quanto ch'io sento quelli da persone degne di fede esser stati narrati. Onde, essendo venuti alquanti gentiluomini e gentildonne a Bassens, ove voi, fuggendo i caldi estivi, in questa freschissima et assai agiata stanza vi diportate, udii raccontar un caso degno di compassione, che il mio da me tanto amato e da i dotti riverito, Giulio Cesare Scaligero, uomo in ogni dottrina eminentissimo, narrò, e disse, per quanto ne aveva contezza, esser stato prima detto da madama Margarita di Francia, oggidí reina di Navarra, donna che in se sola contiene la chiarezza, con le lodi et eccellenze, a tutte le famose eroine da' saggi scrittori per il passato, date. Ora, come l'ebbi ascoltato, parvemi che potesse per molte cagioni esser giovevole la scrittura di quello a chiunque la sentisse; e per questo fra me deliberai nel modo che inteso l'aveva, di scriverlo.

E così avendolo, a la meglio che ho saputo, scritto, a fine che se ne possa cava: quel frutto che si ricerca, m' è paruto noı disdicevole, avendo egli avuta così alta origine, darlo fuori, a ciò che essendo pe: comune utilità di tutti scritto, possa ancı esser da tutti veduto e letto. Sapendo po io quanto voi sete divota e serva d' essı madama la Reina, e continova e chiara di volgatrice de le sue rare doti (che altrı mai non fate che predicare, lodare e senza fine esaltar l' ingegno, la facondia, la cognizione di tante cose, l'umanità, la liberalità, la religione, i santissimi costumi, quella sí bella moderata destrezza del governo, e tante altre sue vertuti) et altresı essendo noto a tutta Europa, com' ella peı sua innata benignità è fautrice de le cose vostre e de i signori vostri figliuoli, e quanto vi favorisce et accarezza; ho deliberato questa mia novella, quale ella si sia, donarvi, come cosa vostra, et al vostro nome consecrare. La quale almeno per questo vi sarà, e giovami così credere, cara et accetta, perciò che contiene quello che la tanto da voi amata, onorata e riverita Reina ha narrato. E se io quelle affettuose e limate sue parole non ho saputo cosı puntalmente esprimere, come ella le ha det-

te, scusimi appo voi la debolezza del mio ingegno, che tanto alto non è potuto salire. Et a la vostra buona grazia umilmente mi raccomando; e prego nostro Signore Iddio, che vi doni il compimento d'ogni vostro disio.

UN FRATE MINORE, CON NUOVO INGANNO, prende d' una donna amoroso piacere; onde ne seguita la morte di tre persone, et egli si fugge.

NOVELLA XXIV.

Io porto ferma openione, amabilissime donne, e voi cortesi gentiluomini, che qui radunati sete per fuggir, novellando, il noioso fastidio del caldo del merigge, e quest' ora, che molti dispensano o in dormire, o in giuocare, trapassate onestamente in raccontar ciò che a la giornata s' intende degno di memoria; che questo nostro utile e pieno di piacer esercizio sia più lodevole (dicasi la parola senza invidia) che consumar il tempo nel sonno, o vero nel giuoco: perciò che mi pare aver udito assai spesso dire, che ordinariamente il sonno su 'l mezzo giorno suol a' corpi nostri di molte infermità esser cagione, le quali se così tosto non si sentono, come l'uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d'u-

mori, doglie et altri stimoli mandarne i suoi messaggieri, e d'ora in ora accrescer le male disposizioni. Del giuoco, penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro, il più de le volte dal giuocare provenir mille disordini, et oltra la perdita del tempo, che è cosa preziosissima, e la perdita de la roba, che oggi dì si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i più cari amici immortali nemicizie, che tirano a lungo andare dietro a se questioni, mischie, ferite, et assai sovente morte d'uomini. Senza che il giuocare par che tiri a se per i capelli la bestemmia di Dio e de i Santi; peccato troppo enorme, e troppo offensivo de la Divina Maestà. Lasciato adunque il dormire da questa ora a chi lo vuole, et il trastullo del giorno a chi piace, seguitaremo del novellare la solita nostra costuma. E poi che a me tocca il dire, vi narrerò un pietoso accidente, che intesi, non è troppo, esser accaduto in Normandia; e benchè molti altri n' abbia per le mani, nondimeno piacemi dirvi questo, il quale, essendo stato detto dal personaggio che si sa, si deve creder esser vero. Dicolo anco, a ciò possiate vedere a quanti perigliosi errori ne trasporti il governarsi sen-

za ragione; il che, ancora che in tutte le cose si veggia generalmente avvenire, avviene egli molto più spesso ne le cose ove amore impera. Dico amore, parlando secondo il comun uso, a ciò non dica abuso. Io non dubito punto, che amore non sia cosa santa, divina, et a noi mortali necessaria; imperò che se non fosse amore, sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedano, tutte le vertù nascano, tutti i buoni costumi s'informino, e che sia nel vero il dolcissimo condimento de la vita umana, cui senza ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere o gioia alcuna, chi dubita o non lo crede, cotestui va cercando la candidezza ne la neve et il calore in mezzo il fuoco. E se par tal ora che da amore nascano liti, differenze, discordie, nemicizie, travagli, morti, et altri innoverabili mali, nasce perchè noi altri, legati i piedi e le mani a la ragione, diamo, abbagliati da caduco e fugace piacere, il freno de l'azioni nostre in mano a l'appetito, e quello seguitiamo per torte e scabrose vie, nè sappiamo discernere il sentiero de l'amore da quello de la voglia e del senso; onde andiamo in mille precipizii. Ma io non cominciai

a parlare per entrar ne le disputazioni e scole de' i filosofanti, e volervi oggi mostrare, qual è il vero amore, figliuolo de la celeste Venere, e qual sia il falso Cupido, nasciuto da la terrestre; che altro luogo et altro tempo a questo bisogneria; ma solo a novellare mi posi, per dimostrarvi quanto danno sia seguito dal disonesto appetito d'un Cordigliero, il quale, allargate le redini a la sensual sua concupiscenza, è stato di grandissima rovina a due nobilissime famiglie cagione. E se non fosse che la cosa tanto è divolgata che quasi da tutti si sa, io non sarei stato oso a nomar l'Ordine del frate già mai, per non dar materia a i maledici di biasimar così sacra religione, come è quella di S. Francesco; ma in ogni setta, in ogni collegio, et in ogni santa congregazione ve ne sono de' buoni e de' tristi. Nè perciò l'ordine o collegio, che santamente fu instituito, si deve biasimare, ma devesi notare e riprender quel mal fattore, che con le sue triste opere vuol la sua religione render infame. Ora, venendo al fatto, dico che nel fertile, ricco e grande quanto altro che al mondo si ritruovi, reame di Francia, che sempre è stato in ogni età inclinatissimo a la religione, era et oggi dì ancora

è in molti luoghi, antica e lodevole consuetudine, che ogni gentiluomo che si trovava aver castello o villa in suo potere, in quello faceva fabbricar una agiata camera, particolarmente per alloggiarvi dentro i frati Minori; e questo facevasi, perciò che stando ordinariamente tutti i gentiluomini Francesi mal volentieri ne le città, abitano comunemente fuori a le lor castella e piazze, ove sono assai più liberi e ponno più agiatamente attender a la caccia, così de gli augelli come de le fere, de la quale tutti mirabilmente si dilettano. Ne la quadragesima poi et altre feste solenni, secondo la bisogna, mandano a pigliare, sì per le confessioni, come altresì per le prediche et altri ufficii divini, quei religiosi, che più, secondo la divozione et inclinazion loro, gli aggradano; e per lo più de le volte si servono de i Cordiglieri. Ora, non è guari di tempo, nel paese di Normandia fu, e forse ancora è, un gentiluomo, il quale aveva una bellissima moglie, donna, oltra la bellezza, dotata di bei costumi, leggiadre maniere, e d'animo molto grande e magnanimo. Questo continovamente dimorava ad un suo castello, diportandosi ora con augelli di rapina, ora con cani, et ora con reti a la cac-

cia, et ora in altri piaceri, secondo che la stagione comportava. Aveva costui gran domestichezza con un frate Minore assai giovine, uomo che da l'abito infuori, nulla o poco teneva de la vita di S. Francesco, come quasi per l'ordinario tutti i religiosi costumano, i quali sì hanno tralignato da i lor maggiori, che se Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico, e Francesco descendessero dal cielo in terra, non conoscerebbero certo più i monasteri, e meno i nuovi e poco mal limati lor costumi, et assai poco le forme e colori de gli abiti; di modo che, levandone il nome, tutti ad una voce direbbero, questi che ora si chiamano frati o monachi, non esser lor discepoli. Ma lasciando questa pratica, vegniamo al frate, il quale, ancor che facesse d' ogni erba fascio, sapeva però così astutamente governarsi che appo tutti i paesani era in buona openione, e tenuto uomo di santa vita; perciò che nel pubblico sempre si vedeva andar con gli occhi bassi, con le mani insieme composte, e con il collo torto, e col passo misurato sempre d'un tenore, che pareva proprio un di quei Santi Padri de l'eremo de la Tebaida; e quando si trovava di brigata, o con uomini o con donne, di con-

tinovo aveva qualche cosa de le piaghe di San Francesco, de i miracoli di Santo Antonio da Padova, o di San Buonaventura, o qualche bel fioretto di Santa Chiara. Aveva anco cose assai del Testamento vecchio, del nuovo, e de la vita de i Santi Padri, e secondo i luoghi e auditori, ora una istoria, et ora qualche detto morale esponeva. Sforzavasi praticar con gli uomini quanto meno poteva, per dubbio che da loro non fosse a lungo andar conosciuto. Con le donne, perchè sono più semplici e non tanto scaltrite, era più assiduo, e secondo che trovava il terreno, o molle o duro, con i suoi stromenti s' ingegnava cavarne qualche costrutto; e di modo faceva sotto acqua i fatti suoi, che restava con tutti in buona openione. Sapete che proverbialmente da tutti si dice: Chi è tristo, e buono è tenuto, può far del male, che non gli è creduto. Astretto dunque costui da l' amistà del baron Normando, spesse volte andava a trovarlo, et era sempre albergato nel castello, ove secondo il costume, era una camera per lui ben in ordine: e praticando assai domesticamente in casa, e veggendo di continovo la bella moglie del barone, fece del compar Pugliese, e di modo si lasciò avviluppar et

infiammar da l' amor di quella, che mai non poteva aver nè requie nè riposo, se non tanto quanto la vedeva e ragionava con lei. Era la donna bellissima, con dui occhi in capo, che di continovo scintillavano come due fulgentissime stelle, e quelli di sorte reggeva e così dolcemente girava, che era quasi impossibile d'affissar la vista nel lor vago splendore, et ivi non restar preso come pesce a l' amo. Era poi soavissima parlatrice, con certo modo troppo gentile et affabile, da intertenere chiunque si metteva seco di qual si sia cosa a divisare; perchè, secondo il grado e professione di colui col quale ragionava, così ella saggiamente o proponeva qualche bella cosa, od a la proposta gentilmente rispondeva. Messer lo frate che era scaltrito, et aveva passato più d' una volta sotto l' arca di Santo Longino, e di già udita in confession la donna, e conosciutala sovra ogni credenza onestissima, si trovava a modo d' un augelletto invischiato ne l' amorosa pania, e non sapeva in maniera alcuna distrigarsi; onde viveva in pessima contentezza, senza saper che farsi. Egli aveva usate l' arti che con simil donna gli erano parute a proposito, ma giovamento alcuno non gli era riuscito già mai.

Ella, se pur s'avvide che il frate fosse di lei innamorato, alcun sembiante mai non ne fece; ma secondo il suo solito viveva, et a tutti dimostrava onestamente buon viso, et assai domesticamente tal ora col frate scherzava: onde ei prese pur un giorno tanto d'ardire, che sotto coperta entrò a parlar seco di propositi amorosi, et andò con varii modi tentando il guado, per veder se v'era via nessuna ove potesse fermar il piede; ma egli cantava a' sordi, e cosa che dicesse o facesse non gli recò già mai profitto alcuno. Conoscendo adunque la donna de la natura che era, che la vedeva in tutto lontana da simil pratiche, non ardiva apertamente scoprirle l'animo suo, dubitando non guastar di tal maniera i casi suoi, che restasse privato di poter liberamente, come faceva, andar ad albergar nel castello, o forse ebbe tema, che una mattina non si trovasse tre some di bastonate su le spalle; che pure la vista de l'amata donna et il poter seco ragionare, pareva che grandemente scemassero le sue passioni amorose, ne le quali miseramente ardeva. Sciocchi per certo son costoro, che ne i lacci d'amore irretiti et annodati vanno ricercando a le fiamme loro la fine, od in qualche parte am-

morzarle, col veder la cosa che tanto si brama, tanto si desidera, e non s'avveggiono i ciechi, che quanto più cercano di scemarle, più l'accrescono e le fanno maggiori; perciò che veggendo la beltà de la donna amata, in tal modo il core si raccende, che assai più de l'usato s'infiamma. E chi non sa, che l'uomo innamorato, solamente con la memoria e ricordanza de la sua innamorata, dà di continovo forza et accrescimento a le fiamme, e per se stesso le va nutrendo? E se ciò è, che veramente è, che sarà di colui che ogn'ora abbia innanzi a gli occhi l'obbietto tanto amato? Certo egli sentirà ogni momento destarsi il concupiscibil appetito, e di maniera il suo fervente amore farsi ferventissimo, che non saperà trovar modo di sanarsi, nè forse di render minori le fiamme, perchè, non se n'accorgendo, egli accresce fuoco a fuoco. Misero chi coll'aggiunger legna a l'incendio pensa farlo minore, e non s'avvede che il vero rimedio di questo morbo è il fuggir la vista de la cosa amata! Ora il frate andava pur cercando d'acquetar il suo desio, e tutta via lo faceva più intenso; perchè quanto più vedeva la donna, tanto più desiderava di vederla, con speranza di poter un giorno

ritrovarla di tal disposizione, che quella sua durezza si spezzasse; et egli, che altro in questo mondo non bramava, aveva speme con questo di conseguir il compimento d' ogni suo disio. Egli aveva letto istorie assai, e forse, per via di confessione, conosciuto che molte donne di grandissimo stato, ancor che fossero onestissime, nondimeno a lungo andare s' erano lasciate vincere da varie sorti d'uomini: imperò che amore non ha molto riguardo a grado nè a sangue di personaggi, ma ben sovente accende un grande et onorato gentiluomo de l' amor di qualche villanella, et altresì infiammerà una nobilissima signora de le fiamme d' un povero e di vilissimo sangue nasciuto giovine, e se tal ora sarà nobile, sarà senza costumi e senza vertù. Così tra speme e disperazione il frate se ne viveva. Deliberò egli più volte di scioglier questo nodo, e veggendo quasi impossibile il venir a capo del suo amore, levarsi da questa pratica, come da cosa che un dì gli potrebbe apportar qualche scorno. Ma come egli a la bellezza, a le belle maniere, a gli atti, et a l' altre doti de la sua tanto amata donna pensava, di modo l' amorose fiamme nel petto se gli raccendevano, che altro far non sapeva nè vole-

va, se non pensar a lei, e giorno e notte imaginarsi qualche modo o via, col cui mezzo egli potesse pervenir al desiato fine. Che tale è questa passione d' amore, che sempre in se assai più speranza che disperazione apporta; e di modo vela gli occhi de gli appaniati e chiusi in questo laberinto, che troppa fatica ci vuole a mettersi in libertà. Il frate adunque, dopo molti pensieri, tra se conchiuse trascorrer temporeggiando, con speranza che un'ora gli concederebbe quello che tutto un anno dar non gli potrebbe, o vero che con astuzia et inganno diverrebbe possessore di ciò che per servitù e per amor ottener non poteva. Il baron Normando, ancor che vedesse il frate frequentar più de l'usato la stanza, non pensò altro di male, anzi aveva piacere che egli spesso lo venisse a vedere, e festeggiando molto; et assai sovente l' adoperava ne i suoi bisogni, usando l' opera di quello in diverse faccende, mandandolo a varie imprese; di modo che era divenuto come uomo di casa, et era da tutti quivi dentro riverito et onorato, e di giorno e di notte usciva et entrava nel castello a suo piacere. Onde, veggendosi esser là dentro accetto, non mancava a se stesso, pigliando ogni picciola

occasione che se gli offerisse, di venir al castello, e scaltritamente faceva nascere de l' opportune occasioni di venirvi. Ma in tutto questo tempo, che fu lo spazio di più d' un anno, mai non puotè messer lo frate trovar mezzo di far che la donna avesse di lui pietà; perciò che tanta n' aveva l' ultimo dì, come il primo. Avvenne in questo tempo, che la donna ingravidò del marito d' un maschio, come il parto al tempo suo fece manifesto. Il barone, che altri figliuoli ancora non aveva, fece meravigliosa festa del partorir de la moglie, e così tutta la famiglia, e tanto più che la donna et il picciolo figliuolino erano sani; di modo che nel castello e ne la villa era d' una grandissima allegrezza, e stavano tutto il dì in balli, canti e feste. Avuta questa nuova del parto un fratello d' essa donna, venne a rallegrarsi seco, et a star qualche giorno per via di diporto col cognato. Il frate di già v' era venuto, perchè innanzi il partorire aveva udita la confessione de la donna, e tutta via vi dimorava; e così stavano diportandosi tutti di brigata con gran piacere. In questo tempo il frate era dentro la camera de la donna a ragionar con lei quasi da ogni ora. Stava la donna, secondo la costuma, nel

letto molto onoratamente; perchè oltra il paramento de la lettiera, che era superbo e pomposo, e la camera tutta di finissime tappezzarie guarnita, ella di ricche vestimenta d'oro e trapunti fregiate vestita dal mezzo de la persona in su (secondo che sovra il letto sedeva, che il resto sotto una bellissima coperta celava, et il capo col petto di perle e gioie di gran valuta adornava) accresceva di modo la sua nativa bellezza, che pareva il doppio maggiore; del che messer lo frate prendeva meravigliosa contentezza. Et in vero una bella giovane, riccamente addobbata, stando il dì in un sontuoso e ben apparato letto, del modo che stanno le donne di parto, fa un bellissimo vedere, e pare che senza dubbio raddoppi le sue bellezze, e tiene in se un certo non so che di galante che le dà mirabilmente, in tutti gli atti suoi, grazia. Potevano esser circa otto o dieci giorni che la donna s'era scarcata del peso del parto, quando il signor del castello con molti altri in camera ragionando di varie cose, come in tal brigata si suole, disse a la moglie: Donna, questa notte che viene, io voglio venirmi a giacer con voi. La donna, che forse altre volte aveva sentito dire, che si deverebbe star quaranta gior-

ni prima che il marito, dopo il parto, si giacesse con la moglie, si mostrò alquanto schifevole e ritrosa di questa voglia del marito, e pareva che molto mal volentieri in questo gli compiacesse. Il barone, che desiderava giacersi con lei, rivolto al frate, disse: Padre, voi che avete studiato a Parigi e tante volte predicato, che dite voi di questo caso? Parvi egli che io commetta peccato a giacermi con mia moglie questa notte che viene? Diteci il parer vostro, perciò che a quello ci atterremo. Era il frate assai dottrinato et instrutto ne le cose de la sacra Scrittura, così del vecchio come del nuovo Testamento, e se ben mi ricordo, egli era dottor Parigino; onde, alquanto in se stesso ristretto, non dopo molto così disse: Monsignore, se la vostra donna par che alquanto sia renitente a quello che ora la ricercate, ne devete sommamente lodare e ringraziar nostro Signor Iddio che sì fatta moglie v'abbia concesso, che in vero sono a' nostri tempi rare; perchè ciò che ella fa, procede da conscienza timorata, e che a modo alcuno non vorrebbe far cosa che offendesse in un minimo punto la Maestà Divina. Così fossero elle oggi dì tutte le donne, che il secolo nostro sarebbe più onesto e lodato di

quello che è. Ma io non voglio a la presenza sua lodarla, che conosco ch'io le farei dispiacer grandissimo, e di già veggio che comincia ad arrossire. Ben mi giova credere, e so che non m'inganno, che subito che conoscerà ciò che voi volete fare non esser peccato, vi compiacerà molto volentieri. E rivolto a la donna, le disse: Non sete voi, madama, sempre pronta ad ubbidire a monsignore in quello che sete debitrice di fare? La donna disse di sì. Or sia con Dio! rispose il frate. Devete adunque sapere, signori miei, che nostro Signor Iddio nel Levitico, libro del Testamento vecchio, ordinò a i Giudei alcune ceremonie nel partorir de le donne; perciò che se partorivano un fanciullo, tenevano un modo, se nasceva una figliuola si faceva ad un altró. Ordinò adunque, per parlar solamente del nascer del maschio, che ogni volta che la donna partoriva prole maschile, che stesse sette giorni ne la sua immondizia, e poi fin al numero de i quaranta dì a purificarsi, et in questo tempo non era lecito a l' uomo mischiarsi seco: Passato questo numero di giorni, offeriva un agnello al Tempio in mano de i Sacerdoti, e s' era povera, donava due tortorelle o dui piccioni. Queste cerimonie legali, per

la morte del nostro Redentore Gesù Cristo, furono sciolte, et introdutta la nuova Legge Evangelica; di modo che non dura più quell' obbligo a le donne cristiane nè di star il detto numero di giorni a purgarsi, nè di far l' oblazion de l' agnello o di quelli augelli, come anco si sono levati i sacrificii et olocausti de i vitelli, capri, e d' altri animali, ne la cui vece, ora s'offerisce quell'immaculato e prezioso Agnello del vero Corpo e Sangue de l'universal Redentore e Salvatore, M. Gesù Cristo. Ma per quanto or tocca al proposito nostro, dicono i sacri Dottori unitamente, che la donna per divozion sua vuol star dopo il parto, o partorisca femina o maschio, qualche dì che non vada a la Chiesa, et in questo astenersi da gli abbracciamenti maritali, per questo non deve essere vituperata, e che non pecca; come anco non si può biasimare nè pecca, se in questo tempo si congiunge col marito, e massimamente ogni volta che il marito la ricerchi, essendo il debito ad ambidui, che si rendino il convenevol atto del matrimonio quantunque volte se lo domandano, come santamente hanno determinato i sacri canoni de la cattolica Chiesa. Onde oggi dì in molti luoghi è ancora tal consuetudine,

che le donne dopo il parto non vanno a la Chiesa, nè anco odono messa in casa, fin che non passano i quaranta giorni, et a l'ora vanno a farsi benedir da i lor parrocchiani. Vi sono poi de l' altre assai, che passati gli otto o dieci giorni che hanno partorito, e ne i quali prendeno un poco di riposo, e ristorando con la quiete e delicati cibi le doglie e fastidii del parto, vanno in ogni luogo, e si mettono a letto con i mariti; e l' una e l' altra consuetudine non si riprende, nè è dannata. Conviene adunque senza contesa che voi, madama, in questo caso siate ubbidiente a monsignor vostro marito; perciò che altrimenti facendo, e negandogli il debito del matrimonio, ove non è periglio de la sanità corporale, voi peccareste gravemente. Era messer lo frate in quel castello appo tutti tenuto in buona stima, così di dottrina come di buona vita, et eragli, ogni volta che diceva cosa alcuna appartenente a la salute de l' anima, data intiera credenza, senza contradizione alcuna. Et era in questo il nostro frate, come oggi si trovan molti, che ancor che vivano male, e commettano molti peccati, tutta via se sono ricercati per conseglio di quello che si debbia dire o fare, ne rispondono la ve-

rità: e se tal ora vien detto loro da chi conosce che vita fanno, e come, padre, voi fate la tale e la tal cosa, eglino s'armano del detto del nostro Redentore, che disse a i Giudei et a i suoi Discepoli, che non devevano imitar l'opere de i Farisei, ma far ciò che dicevano si devesse operare. Disse dunque il frate la verità di quanto era richiesto, a la cui determinazione rimase la donna contenta. E così a la presenza del padre spirituale restarono d'accordo, che la seguente notte, a la metà di quella, monsignore anderebbe a la camera de la moglie, e starebbe seco quel più e meno di tempo che più gli aggradiria. In questo si rivolse monsignor a una cameriera de la moglie, e le disse: Damigella, e' vi conviene questa notte esser vigilante, a ciò che a la mezza notte io trovi l'uscio de la camera aperto, e non mi convenga aspettare, ma sarà forse meglio che voi lo lasciate aperto. La cameriera rispose che sarebbe presta a quanto l'era comandato. E di questo ragionamento in altro travarcando, si diportarono buona pezza con varii e piacevoli ragionari. Il diavolo che, come si dice, dove non può metter il capo, ficca la coda, pose in testa a l'innamorato frate un strano ghiri-

bizzo o capriccio, come lo vogliamo chiamare. Egli udita la conchiusione del marito con la moglie, non poteva ad altro rivolger il pensiero, che a trovar il modo che potesse esser con la donna; e sapendo che di volontà di lei a godimento alcuno non ne verrebbe già mai, deliberò con inganno et audacia infinita quello ottenere, che per altra via conosceva impossibile a conseguire. Pensati adunque e lungamente discorsi tutti i pericoli che gli potevano accadere, deliberò, avvenisse ciò che si volesse, di mettersi come assassino a la strada, e rubar quello che di grado aver non poteva; et ancor che n'acquistasse la morte, mentre che una volta godesse la cosa amata, si propose metter la vita a rischio di morire. Grandissima in vero è questa passione che gli sciocchi chiamano amore, et ha in se tanta forza, o, per dir meglio, apporta seco tanto veleno, che bene spesso trae l'uomo, a cui ella s'appiglia, fuor de l'intelletto, et inducelo a far cose che sono fuor d'umana credenza. Se una volta l'uomo si lascia avvelenare da questo pestifero morbo, et al principio non gli rimedia, egli può dire d'aver perduto l'intelletto. Per questa passione David, che era uomo secondo il core di Dio, fece villana-

mente ammazzar Uria Eteo, per levargli Bersabea sua moglie. Prima di lui Sansone, la cui fortezza era fuor di misura, si lasciò soggiogare, come vilissimo fanciullo, ad una meretrice. Che diremo di Salomone, la cui sapienza non ebbe, nè mai averà paraggio alcuno di uomo mortale? E nondimeno egli ammorbato da questo letargo, et ebro di questo pestifero veleno, sprezzato il sommo suo Fattore Iddio, da la cui liberalità aveva in dono ottenuto tanto sapere e tante ricchezze, che l' argento in casa sua quasi non era in prezzo; pose tutto il suo core a pigliarsi piacer con le donne. E che credete voi che abbiano voluto dimostrar quegli antichi poeti, detti vati e sapienti da l' antichità, e chiamati sacri e divini, quando hanno descritto gli adulterii, gl' incesti, gli stupri et altri disonesti amori di Giove, e de l' altra infinita turba de i loro tanto celebrati Dei? Veramente non ad altro effetto hanno fatto questo i poeti et uomini saggi, se non per darne ad intendere sotto questo velo, quanta e quale sia la potenzia di questa amorosa passione. Tutto questo sia da me detto, a fine che l' uomo, come si sente passar per le vene questo dilettevol male, cominci a fargli resistenza,

e deliberi troncargli con ogni prestezza la via; che io v'assicuro, che molto facilmente, chi vuole subito porgli rimedio, ritroverà perfetta sanità. Per il contrario, se si lascia da questo dolce veleno invescare, se permette che pigli fondamento, la infermità diviene insanabile. E questo si vede per esperienza tutto'l dì, et ora più espresso si tocca con mano nel nostro frate, il quale, non dando repulsa a i primi pensieri, tanto si lasciò da quelli trasportare, che determinò metter la vita a sbaraglio, quella non curando e meno l'onore. Fatta, come avete sentito, tal deliberazione, altro non attendeva che la notte, e parevagli quel giorno più de l'usato lungo assai. Cenò la sera il padre molto sobriamente, sovvenendogli che era per correr le poste, e non voleva trovarsi con lo stomaco caricato. Egli teneva benissimo in mente la disposizion de la camera, e di che modo stavano i letti, nè altro aspettava che l'ora d'andar a mettersi in battaglia. Ora tutta quella prima parte de la notte egli infinitamente fu combattuto da varii pensieri; perchè pensando al periglio che gli poteva sovravvenire, conchiudeva non volersi porre a tanto rischio, ma aspettar altra più sicura comodità; e con que-

sto si corcava per dormire. Ma il sonno era da gli occhi suoi bandito, di modo che era inquieto, e presentandogli amore la bellezza de la donna amata, egli tra se diceva: Adunque sarò io così da poco, che per tema di questa mia vita frale perderò il godimento de la più cara, bella e piacevol cosa del mondo? Sarò io così vile, che non metterò, non questa, ma se n'avessi mille de le vite ad ogni estremo rischio, per posseder quella cosa, che merita per le infinite sue doti, che tutto il mondo la serva, la riverisca et adori? Non è egli di molto più valuta infinitamente quello che io averò, che quanto mai perder io possa? E la roba, s'io n'avessi, e la vita e l'onore non sono da esser parangonati al bene ch'io n'aspetto. Così più e più volte cangiato pensiero, restò in questo ultimamente d'andarvi. Con questo si mise con l'orecchie aperte, a ciò che ne la elezione de l'ora non s'ingannasse, e mille volte in quello spazio di tempo venne su l'uscio de la camera per ascoltar se l'ore toccavano, facendosi a credere, che il barone non si levarebbe fin dopo la mezza notte d'un pezzo: onde d'una grossa ora innanzi a quel punto, avuto prima modo d'aver certe vesti del barone, e bene net-

tatosi, con una cuffia in capo del modo che sapeva esser da quello portata, se n'andò a la camera de la donna, e trovato l'uscio, secondo l'ordine dato, aperto, entrò pianamente dentro, et ancor che fosse oscuro come in bocca di lupo, andò diritto al letto. Quivi trovata la donna che dormiva, soavemente la destò, e se le corcò a lato, e quella, che appresso al marito esser credeva, recatasi ne le braccia, cominciò a prenderne quel piacere amorosamente, del quale questi innamorati dicono non esserne altro maggiore al mondo. Era il frate gagliardo e di buon nerbo, e giunto al luogo che tanto desiderato aveva; il per che si deve credere, che facesse opera di valente e prode de la persona cavaliero. Et a ciò che la donna non lo mettesse in ragionamenti, et egli parlando fosse cagione di scoprir l'inganno, com'ella voleva entrar in proposto alcuno, così egli mostrandosi svogliato di cicalare, ma ben ebro del suo amore, la basciava, le chiudeva la bocca con le mani, la stropicciava, e facevale mill'altri vezzi, giocando e scherzando a la mutola; di modo che mai non permesse che potesse troppo ragionare. Ora avendo corso qualche posta, e rimesso il diavolo più volte ne l'inferno, ancor

che estremamente gli dolesse il dipartirsi, pure, pensando a' casi fortunevoli che potevano occorrere, e per il piacer amoroso da la donna preso, essendosi in parte pasciuto il concupiscibil appetito, sazio non già, ma lasso e stracco si levò, con infinito dispiacere, da canto de la donna, e ritornò a la sua camera, ove entrato e da varii pensieri assalito, e dubitando di ciò che avvenne, deliberò in quell' ora partirsi. E così non dando indugio a la deliberazione, andò e fecesi aprir dal castellano la porta del castello, fingendo che il signor lo mandava in affari di grandissima importanza, con commessione che non voleva che uomo sapesse la sua partita. Credettegli il castellano di leggero, e gli aprì la porta. Come m. lo frate fu fuora del castello, non tenne mai nè via nè sentiero; ma postosi, come si suol dire, le gambe in spalla, andò tutto il resto de la notte per traversi, ove non era strada nè orma d'alcun passo umano, e meno di cavalli; e questo faceva, che teneva per fermo d' esser seguitato come la cosa in castello fosse scoperta, che ben pensava quando il marito andasse a trovar la moglie, che si verria in cognizione de l'inganno. Venuta poi la mezza notte, non stette guari il barone che andò a la came-

ra de la moglie, e trovata la porta chiusa, che dopo il partir del frate la donna aveva fatto col chiavistello fermare, egli a quella picchiò. La cameriera, che era stata buona pezza vigilante, s'era già corcata senza pensiero alcuno, altro non attendendo; e di modo riposava sepolta nel sonno, che ancora che monsignor picchiasse e la donna la garrisse, appellandola, ella non si destava. A la fine pure destata, andò a l'uscio mezza sonnacchiosa e disse: Chi è là? chi picchia? Rispose il barone: Chi picchia eh? Apri, apri, sciocca, non mi conosci? Conobbe ella a la voce il padrone, e disse a la madonna: Madonna, e' mi par monsignor che picchi. Volete ch'io gli apri? Apri, rispose la donna. Domine aiutaci, che sarà questo! Aperse la giovane, et il marito entrato, disse: Io so che dormivate e che m'avete fatto bussare; e perchè non avete lasciata la porta aperta? E con questo se n'andò a letto. E' comune sentenza di molti, che le donne sogliono dar più saggie risposte a l'improvviso che a pensarvi suso. Io non ardirei farmi in ciò giudice, perciò che non vorrei dir cosa che a persona recasse noia; ma crederei bene, che tutte le cose fatte pensatamente e matura-

mente, o siano da uomini o da femine dette, o vero messe in opera, che sempre riusciranno meglio che le fatte o dette senza considerazion alcuna, come da questa donna si potrà far giudizio, la quale colta a la sprovista, diede occasione a la sua et altrui morte. Così anco il marito, se meglio avesse considerato i casi suoi non cadeva ne i travagli che precipitò, ma le cose sue con più saggio modo et intiero giudicio fatto averebbe. Dico adunque che la donna a l'ora scioccamente parlò; perchè se sovra questo avesse ben pensato, non averebbe detto parola, ma atteso ciò che il marito l'avesse voluto dire, e secondo le proposte a quello risposto. Ora impensatamente con ammirazione li disse: Che cosa è cotesta, monsignor mio? Ancora non è un'ora che voi sete partito di qui, e più de l'usato meco trastullato vi sete amorosamente, e fatto il buon cavaliero, e così tosto ci tornate? che buona faccenda è questa? Il marito, anch'egli poco conseglato e sovraggiunto a l'improvviso in cosa di tanta importanza, non seppe dissimular il dolore che aveva d'esser di Normandia passato in Inghilterra senza barca, et aver acquistata la contea di cornovaglia. Non seppe lo sfortunato ba-

rone imitar il re Agilulfo Longobardo da simil beffa schernito, ma tutto pieno di malissima voglia, disse: Come, moglie, che dite voi? Io vengo pur ora da la camera mia, e non sono più stato questa notte qui. Come sta questo fatto? La donna, dolente oltra modo del caso occorso, e già presaga del suo futuro danno, con infiniti singhiozzi et amarissime lagrime narrò al marito quanto era poco avanti a lei avvenuto; del che egli disperato, stette buona pezza impedito dal dolore e da l' ira, che non puotè mai favellare. Da l' altra parte, la donna tutta fuor di se, era più morta che viva. Se ella niente detto prima avesse, non restava se non con un poco di dubbio, se il marito v' era innanzi stato o no; e di questo era assai meglio restarne tra due, che cercarne più chiarezza; perchè non faceva il marito avvisto di ciò che intender non deveva, nè gli metteva fantasia e grilli in capo, essendo il caso tale, che quanto più se ne parlava più putiva. Egli altresì, poi che ella trascuratamente era trascorsa a discoprir ciò che deveva tener celato, se avesse taciuto, esso solo restava con l' affanno de lo scorno ricevuto, con questo conforto al meno, che conosceva la moglie non volon-

tariamente, ma per inganno aver senza colpa sua peccato. Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, così uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, et Iddio sa che vita fanno! i quali se per avventura vedeno in mano a chi si sia il Decamerone del facondissimo, e da non esser mai senza prefazione d'onore nomato, m. Giovanni Boccaccio, et altri libri volgari, et in rima, entrano in collera grandissima, e sgridano fieramente chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da sì fatte lezioni apprarsi, e le donne divenirne meno oneste; e qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male, non sia male, ma il farlo sì; anzi credo che sia cagione molte fiate di schifar mille inconvenienti. Et a ciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimonii, eccovi, se questo barone e la donna sua avessero letta od udita la novella d'Agilulfo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti, come fecero, perchè si sarebbero d'un'altra maniera governati. Ma l'ignoranza, che non fu mai buona, et ogni ignorante sempre è tristo, furono cagione che il povero ca-

valiero in tal disordine cadde. Egli cercava il male come i medici. Ora le cose fatte non ponno essere non fatte. Lo sciagurato barone pensò più volte come poteva esser questa cosa, e varie chimere andò tutta via ne l'animo rivolgendo, nè al vero s'appose già mai. Aveva il cognato nel castello, del quale non bisognava aver dottanza alcuna. Con il cognato non era persona che fosse di simil affare. Non gli pareva anco che in casa vi fosse uomo, dal quale potesse presumere che fosse stato oso di commetter così enorme fallo. Del frate, se veduto l'avesse, non averia creduto a gli occhi proprii simile scelleraggine, tanta era la buona openione che di quello aveva. E circa questo fatto varie cose con la moglie discorrendo, che altro non faceva che piangere, e poco dava orecchie a ciò che le dicesse, non sapeva dove dar del capo. A la fine pure, o che gli nascesse qualche dubbio del frate, o vero che con lui volesse consegliarsi, o che che si sia, partì da la camera de la moglie che con i suoi lamenti averebbe mosso a pietà i sassi, et andò a la camera del frate, e ritrovò quella aperta, e che il frate non vi era; del che rimase forte meravigliato, et il sospetto cominciò a farsi maggiore, che

egli avesse fatto il tradimento. Così tutto solo andò a la camera del castellano, e domandò se a nessuno aveva quella notte aperto. Il castellano gli disse del modo che il frate era partito; ond'egli tenne per fermo, il frate esser stato l'adultero e mal fattore; e pieno d'ira e di mal talento contra quello, ritornò a la moglie, la quale ritrovò tanto stordita e così immersa nel dolore, che rassembrava più ad una statua di marmo che a donna viva. Era con la donna la donzella che lagrimava fieramente, non per altra cagione, se non perchè vedeva la sua padrona esser in tanta agonia e martiri, nè sapeva di che. Ella aveva portato del lume in camera e postolo in un cantone di quella; poi postasi a canto a la madama, e quella recatasi in braccio, la consolava a la meglio che poteva. Ritornato il marito, e fatto levar via la damigella et andar ne la guardacamera, ragionò lungamente con la moglie. E già avendo deliberato di far uno scherzo a la braccesca al frate, domandati tre de i suoi più fidati servidori, insiememente con loro s'armò; et a cavallo tutti di brigata montati, andarono a quel camino ove si puotero imaginare il frate esser ito, nè a nessuno di là dentro disse il signor cosa veruna. An-

darono buona pezza per quei confini, come fanno i segugi e sagaci cani che la lepre cercano, ma niente mai trovarono. La notte era scura, che la luna non luceva, et il frate s' era di già assai dilungato, e preso altro camino di quello che il cavaliero faceva, il quale, veggendo che indarno s' affaticava, deliberò tornar al castello. Poi che 'l barone fu uscito di camera, la damigella vi ritornò, e si pose a canto a la padrona, la quale dato alquanto tregua a' suoi dolori, e pensando a' casi suoi, e varii pensieri facendo, e d' uno in un altro travarcando, et ad uno attaccata, come si può da l' effetto seguito imaginare, non volle più star in vita, et a la deliberazion non tardò a dar compimento. E per non esser impedita dal suo fiero proposto, trovate certe sue favole, mandò la damigella col lume in altre camere a ricercar non so che. La damigella v' andò di lungo. Come ella fu uscita fuor di camera, la disperata dama, avviluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno e strinse sì forte, che da se stessa si suffocò. Si può credere che la meschina e mal nata dubitasse, per le parole forse del marito a lei dette, che egli non l' uccidesse, o che non le volesse

bene, o che le facesse qualche altro scorno, o tenendo fermo che questo suo errore fosse manifesto; e non potendo sofferir la luce de gli uomini, nè l'esser come putta mostrata a dito, vinta da la estrema passione de l'onore che le pareva aver miseramente perduto, che eleggesse per minor male la morte. Ora, nel penar del morire che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata da la morte, e volendosi, benchè tardi, aiutare, dimenando i piedi, diede ne la picciola culla al letto vicina, ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino, e di tal maniera fu la percossa, aiutata da la rabbia de la morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisogna andò così, che il povero bambino cadde boccone e morio in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra. La damigella, poi che ebbe trovato ciò che era ita a ricercare, tornò a la padrona, et entrando in camera, sentì lo strepito che faceva la sfortunata dama, che non essendo ancora in tutto morta, gemeva e singhiozzava assai forte, e si dimenava fieramente. A questo romore, la damigella fattasi avanti col lume in mano, avvicinandosi a la culla, e quella trovata river-

sa e di già il tenero fanciullo trapassato, ma ancora tepido; e veduto il fiero et orribil spettacolo de la donna, che con lenzuolo annodato al collo era ne l' ultimo punto del morire, e faceva i più orrendi atti e spaventevoli del mondo, cominciò con gridi altissimi a mandar le voci al cielo e far un lamento così pietoso, che averia mosso a pietà i più barbari e crudeli cori che possano trovarsi. Sapete che l' orrore et il silenzio de la notte sempre seco apporta più di tema e di spavento, che non fanno i romori del giorno. Risuonava il tetto de i fieri e lagrimosi gridi de la dolente giovane, et il batter che faceva con le mani per tutto si sentiva. Abbracciata poi la misera donna, che l' ultimo spirito mandava fuori, piangendo diceva: Ahi lassa me! dolce mia padrona, perchè così miserabilmente m' avete ingannata, e voi crudelissimamente perduta? perchè meco le passioni vostre non avete communicate? perchè non deponeste voi nel mio petto così fiero proponimento, così deliberata volontà, a fine o che io v' avessi consegliata e levata fuor di così orridi e crudi pensieri, o fossi stata in tanti martiri vostra compagna, e come sempre di qua fedelmente v' ho servita, vi fossi anco ve-

nuta dietro e sofferto questa medesima fortuna che voi, lassa me! così fieramente sofferta avete? Per questo mi mandaste voi fuori a recarvi queste cosette, a ciò che io non vi potessi dar aita. Ahi, lassa me! che debb' io fare? Onde così subito è nato nel vostro delicato petto, nel vostro pietoso core così duro e così dispietato pensiero d' ancidervi, e con le proprie mani strangolarvi? Io sin da fanciulla fui con voi nodrita, e qui venni vosco quando a marito veniste, e sempre d' ogni vostro pensiero vi piacque, la vostra mercè, farmi consapevole. E perchè ora m'avete voi questo, che tanto importava, celato? Già mai in voi non conobbi cosa degna di una minima riprensione, et atto mai non vidi meno che onesto. E chi mai più di voi fu in tutte le cose che facevate, avveduta e prudente? E tale meritevolmente era la fama vostra, la quale per tutto così candida, così chiara, e così onorata volava, che da tutti eravate predicata una de le più sagge, de le più oneste, e de le più costumate dame de la Normandia, et ora in un punto ogni cosa è perduta. Ahi trista me, lassa me! Che dirà il mio padrone, quando ritroverà che io così poca guardia, e così mal governo ho avuto de i

casi vostri? Oimè! che questo è bene stato un accidente miserabile, una notte oscura e sfortunata, un punto di stella crudelissimo. Oimè! padrone, la vostra cara consorte, che tanto amavate, et ella voi tanto amava, più viva non vederete. Il vostro figliuolino, di cui tanto al suo nascer vi sete allegrato, quanto ora vi attristerà, quanta vi darà pena, e di quante amarissime lagrime vi sarà cagione, quando insieme con la dolente madre, non so come, così miserabilmente morto trovarete? Oimè, Dio, oimè che veggio! Ahi! padrona mia cara, che avete voi? Oimè che fierissimo dolore! ahi che forte pensiero è stato questo, che v'ha fatto diventar di voi stessa micidiale! Molte altre pietose parole disse la dolente giovane; et oltra le parole, si pose le mani a'capegli, e molte chiocchette di capo se ne svelse, tutta via gridando come fuor di se. A questo lagrimoso grido, et a le dolenti voci de la pietosa giovane si risvegliò tutta la famiglia, e di mano in mano, secondo che entravano in camera, il pianto cresceva maggiore; per che con le lamentevol voci si sentiva un doloroso romore d'una dissonante armonia, resultante da varie voci d'uomini e donne, da giovini e vecchi, e

da tutti quelli che erano in castello, con percuotere mano a mano, battersi il petto, dar de i piedi in terra, et altri atti che in simil casi sogliono farsi, e massimamente ove intervengono donne, che di natura loro son più tenere e dilicate, e più di leggero si muoveno a pietà, e più facilmente piangono, che non fanno gli uomini, che in effetto sono più duri e crudi di core. Risvegliossi anco in questo il fratello de la mal venturosa donna, e come forsennato, a la così dolente et insperata nuova levatosi di letto et a pena mezzo vestito, latrando come un cane, se n'entrò in camera de la sorella soffocata, la quale veduta in quel modo col morto figliuolino, subito svenne, e cadde in terra tramortito; di maniera che altro tanto assembrava morto, quanto la sirocchia et il nipotino. Se questo altro accidente raddoppiò i gridi et i lamenti, Iddio ve lo dica; che io per me non mi reputo bastante a dirlo. Tanto era vario il romore e così orrendo lo strepito che in quella camera rimbombava, che se fosse tuonato, come quando più iratamente il cielo con focosi lampi folgorando tuona, là dentro nulla si sarebbe sentito. Furono a lo svenuto giovine con fregamenti e con spruzzargli

acqua fresca nel viso e con altri argomenti, fatti ritornar gli smarriti spiriti. Il quale, come in se rivenne, dopo l' essersi estremamente doluto e lamentato e senza fine pianto, domandò ove fosse il marito di sua sorella. Il castellano, che era quivi, impensatamente gli disse, come il signore era partito a cavallo armato con tre servidori molto in fretta; ma che a qual banda fosse cavalcato, nè per qual cagione, non sapeva. Il giovine, senza altro più innanzi considerare, tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi, e che per questo misfatto se ne fosse fuggito. Il per che, fatti montar a cavallo dui suoi servidori che erano venuti seco, et egli con lorò a cavallo salito, uscì del castello, et a quel camino andò, ove credeva il barone esser andato. E come volle la mala fortuna sua, che di maggior numero di morti voleva accrescer la tragedia, si mise a punto per quella strada a cavalcare, per la quale il cavaliero a casa ritornava; che avendo egli tutti quei confini indarno cercati e non ritrovato il frate, tutto di mala voglia e sovra ogni credenza dolente, passo passo, et a quanto era a la moglie occorso pensando, verso il castello caval-

cava. Non era guari andato il fratello de la donna, che s'accorse il barone era quello che a l'incontro gli veniva; et ancor che fosse oscuro, pur l'alba cominciava a farsi bianca; imperò che già i raggi del nascente sole le facevano sparire quelle belle e graziose varietà di colori, che così vagamente innanzi a l'apparir del sole la dipingono; onde, tantosto che il cognato incontrò, con minaccevol voce disse: Ahi disleale e traditore! tu sei morto; e senza indugio, gonfio di stizza e di collera inestimabile pieno, se gli avventò a dosso, e cominciò a giuocar di buone stoccate. Era il cavaliero Normando ben armato et uomo molto forte, il quale veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore; ma il giovine, ebro d'ira e di doglia de la morte de la sirocchia, e volontaroso di vendicarla, non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava d'ammazzarlo. Già aveva il barone comandato a i tre suoi servidori che s'erano fatti innanzi con l'arme d'asta, che per quanto avevano cara la grazia sua, che non ferissero suo cognato nè i compagni, ma gli facessero star in-

dietro; perciò che egli voleva pur intender da lui la cagione di questo assalimento. Ma per cosa che dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede; solo attendeva a ferirlo a la meglio et a la più dritta che poteva. Il cavaliero, veggendo il fatto andar da dovero e molto periglioso, si difendeva destramente, nè sapeva nè poteva imaginarsi che volesse dir questo; e tutta via riparando le botte, teneva pur detto al cognato, che si ritirasse a dietro, e gli scoprisse la cagione di questa sua così subita, improvvista e fiera nemicizia; perchè avendolo in luogo d'amorevol fratello, troppo gli rincresceva venir seco a questione, essendo desideroso di metter la vita per lui, e pigliar nemicizia per amor suo contra ciascuno, che lo volesse offendere. Ma il giovine, o sentisse le parole o no, attendeva a menar le mani più valorosamente che fosse possibile. Da l'altra parte, chi sa che al cavaliero, veggendo sì fatta novità, il diavolo non mettesse in animo che il fratello fosse stato quello che avesse violata et incestata la sorella, e temendo che questa scelleratezza venisse a luce, fosse venuto ad ammazzarlo, per dottanza che il barone non ammazzasse lui? Ma, che che se ne fosse cagione, il cavaliero, perduta la

pazienza, poi che vide il cognato non gli voler dar risposta alcuna, ma con ogni sforzo offenderlo, e conoscendo che parola che dicesse nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l'infiammava, non solamente attese a difendersi, ma cominciò, con fiero animo e con il ferire, a gagliardamente offender il nemico; et avendo avuto già due ferite, benchè di poco momento, trasse una punta al povero giovine ne la gola, e passatala da banda a banda, nel ritirar de la sanguinolente spada, vide che il cognato cadette morto. Erano stati i servidori anco tra loro a le mani, ma senza sparger punto di sangue. Ora, al cader de l'infelice giovine, fu dato fine a la crudel questione. Intesa poi il cavaliero da i servidori del cognato la cagione di questa sventura, se rimase di mala voglia, pensilo ciascuno. Imperò che si vedeva in un punto medesimo tanto sfortunatamente, e fuor d'ogni credenza aver perduta la moglie, che a paro de le pupille de gli occhi suoi cara aveva, perduto il figliuolo, che unico e tanto desiderato gli era nasciuto, e perduto il cognato, che come fratello amava, con dubbio di restar di continovo in fiera e mortal nemicizia con i parenti di quello; onde, senza fine oppres-

so da un fierissimo cordoglio, fu quasi per impazzire. Stette buona pezza così travagliato e fuor di se, che non sapeva se era vero ciò che era seguito, o se pure s' insognava; e tutta via si sentiva come due tenaglie al core, che duramente glie lo stringevano e sterpavano. Et in vero, chi l'avesse veduto in viso, averebbe giudicato, che il povero gentiluomo era di maniera tormentato, e così fieramente da soverchio dolor vinto, che non sapeva nè star ov' era, nè quindi partirsi e montar a cavallo. I servidori suoi erano altresì per la morte udita de la padrona, e per il morto giovine che si vedevano dinanzi, tutti storditi; pure eglino fecero tanto, che il cavaliero, montato a cavallo, se ne ritornò al castello; e fatto portar il corpo del cognato, quello fece acconciar appresso a la moglie et al figliuolo. Chi potrà narrar la doglia del barone, quando vide la moglie et il figliuolo morti dinanzi a gli occhi suoi? Medesimamente chi dirà i singulti, le lagrime, i sospiri, i gemiti, e lamenti di tutta la famiglia, come videro il lor signore giunger con così funebre, spaventosa et orribil pompa? Alzarono tutti, a l'entrar del luogo che fece il cavaliero, le lagrimose voci con un pietoso batter di mano, e cia-

scun di loro si sforzava d'accrescer con le parole e gesti doglia al suo dolore. Diceva la cameriera in quel punto parole, con un aggruppar le mani insieme, che averebbero fatto per forza pianger Democrito, che d'ogni cosa che vedeva era consueto ridere e beffarsene. Mettetevi, pietose donne, e voi cortesi giovini, in animo quei tre corpi de la maniera che erano ancisi, et imaginatevi le lagrime di tutta la famiglia, fatevi uno specchio innanzi a gli occhi, e miratevi dentro quello sfortunato cavaliero, pensando che la passione sua interna fosse molto più intensa da quella che mostrava fuori con le parole e con il dirotto pianto; e mi persuado che non sarà possibile, che con la rappresentazione di così pietosa rimembranza, non spargiate qualche lagrima. Io per me mi sento già gli occhi rugiadosi, e bagnati da le vegnenti lagrime. Et in vero, davano quei corpi senza dubbio a gli occhi di chiunque gli mirava, orrendo, terribile, compassionevole e fierissimo spettacolo. Il cavaliero, senza fine rimaso dolente, non si poteva in modo veruno consolare; e prima che si seppellissero, volle che giuridicamente da la pubblica giustizia fosse formato il processo del tutto. Fra questo mezzo,

vennero molti de la contrada a veder quello che senza lagrime non si poteva vedere, nè riguardar senza commovimento di sangue. Sogliono communemente tutti i corpi morti a chi gli guarda dar di lor orribil vista, aborrendo la natura simil obbietto, come a lei contrario: e se i corpi di natural morte privati de lo spirito loro, si rendono, a chi quelli mira, non solamente spiacevoli, fastidiosi e pieni di spaventoso orrore; che deveno far quelli, ove interviene separazione violenta, ferite, percosse, e spargimento di sangue, de le quali ciascuna da per se genera nausea, e tutte insieme farebbero, non che ambascia, ma paura a i più sicuri e ferrigni occhi del mondo? Pensate poi che cosa era a veder la miseranda donna tutta nel viso livida, gonfia, e come una biscia sparsa e picchiata di varie macchie, che ora mai più a fiero mostro che a femina morta rassembrava, con quegli occhi tumidi, torbidi, e stravolti, i quali, secondo che prima erano il dolce e vero albergo del piacere e sommo diletto, a l'ora erano oscuri, orrendi e spaventevoli, e fatti nido di sozza et orribil apparenza; e pareva a punto che guardassero stralunatamente in traverso con fiera e minacciosa vista chiunque ardiva di gua-

targli. Quella bocca che quando s' apriva, mostrava la pompa ricca e meravigliosa de le perle orientali, e de i più fini coralli e preziosi rubini che si possano vedere, e che era la stanza de la pura e candida eloquenza; a l'ora spaventava senza fine ciascuno, nè v' era chi ardisse fisamente mirar così orribile et oltra misura trasfigurata sembianza. Ella pareva proprio che come un can alano digrignasse i denti, che cominciavano a diventar qual osso fracido e corrotto, et essendo quelle già rosate labbra alquanto enfiate et in su rivolte. Le mani prima schiette di pura neve e d' avorio, ove non appariva nodo nè vena soperchiava, erano d'oscura pallidezza tinte, e di maniera dal corrotto sangue infette, e l' unghie divenute lividissime, che non erano più morbide, nè da esser basciate nè tocche. Quella gola innanzi di marmo e latte, che pareva una preziosa et amabil colonna d' avorio, era a l' ora oltra misura da i lacci del lenzuolo di modo segnata e guasta, che non era possibile senza lagrime mirarla. Ma che vado io d'una in una raccontando quelle parti, che già furono bellissime et a i riguardanti oltra modo dilettevoli, se a l' ora si miravano laide, sozze e spiacevoli, e quasi fetide? Nondime-

no con tutto ciò che fossero noiose , guaste e molto spaventevoli, tenevano tutta via un certo non so che , tutto pieno di pietà , tutto pieno di compassione , che mirabilmente moveva i riguardanti ad estrema pietà. Et essendo ciascuno di quei corpi da per se atto a muover a misericordia i circonstanti, per innoverabili rispetti; la dama, considerato ciò che era stata, e la fine a che l'altrui colpa l'aveva condutta ; il picciolino figliuolo per la innocenzia sua e breve età , che a i nemici suol rompere gl' indurati e crudelissimi petti e movergli a compassione ; il fratello de la donna per il fiore de gli anni suoi, che a l'ora erano per dar di se buon odore ; trovandosi mo tutti insieme, et in una volta d' occhi dando di loro a chiunque gli mirava sì fiero spettacolo , pensate se doppiamente devevano cavar le lagrime,e le pietose e compassionevoli querele a tutti. Con grandissimo adunque dolore e lagrimoso pianto del barone, e con general tristezza de la famiglia e di tutta la contrada, furono quei corpi seppelliti , e fatte loro le solenni et usitate, secondo la lodevol consuetudine cristiana , esequie. Nè vi meravigliate, che il corpo de la donna , benchè di se stessa fu micidia-

le, fosse seppellito in terreno sacrato; imperò che la damigella esaminata, testificò, che aveva visti segni di contrizione in lei, poco innanzi l' ultimo punto del morire, per i quali si puotè pietosamente conietturare, che ella si pentisse d' essersi strangolata, ancor che non si potesse aiutare. Del fratello medesimamente fu dato testimonio, che s' era domandato in colpa prima che trapassasse. Su la sepoltura fu a l' ora in francese posto un epitaffio, la cui sentenza, in lingua Italiana tradotta, diceva in questo modo come qui seguita:

Ferma, viator, il passo; io son colei
Che credendo il consorte aver a lato,
Un altro v' ebbi, ond' hommi soffocato,
E meco il figlio a caso, oimè! perdei.
Il mio fratello, a questi avvisi rei,
Contra il marito mio si mosse armato,
Pensando l' omicida ei fosse stato;
Che non sapeva ancor i casi miei.
Come l' incontra, il fere a l' improviso,
Quel si difende, e 'l prega e molce e dice:
A me, cognato, questo perchè fai?
Ma risposta da quello non elice;
Onde il fratello al fin rimase anciso.
E s' or non piangi quando piangerai?

Fu poi giudicato per via di giustizia diligentissimamente il fatto processo su i commessi omicidii, e ritrovatosi il barone non n' aver colpa, fu dal cancegliero d' Alenzone, con autorità regale, giuridicamente assoluto. Vedete ora, pietose donne, costumati giovini, e voi tutti gentiluomini, che qui secondo la usanza nostra sete adunati chi per novellare, chi per udire e trastullarsi, a che miserando fine inducesse il disonesto appetito d' un poco pensato uomo, queste tre persone, et a che rischio anco ponesse il barone, che così poteva esser anciso, come egli il cognato svenò. E se per sorte esso frate era dal barone incontrato, vi so dire che egli averebbe, come dicono i mariuoli, avuto le sue a colma misura, e penso che mai più non ingannava nè uomo nè donna. E forse non sarebbe stato male, che egli avesse portata la pena che meritava, e gli altri fossero restati vivi, o che almeno il cavaliero l' avesse di quella maniera concio, che in Bergamasca, il famoso a quei tempi capitano, Bartolomeo Coleoni, di sua mano conciò un prete. Io vi ho lungo tempo tenuto in ragionamento di cosa dispiacevole, che impossibil è che si racconti senza compassione. Ma volendo io narrar

il caso com' era successo, non poteva altrimenti fare, che per simil camino non vi conducessi. Et ancor che a me stesso dispiacesse l'andarmi tanto ravvolgendo in materia così lagrimosa; nondimeno considerando il profitto che tutti ne potranno cavare, ho narrato questa istoria molto più volentieri, che qualche altra che ho per le mani, per la quale forse vi averei fatto ridere, senza altro male. Debbiamo adunque tutti far ogni sforzo a noi possibile, a fine che non lasciamo dentro a' nostri petti radicare queste così ardenti concupiscibili passioni e tanto sfrenate; perciò che il più de le volte, se mandano altamente le radici entro a' nostri fragili cori, ne inducono poi a mille disordini, e di maniera ci avviluppano il cervello, che non mezzanamente convien che ci affatichiamo, se vogliamo in noi ripigliar il freno de i nostri mal regolati desiderii. Perciò, se farete per mio conseglio, tutti i pensier vostri e tutte le voglie fermerete a la caviglia de la ragione, il che facendo, non ci sarà periglio che l'appetito vi trasporti a far opera veruna meno che lodata. Debbiamo anco con giudizioso occhio internamente mirare, con chi pratichiamo, e di chi ci fidiamo, tenendo per vero e fermo

il volgar proverbio, che non è ingannato se non chi si fida; ma chi è saggio sa ottimamente far elezione di quella persona, de la quale egli fidar si deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. SUO COMPARE

MESSER

GIROLAMO SALERNO.

Se i disordini, che nascono dal morbo de la irregolata gelosia, non fossero manifesti, io mi sforzarei quanto nocivi siano a dimostrarli; ma perchè so che voi gli sapete, e conoscete assai chiaro di quanti mali sia la gelosia cagione, e come spesso gl' indiscretamente ingelositi mariti diano occasione a le mogli di farsi poco da bene, non ve ne dirò altro. Voglio bene che il marito tenga gli occhi al pennello, e che per dappocaggine sua non presti a la moglie materia d'esser trista; ma voglio anco che consideri la donna essergli data per compagna e non per schiava. E di questo ragionandosi a la presenza di madama Fregosa, e questionandosi di che sorte sia l'amor del geloso, dopo molte cose da molti dette, m. Lodovico Misono, filosofo e me-

dico eccellente, fece sovra questo un accomodato discorso, et insiememente narrò una novelletta : onde avendo io il suo ragionamento e la novella descritto, e con le mie novelle accompagnato, ho voluto il tutto metter sotto il vostro nome, a ciò resti al pubblico, come testimonio de la nostra scambievole benevoglienza, e de l'amor mio verso tutta casa vostra. State sano.

UN GELOSO FUOR DI PROPOSITO PER TEMA del fuoço salta giù da alto, e morendo, lascia la moglie erede universale.

NOVELLA XXV.

Quando s'è, signora mia, detto e ridetto, io non conosco in questa nostra vita cosa più pestifera a l'uomo et a la donna, com' è il morbo de la gelosia; perciò che, dove egli s'attacca, discaccia subito ogni contentezza, e v'introduce ogni male. E poi che voi imposto m' avete ch' io dica il mio parere circa se si può amar senza gelosia, e se chi è geloso o gelosa, ama, io vi dirò liberamente ciò che me ne pare e quanto ne sento, sottomettendomi al giudizio di chi più sa, e forse ha di me meglior parere. Dico parere, e non giudicio o sentenza; perchè se altri diranno la cosa non star così, che forse potrebbero dir la verità, non potranno al meno ragionevolmente dire che questo non sia il mio parere, affermando io che così mi pa-

re. Dico adùnque con ogni debita riverenza che a me pare, che quelli che tengono che amore senza gelosia non possa essere, non abbiano buona openione, anzi che grandemente errino; ancor che cotal openione sia nel petto di molti tanto radicata, che a sbarbarla ci voglia la forza d'Ercole: onde saper devete, che in quei cori ove gelosia s'annida, non può in modo alcuno vero amore albergare; perciò che non può con effetto durar amore, ove egli non ritruovi cibo convenevole per nodrirsi. E chi lo ciba, lo mantiene e lo nudrisce, credo io che sia la confortatrice e sollevatrice d'ogni afflitto e tribulato, che si chiama speranza. Per questo, tutto quello che danneggia e guasta la bella vertù de la speranza, è mortal nemico e fiero guastatore de la conservazion de l'amore. E che cosa è questa gelosia? Ella, in vero, è un gelato timore, che i meriti e la vertù d'altri, che a noi par che sormonti e vinca il nostro valore, non ci levino fuor de l'animo de la donna amata, la quale noi come nostro ultimo fine bramiamo di ottenere. Non sarà l'uomo geloso del suo rivale, se quello non crede e stima valer molto più di quello ch'egli vale. Il per che, la gelosia ammazza quella poca spe-

ranza, tronca quei pochi ramuscelli che in noi germogliavano, e disperge il fiore, sovra cui noi ci fondavamo di venir al godimento de la cosa amata, e porta ogni speme nel valore e beni del nostro concorrente, o sia rivale; di tal maniera, che a poco a poco, quello che noi credevamo che fosse amore, come la speme è perduta, va in fumo come nebbia al vento, o vero che si converte in rabbia e furore, et in sdegni, che non altrimenti ardeno e consumano quella benevoglienza che a la cosa amata portavamo, che si faccia la devoratrice fiamma il cotone, poi che l'oglio o la cera che lo nodriva è mancato. Quindi procede che morta la speranza, muore il desiderio, e con quello l'amore; e niente altro questo veleno, nè i petti ove entra, produce, se non che l'avvelenato tutto il dì vede che il suo rivale gli par molto più ornato di vertù, di costumi, di valore e d'ogn'altra grazia che non è egli medesimo. Saranno forse alcuni i quali diranno, che la gelosia ove s'appiglia sarà cagione che il geloso si sforzerà, per avanzar il rivale, di crescer ogni dì in vertù, e megliorar di costumi, et adornarsi di tutte quelle parti, che lo ponno render grato et accetto a la cosa amata; ma que-

sto non vale; perciò che, se non avesse quella gelata paura et agghiacciato timore d'esser vinto, egli non si prenderebbe cura, nè s'affaticheria per farsi più perfetto et acquistar nuovi meriti. Ora, come già ho detto, questo non fa a proposito, nè milita contra me; perciò che questo stimolo e sprone, che lo punge e sferza a voler divenir megliore, non è nativo et essenziale a la gelosia, ma per accidente; che se le fosse proprio, sarebbe un'altra cosa. Ditemi un poco, non avete voi veduto bene spesso il male esser stato tal ora cagione d'alcun bene? Direte voi per questo che il male sia bene? Non è egli la infermità alcuna volta cagione de la sanità? Sì è ella, per quanto si vede, certissimamente; perciò che l'uomo che conosce essersi infermato per disordini, per cattivi cibi, et altri inconvenienti, che infiniti sono ne la vita nostra, se sarà savio, per l'avvenire quei disordini aborrirà e fuggirà come il morbo. Nondimeno il male non è mai bene, e l'infermità non è sanità. Sì che, il più de le volte il mal fa male, e le infermità ancidono gli uomini, come per isperienza tutto 'l giorno, con nostro gran dispiacere veggiamo. Potrebbe forse alcuno dire, non esser cosa cattiva la

gelosia, ma deversi chiamar segno d'amore; conciò sia che non si potrà mai trovare, che sia nessuno geloso di quella cosa che non ama. Chi adunque, se un geloso convien per forza che d'alcuna cosa che ama geloso divenga, se non amasse, averia cagione di temere? onde il nostro ingegnoso Sulmonese disse: Amore esser cosa piena di sollecito timore, e questa sollecita e diligentissima tema, altro non è che gelosia. Ma questo punto non mi rimoverà dal mio fermo proposito. Io non niego che amore non stia insieme con gelosia, anzi lo confesso, e vi dico che dove è gelosia, è anco amore. E qual è l'amore che con la gelosia alberga? Egli è veramente amore imperfetto, tronco, infermo, dubbioso, e d'alcune parti di vero amore manchevole. Si potrà bene con la verità in mano conchiudere, che in quel petto, o sia d'uomo o sia di donna, dove amore perfetto e vero ha collocato il suo seggio, gelosia non può aver luogo. Adunque come la febbre è segno di vita, perchè ella non ha albergo in un corpo morto, la gelosia è segno d'imperfetto amore. Chi sarà che presuma di dire che dove è perfetta e sana vita, ci sia febbre? Egli si sa pure, che la febbre non può aver luogo, come s'è detto, se non in cor-

po vivo; nondimeno ella non resta di tormentarne, e più tosto a morte che a vita ci mena, se l'uomo non usa i convenevoli rimedii. Il medesimo fa la gelosia, la quale, com' è abbarbicata nel core d'un amante, et egli la lascia dominare, il più de le volte lo guida ad odio più tosto che ad amore; onde si può veramente dire, che il regno d'amore in tutti i suoi confini non ha più orrendo mostro, più pestilente aere, nè serpe più velenoso di questo morbo, e di questa gelosia. E qual in effetto è più fastidiosa e tormentata vita di quella d' un geloso? Egli non solamente s'affligge, si cruccia, si rode, e sempre dimora immerso in continovi travagli e dolori, perdendone il cibo et il sonno, et ogn' altra quiete; ma tormenta e perturba ogn'ora quella persona che dice amare più che le pupille de gli occhi suoi, et a quella con sue agre rampogne, con suoi rammarichi, con invenzion nuove et amare querele, con gran sospiri e gelate paure mai non lascia aver un' ora di quiete. Or vedete, se questo pestifero morbo è fuor d'ogni misura penetrativo e crudele, e se acceca in tutto col suo veleno il core ov' egli può penetrare; che il misero geloso sofferirebbe più tosto di veder la

sua amata esser mendica, et andar d'uscio in uscio cercando il pane per vivere, che vederla fatta reina col favor e mezzo del suo rivale. Non vi par egli che questo sia un bello e buon amore? Da questo disordinatissimo volere misurate tutto il resto. In somma egli è tale l'amor del geloso, che ei non vorrebbe che la sua donna piacesse a nessuna persona del mondo, eccetto a lui solo; e non può patire che parli con altri, che rida, che scherzi, e che mai si prenda piacer alcuno, se non con esso lui. Credete voi che egli ami quelle vertù e quelle doti che sono in lei, per le quali esso la sente a questi et a quelli lodare, commendare e celebrare, non essendo egli buono a far nessuna di queste opere? Certamente ei punto non le vede, nè ode volentieri, e meno l'ama, anzi odia, e vorria che da tutti fosse sprezzata e fuggita come il morbo. Cotali adunque sono gli effetti che genera la gelosia. Ma per il contrario, il vero e perfetto amore cria ne la mente de l'amante questo generoso e lodevol desiderio, e ve lo nudrisce tutta via; perchè egli brama che la sua donna sia da tutti lodata, riverita, celebrata, e stimata la più bella, leggiadra, vertuosa e costumata donna del mondo. Ave-

te anco a sapere, che dove è il compito e da ogni banda perfetto amore, v' è anco una ben salda e ben fondata speme, che di continovo viva e verde discaccia e rompe ogni tema; perchè la perfetta carità manda il timor fuori, e mai non gli lascia far radice, nè che in modo alcuno possa germogliare. Per questo il vero amante gode, giubbila e trionfa, quando ode che altri la donna sua magnifica et èsalta, et egli stesso va cercando i lodatori che la celebrino, e la levino con gli scritti loro sovra le stelle. Si può adunque ragionevolmente conchiudere, e con la chiara verità in mano affermare, che il più fiero, crudele, inumano e barbaro nemico non farebbe peggio ad una donna, di' quello che facesse un geloso, il quale, se possibil fosse, vorrebbe veder l'amata sua ne l'abisso d'ogni calamità e miseria, e da ciascuno a morte odiata, a ciò che ella a lui solo s'umiliasse, nè altro avesse che soccorso le porgesse, se non egli. Ora, per finir questo proposito et entrar in altri ragionamenti più piacevoli, vi dico, non esser cosa al mondo che più convenga al viver de l'uomo, quanto si faccia l'amicizia e conversazione de le persone. Di questa già s'è detto, che il geloso priva l'a-

mata; perchè non vuole che con persona parli, che si domestichi con nessuno, e che solamente con lui conversi. Chi vorrà dunque dire, che un ammorbato di gelosia ami altrui, nè se stesso? Certo che io mi creda, nessuno. Ma veggiamo un poco una strana novella che in Provenza ad un geloso avvenne, per quello che già mi narrò un nostro Provenzale; essendo io in Avignone. Fu adunque in una città di Provenza, un gentiluomo, de i beni de la fortuna abondevolmente ricco, e quasi il primo de la città. Egli ancor che avesse alcune castella, nondimeno, contra il comun costume de la patria, dimorava assai più volentieri ne la città, che fuori. Pigliò costui per moglie una gentildonna de la contrada, giovane molto bella et avvenevole, et a cui piaceva troppo lo star in compagnia e scherzar con tutti; perchè essendo scaltrita, e parlando bene e molto ricca di propositi, le pareva trionfare, ogni volta che ella veniva a parlamento con chi si fosse, e lo proverbiava, e motteggiava. Era poi facetissima, e se talora se le dava da alcuno la baia, ella punto non la rifiutava, ma sforzavasi con qualche bel motto rintuzzar l'acutezza de la proposta; e se non le veniva fatto, se la

legava, come si dice, al dito, et aspettava il tempo di vendicarsene piacevolmente. In somma, ella volentieri dava il giambo e lo voleva. Il marito, a cui punto non piacevano i modi de la moglie, parendo a lui che ciascuno che parlava seco ne fosse innamorato, e chi la mirava volesse rubarla; divenne sì fieramente di lei geloso, che giorno e notte mai non riposava, e di continovo l'era a lato, nè senza lui permetteva che quella facesse un passo, od a chiesa o dove andar volesse. La donna, conoscendo la gelosia del marito, e giudicando che da altro non nasceva se non da una dappocaggine che in lui era, perchè ne i servigi de le donne nulla valeva, et una volta ogni dui mesi a pena la rendeva il debito matrimoniale, deliberò di pagarlo di quella moneta che egli meritava. E perchè è la costuma del paese, che tra gli uomini e le donne s'usa grandissima domestichezza, come anco vedete far in queste bande, era il geloso da ciascuno biasimato, e fu anco da molti agramente ripreso. In casa poi ogni dì, con grandissimo romore, erano a le mani, et altro che gridar non si sentiva; perchè il marito non averebbe voluto che ella fosse andata fuori, et ella a mal grado di lui an-

dava ove più le piaceva, e ragionava e scherzava con tutti, seguitandola perciò sempre il marito. Tutta la famiglia teneva con la donna; perciò che il viver del padrone dispiaceva a tutti, che non solamente con la moglie, ma con il resto de la casa era fuor di modo fastidioso. Ora la donna, deliberatasi di non stare in sì noiosa vita senza qualche trastullo, mise gli occhi a dosso ad un giovine nobile de la contrada, che in Francia cadetti si chiamano, perchè restando i primogeniti signori, gli altri, che cadetti sono nomati, hanno certa parte del patrimonio, chi più e chi meno, secondo le varie consuetudini e leggi de le provincie. Era il detto giovine molto costumato e vertuoso, et oltra le buone lettere, si dilettava mirabilmente de la musica, cantava bene la sua parte e sovra d' ogni strumento. Questi mirabilmente a la moglie del geloso piacque, la quale in breve con cenni, atti e parole gli fece conoscere, che volentieri seco si sarebbe domesticata. Il giovine che avveduto era, et a cui la donna molto piaceva, punto non la recusò, ma cominciò più de l' usato con lei a conversare e parlar di segreto; di sorte che scopertosi insieme i lor amori, altro non attendevano,

che aver alcuna comodità di poter ingannar messer lo geloso, il quale di rabbia e di stizza si consumava veggendo questa insolita domestichezza de i dui innamorati. Egli più volte ne garrì la moglie, ma cosa che dicesse o facesse niente montava. Aveva il geloso un servidore in casa, del quale più che di niuno altro si confidava, et a lui lasciava tener la notte le chiavi de la porta de la casa. Parve a la donna, se trovava modo di corromper costui, che di leggero le verrebbe fatto di ritrovarsi col suo amante. Il per che, cautamente data la commissione a l'amante che tal ufficio facesse, quando il servidore andava per la città a comprar le cose per il viver di casa, ne seguì il desiderato effetto; perchè, con San Giovanni bocca d'oro in mano, l'amante l'indusse a far il tutto. E così la notte l'amante era in casa intromesso, e la donna quando sentiva il marito dormire, chetamente da lato a lui levavasi, et andava in una camera a ritrovar il suo amante, et una e due ore con lui si trastullava. Durò questa pratica qualche mese, con gran piacer di tutti dui; et essendosi tanto insieme domesticati, la domestichezza crebbe di modo, che più e più volte a la presenza del geloso facevano de

gli atti che averebbero dato sospetto a ciascuno, non che al geloso che era il sospetto stesso; onde, fatti certi pensieri tra se con poco discorso e men giudizio, il tutto con il servidore conferì, che stimava esser fidatissimo. Egli a l'amante il caso comunicato, e da lui a la donna detto, attendevano che il geloso il suo sciocco pensiero mandasse ad effetto. Aveva il geloso deliberato di nascondersi sovra il granaro, fingendo di voler andar ad un suo luogo fuor de la terra, e poi la notte discendere, e veder a l'improvviso ciò che la moglie faceva; perchè tra se s'aveva fatto questo pensiero, che non l'abbandonando mai di giorno nè di notte, ella non potesse far cosa alcuna, ma che solamente potesse dar ordine, se il marito non ci fosse, di far qualche cosa. Ora levatosi una mattina per tempo disse a la moglie: Egli mi conviene cavalcar fuori per tre o quattro giorni per alcuni affari che sono occorsi. Tu attenderai bene a le cose de la casa, et avvertisci a non andar in vicinanza, ma starai ne la tua camera, et anco, se vien nessuno a vederti, fa dir loro che tu ti senti male. Disse la donna che farebbe il tutto, e non si mosse di letto. Il buon geloso, mandati fuori tre de i servidori et imposto

loro ciò che voleva che facessero, andò a chiudersi sovra il granaro, et ordinò al servidore, di cui si fidava, che non chiavasse l'uscio, ma lo lasciasse senza fermarlo. La donna, levatasi, cominciò andar per la casa dicendo, che poi che il marito non ci era, voleva il debito che ella avesse buona cura de la casa. Andando adunque in questo luogo et in quello, come se ben diligente madre di famiglia divenuta fosse, pervenne a l'uscio del granaro; e dato de la mano in quello, e trovatolo aperto disse ad alta voce, a ciò che il marito la sentisse, una gran villania al servidore che le chiavi teneva. A la mia fè, disse, da poi come monsignor venga, io gli farò intender il tuo buon governo che tu hai de le cose nostre. Dà qua queste chiavi, uomo da poco che tu sei; e dato de le mani a le chiavi che egli a cintola aveva, quelle gli levò, dicendo che le voleva tener fin che il marito tornasse. E quivi di nuovo fattogli un grandissimo romore in capo, chiavò l' uscio e se ne venne giù. Messer lo geloso, sentendo questi romori, giudicò la moglie esser da bene e diligente, e molto si rallegrò. Da l'altra banda, non sapeva come farsi a desinare, e meno come uscir fuori del granaro; perchè non a-

vendo il suo servidore le chiavi, non gli poteva, come aveva ordinato, recar il mangiare nè aprirgli. L' amante de la donna quel dì venne a desinar con lei, e vi stette tutto il giorno e la notte, dandosi il meglior tempo del mondo, e ridendo insieme con il servidore del geloso, che non aveva che mangiare, se non mangiava il gran crudo. Sapendo poi la donna, e così il servidore, come il geloso era sovra modo pauroso del fuoco, e che cosa al mondo tanto non temeva, volle che il dì seguente a buon' ora tutti i letti de la casa si rinnovassero di paglia nuova, allegando che la vecchia era piena di cimici. Il che subito si fece; et avendo fatto gettar i pagliarecci vecchi a basso nel cortil de la casa, volendo che i cimici s' abbrusciassero, fece porgli il fuoco dentro. Era di buon mattino, et avendo il geloso male la notte dormito, essendosi gettato sovra una quantità di grano che era in un cantone, cominciò alquanto a riposare; ma ardendo la paglia, e lo splendor del fuoco entrando per le finestre del granaro, fu cagione che il geloso si destasse. Egli come vide questo, a la finestra corse; e veggendo tutto il cortil ardere, nè sapendo discernere che cosa fosse, credette che tutta

la casa s'abbrusciasse. E sapendo che l'uscio era chiavato e che non poteva uscire, dubitando non abbrusciare colà dentro, nè occorrendoli ciò che potesse fare, affacciatosi a una de le finestre che su la strada aveva la vista, volle più tosto porre a rischio di rompersi le gambe o fiaccarsi il collo, che star a discrezione del fuoco; onde saltò giù ne la strada; et essendo il salto grande, si ruppe una gamba et un braccio, e tutto di dentro in modo si scosse che quasi a l'ora morì. Passavano alcuni per la contrada, i quali veduto questo, picchiarono a la porta, e dentro lo portarono. La moglie, mostrandosi la più dolente donna del mondo, piangendo e gridando, mandò a chiamar i medici; i quali giudicarono, che essendo tutto di dentro sfondato, che poco poteva campare, e che s'attendesse a l'anima, poi che il corpo era perduto. Il misero geloso fece testamento, e non avendo figliuoli, lasciò la moglie universal erede di tutto; e confessato se ne morì. La donna, passato l'anno, nel suo amante si maritò, col quale buon tempo, fin che vissero, si diede. Cotale adunque fine ebbe chi s'era fuor di modo ingelosito.

IL BANDELLO

A LA MOLTO MAG. E VERTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

ARGENTINA D'ORIA E FREGOSA

Salute.

Si leggeva a la presenza de la sempre con prefazione d' onore meritevolmente da esser nomata, la valorosa et umanissima signora Ippolita Sforza e Bentivoglia l' opera latina de l' eloquente m. Giovanni Simoneta, che egli già compose de i fatti et opere militari del glorioso Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, che con l' arme e singolar prudenza, a se et a i suoi che vennero dopo lui, partorì quell' amplissimo dominio, se i figliuoli e nipoti avessero saputo imitar i vestigii e modo di quello. E chi l' opera leggeva era m. Girolamo Cittadino, molto ne la lingua latina e volgare esercitato. Ora nel processo del leggere, si venne ad un generoso e notabil atto da esso Francesco fatto, quando egli guerreggiava, prima che s' avesse

acquistato il ducato di Milano; e l' atto fu tale che essendogli stata da i suoi soldati condutta al padiglione una bellissima giovane, da quelli ne le terre de i nemici presa, a ciò che con quella si prendesse amorosamente piacere, essendo egli uomo bellissimo, et a le dilettazioni veneree molto inclinato e disposto, e già quella avendo cominciato lascivamente a basciare, sentendosi svegliare il concupiscibile appetito; nondimeno, dando il senso luogo a la ragione, da quella s' astenne. Era la giovane, come s' è detto, bellissima di corpo, et oltra a questo vergine; la quale, veggendo che il signore già s' apparecchiava voler giacersi con lei, dinanzi a quello s' ingenocchiò, e teneramente piangendo, con le braccia in croce gli disse: Signor capitano, io ti priego per amor de la gloriosa Vergine Maria e del suo unico Figliuolo, le cui figure qui vedi dipinte (che soleva sempre il capitano Sforzesco nel suo padiglione tener al capo del letto una anconetta) che tu non mi voglia levar l' onore e tormi la verginità, la quale nè tu nè altri, con quanto tesoro sia al mondo, mai più non mi potreste restituire. A queste pietose parole, in un tratto il libidinoso appetito in tutto nel signor Francesco s' estinse, e fatta le-

var in piede la lagrimante giovanetta, quella con buone parole confortò, esortandola a por fine a le lagrime, et assicurarsi che più nè da lui, nè da altri sarebbe molestata. E cosí a l' ora a l' ora, chiamati alcuni suoi soldati, de i quali molto si confidava, consegnò loro la giovane, et ordinò che bene et onestamente accompagnata la restituissero a i parenti suoi; il che quello stesso giorno fu esequito. Parve a tutti cosa mirabile, che un giovine, a cui le donne meravigliosamente piacevano, avendo in poter suo una bellissima giovane, cosí di leggero se la lasciasse uscir di mano, e sapesse a la presenza di sí vago obietto, frenar il suo concupiscibil appetito; cosa in vero da esser sommamente commendata. Di questa continenza fu senza fine il capitano Sforzesco lodato, e molte cose in commendazion sua furono dette da diversi. Si ritrovò quivi il discreto e vertuoso m. Lorenzo Toscano, cittadino Milanese, il quale a l' ora governava le cose del cardinal del Carretto di Finario, che poi abbiamo veduto vescovo di Lodeva in Francia. Egli, poi che vide che ciascuno si taceva, disse: Veramente non si può se non dire, che il duca Francesco e per questo e per molte altre degne parti che in lui erano, che a

tutti il rendevano ammirabile, non meriti grandissima lode; che per certo la merita; ma a me non par così gran cosa, che un cristiano, e massimamente uomo di qualità e di giudizio, sentendosi scongiurar per amor de la intemerata Reina del cielo e del suo Figliuolo, s'astenesse da un suo piacere di pochissimo momento, devendosi ragionevolmente da ogni altra importantissima cosa astenere. E chi non sa che il Duca fece il debito suo, astenendosi da un atto libidinoso et illecito, che più tosto recar gli poteva danno che utile, e renderlo a molti odioso, dove egli, che a grandissime cose aspirava, cercava di acquistar la benevoglienza di ciascuno? Ma che diremo noi di quel colmo d'ogni vertù, Publio Scipione Affricano, che da la possessione d'Italia revocò Annibale et in Affrica lo vinse? Egli guerreggiava in Spagna contra i Cartaginesi e Spagnuoli; onde avvenne un giorno, che si fece un bottino di molte cose, tra le quali era una bellissima giovane fatta cattiva, la quale era stata sposata da Luceio, che era il principal gentiluomo tra i Celtiberi. Veggendola Scipione tanto bella, che ciascuno a lei per contemplarla, tratto da la incredibil bellezza di quella, si voltava, non solamente non si volle amo-

rosamente con lei giacere, ma come sorella propria onestissimamente la fece guardare; e fatto a se a Cartagenia il di lei sposo sotto la fede venire, a quello la restituí, e l'oro che i parenti de la giovane avevano recato per ricuperarla, gli donò sovra la dote. Che direte voi quí? Non fu Scipione aggiurato per vertù d' alcuno Dio, non fu da la giovane nè da altri pregato, e per sola generosità d' animo, per amor solo de la vertù, volle e si seppe volontariamente da gli abbracciamenti de la bellissima giovanetta astenere. Non era Scipione cristiano, nè so se idolatro lo debbia chiamare. E quando avesse voluto libidinosamente goder l' amor de la giovane, non ci era chi biasimato l' avesse; perciò che appo i Romani non si reputava peccato, e se era tenuto mal fatto, non ci era pena; perciò che la giovane non era vergine vestale. Sí che per mio giudicio, quale egli si sia, io crederei che il mio Scipione meriti più d' esser ammirato e commendato, che il vostro Duca, rimettendomi perciò tutta via a chi sa più di me. Cosí questionandosi variamente, secondo che gli affetti de gli uomini sono diversamente inclinati, e nondimeno lodando tutta via il capitano Sforzesco e Scipione, come nel vero in simil caso meritano esser lo-

dati, la signora Ippolita, che fin a quell' ora era sempre stata intenta a i ragionamenti che si facevano, tutta ridente disse: Se a me, che donna sono, fosse lecito, tra tanti elevati spiriti quanti qui sono, di dir il mio parere, so ben io ciò che di questi dui eccellentissimi uomini direi. Il signor Giacomo Gallerate, che quivi era, subito soggiunse: Signora mia, se io fossi m. Lorenzo Toscano, io non vi vorrei per giudice, ma vi allegarei per sospetta; perciò che voi sete troppo in questo caso interessata, essendo stato il duca Francesco avo del signor Carlo Sforza, vostro padre. Potria ben forse avvenire, che voi fareste come fanno i nostri Cacatocci di Milano, i quali, proverbialmente si suol dire, che per parer savi danno contra i suoi. Risero tutti a questo motto, e la signora altresí ridendo, disse: Io dirò pur il parer mio, non da passione o d' altro mossa, se non perchè cosí mi pare che la ragione voglia. Dico adunque che se Scipione usò quella continenza, non per altra cagione lo fece, se non per beneficio de la patria e suo. Egli primieramente fu, come di lui si scrive, continentissimo, e si trovava straniero in una provincia, ove poco innanzi erano morti il padre suo e lo zio, e bisognava che

s' acquistasse amici; onde intendendo che la giovane era sposa di Luceio, per acquistarsi con quel mezzo il favor di quei popoli, gli rese la donna. E vennegli assai ben fatto il suo disegno; perchè Luceio, tratto da questa liberalità, et indi a pochi giorni, oltra l' aver tra i suoi popolari predicato la beneficenza di Scipione, se ne venne in aiuto de' Romani con mille quattro cento cavalli. Ma mio avo o bisavo, come si sia, per sola vertù e per amor di Dio s' astenne da giacersi con la bella giovanetta; cosa che forse non fareste voi m. Giacomo mio. A questo tutti di nuovo risero, e dissero che la signora aveva una gran ragione. E parlandosi pur di questa materia m. Niccolò Giustiniano, cttadino Genovese, giovine costumatissimo, non si scostando da i ragionamenti che si facevano, entrò a ragionare; e pigliata l' opportunità, narrò una bellissima istorietta, avvenuta a Genova, la quale a tutta la brigata molto piacque; onde io, che a quei ragionamenti era presente, la scrissi e riposi per a l' ora tra l' altre mie scritture. Ora, riveggendo gli scritti miei, così in prosa come in versi, m' è venuta questa istorietta a le mani, et holla trascritta, per metterla con le mie novelle. E sovvenendomi di voi, m' è pa-

ruto farvene un dono, ancor che sia picciolo al desiderio de l' animo mio, che vorrebbe di molto maggior cosa onorarvi. Ma che altro posso io donarvi che carta et inchiostro? Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che il signor Paolo Battista Fregoso vostro figliuolo, giovine di molta espettazione, più volte m' ha pregato che per ogni modo una de le mie novelle volessi donarvi. Questa adunque, che ne la città e patria vostra a persone Genovesi avvenne, degnerete accettare con quella vostra singolar cortesia et umanità, che a tutti vi rende riguardevole. State sana.

LUCHINO VIVALDO AMA LUNGO TEMPO, E NON è amato; poi essendo in libertà sua di goder l' amata donna, se n' astiene.

NOVELLA XXVI.

Io non potrei dirvi, molto vertuosa signora mia, quanto caro mi sia l' essermi oggi trovato qui in questa onorata compagnia, sì perchè, dapoi che io pratico in casa vostra, sempre ho trovato che ci sono ragionamenti piacevoli et onesti, ora di lettere, ora d' arme, ora di casi fortunevoli, così d'amore come d'altri accidenti, et ora d' altre cose sempre vertuose; et altresì, perciò che non ci vengo mai, che io non mi parta con aver imparato alcuna cosa. Son molti dì che io ho sentito dire in molti ragionamenti, costui è de i Cacatocci di Milano, ma non m' è mai venuto fatto di poter intender a che fine si dicesse. Et ecco che oggi, non lo cercando, l'ho inteso senza ricercarne altrui; che io fui più e più volte per dimandarne, ma impedito da altri miei affari, non so come

rimaso me ne sono. Ora venendo a quello che mosso m'ha in questo nobilissimo consesso ragionare, vi dico che le lodi che date si sono al signor duca Francesco, gli sono state meritevolmente date; conciò sia cosa che in vero egli fu uomo eccellentissimo e gloria de la milizia Italiana; il quale se si fosse trovato a quei buoni tempi quando la repubblica Romana fioriva, giovami di credere ch' egli a nessuno di quei grandi Fabii, Marcelli, Pompei, e Cesari sarebbe stato inferiore. Di Scipione la gloria è tale, così è da' Greci e da' Latini celebrato, che per altrui parole nè scemar si può nè accrescere. Ma che direte voi, se parlando di continenza, io vi porrò qui in mezzo un privato cittadino, ch' assai più lode di questi dui tanto più merita, quanto che la sua continenza fu vie maggiore? Nè di questo altri giudici voglio, che tutti voi che qui sete. Vi dico adunque che la famiglia de i Vivaldi ne la città nostra di Genova è sempre stata in bonissima riputazione, e ci sono stati in quella uomini ricchissimi e molto amatori de la patria, tra i quali ci fu m. Francesco Vivaldo, ne gli anni di MCCCLXXI. che fu il più ricco cittadino de i tempi suoi e de i passati che fosse in Genova. Costui do-

nò a la repubblica del suo patrimonio nove mila lire de la moneta Genovese, le quali devesseno multiplicare, e di quelle si pagassero i debiti de la repubblica, e particolarmente di quella parte che si noma il capitolo, o sia la compra del capitolo de la pace; e pagato questo debito, devesseno multiplicar a beneficio del commune. Restò di lui un nipote, figliuolo d'un suo figliuolo, il quale, essendo giovine e ricchissimo, viveva molto splendidamente. Andando egli un giorno a diporto per la città, vide una bellissima giovanetta di circa quindici anni, la quale parve a Luchino, che così egli aveva nome, la più bella, la più gentile et avvenevole che veduta avesse già mai; e non sapendo levarle la vista da dosso, sì fieramente di lei s'accese, che nel partir che fece da lei, conobbe che in effetto non era più in libertà, e che il cor suo era rimaso ne gli occhi de la bella fanciulla. Cominciò adunque, gioiendo mirabilmente de la vista di lei, a passarle molte fiate il dì dinanzi la casa, e quando la vedeva, affettuosamente salutarla, a cui ella onestamente rispondeva e rendeva il saluto, non pensando a malizia nessuna. Ma non passò molto, che la giovanetta, ancor che sem-

plice fosse; s'accorse molto bene a che fine Luchino la salutava e sì spesso le passava dinanzi, facendole la rota del pavone; onde cominciò rade volte a lasciarsi vedere, e se pur tal ora Luchino a l'improviso sovraggiungeva e la salutava, ella faceva vista nol sentire, e con gli occhi bassi a terra faceva suoi lavori o ragionava con le sue compagne; e se da lontano vedeva venir Luchino, si ritirava in casa, fin ch' egli fosse passato via. Accortosi l' amante di questi contegni di quella, si trovò molto di mala voglia. E' consuetudine ne la patria mia, che un giovine innamorato trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di naranci e simili fiori, di garoffoli od altri che porta a l' ora la stagione, incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà, et ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo intendiò darà. Nè vi meravigliate di questo vocabolo Genovese, perciò che, secondo che voi dite la tal donna ha per amante il tale, le donne nostre che schiettamente parlano la lingua Genovese senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire, il tale è il mio intendiò, che anco usò m.

Giovan Boccaccio ne la novella di fra Rinaldo e di m. Lisetta da Cà Quirino, benchè alquanto il mutasse, quando la buona donna, che poco sale aveva in zucca, a la comare disse: Comare egli non si vuol dire, ma l' intendimento mio è l' Agnolo Gabriello. Ma torniamo a l' infiammato Luchino, il quale miseramente si struggeva, veggendo quanto la giovane, che Gianchinetta era chiamata, se gli mostrava ritrosa. Aveva egli un giorno un bellissimo mazzo di garoffoli fuor di stagione, perchè ci sono assai che con arte gli conservano, e quando non se ne trovano, gli vendono a gl' innamorati un ducato l' uno e più. Questo suo mazzo egli, essendo il tempo de la neve, appresentò con molte amorevoli parole a la giovane, la quale tutta divenuta rossa, gli disse: Messer Luchino, io son povera figliuola, et a me non sta bene ad esser innamorata, e si ritirò ne la sua casetta, nè volle il mazzo. Ella era di basso legnaggio, e mal di roba in arnese. Ora qual fosse l' animo di Luchino, pensilo chi ama. Egli ebbe di doglia ad impazzire. Tentò vie assai per renderla pieghevole a' suoi piaceri, ma il tutto fu in darno; le mandò messi et ambasciate, et il tutto indarno; le fece far offerta di

maritarla con dote di mille ducati d'oro, e nulla gli giovò; di modo che quanto più egli abbrusciava, ella più agghiacciava, et a tutti i desiri de l'amante si mostrava più ritrosa. Passarono in queste pratiche circa dui anni, che mai il povero amante non ne puotè cavar frutto alcuno. Si maritò Gianchinetta in un povero compagno, il quale si guadagnava il vivere navigando or su galere, et or su altri legni. Nè per questo cessò il Vivaldo da la sua mal cominciata impresa, ma nè più nè meno fece come di prima fatto aveva. Fu poi astretto da i parenti a prender moglie, et ebbe una de le nobili giovani di Genova, con dote a la ricchezza sua convenevole; et ancor che si fosse maritato, e la moglie potesse tra l'altre belle stare, nondimeno egli non poteva non che smorzare, ma scemar le fiamme, che la bellezza de la Gianchinetta accese nel core gli aveva. Il per che nè più nè meno faceva, amandola e seguendola secondo che cominciato aveva. Era questo suo amore con l'onestà de la giovane, a tutta Genova notissimo, ma di cosa che detta gli fosse egli non si curava. Aveva già avuti di suo marito la Gianchinetta tre figliuoli, e con le fatiche sue e del suo marito, a la meglio che

poteva, se et i suoi figliuoli nodriva. Avvenne in questo, nè dir saprei come, che suo marito, essendo navigato in Sardegna, fu fatto a Callari prigione, in tempo che in Genova era una estrema carestia di grano; di modo che il sacco del grano si vendeva nove ducati d'oro, e con gran difficultà se ne poteva avere. Mancando adunque a Gianchinetta il soccorso del marito, e non avendo modo di poter sostener se et i figliuoli, dopo molti pensieri, non trovando altra via da vivere, deliberò darsi in preda al suo amante; e fatta questa deliberazione, andò a trovarlo a casa, e lo trovò che scendeva a basso, e con stupore grandissimo di Luchino se gli gettò lagrimando a i piedi, e gli disse: Messere, io sono qui presta a compiacervi di quanto volete da me, che tante volte indarno avete ricercato. Io metto il corpo mio in vostra balìa, et altro da voi non chieggio, se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me et i miei figliuoli per raccomandati, a ciò che non moriamo di fame. Luchino a l'ora la sollevò, e con buone parole la confortò a star di buona voglia, e le disse: Gianchinetta mia, Dio non voglia che ciò che non ha potuto l'amore che t'ho portato, da che prima ti

vidi, e porterò eternamente, mai d'altra maniera lo possa la fame. E dettole queste parole, la condusse di sopra a la moglie che per più volte con lui di questo amore s'era doluta; e narratole la venuta e la cagione, volle che la moglie medesima, per levar via ogni sinistra openione, provedesse a i bisogni di Gianchinetta e de i suoi figliuoli; et in tutto cangiò il libidinoso amore in buono et onesto, e largamente sempre del viver gli provide. Ora siate tutti voi giudici, e giudicate chi meriti più lode, o i dui di cui s'è questionato, od il Vivaldo; che io per me non sarò mai de i Cacatocci.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVER. SIGNORE

MONSIGNOR

PAOLO MARCHESE

DEL CARRETTO

Vescovo e Conte di Caors

Salute.

Egli suole, monsignor mio, esser a ciascuno di grandissimo sodisfacimento e contentezza d' animo, il saper l' origine del suo legnaggio, e quanto più da alto e nobil ceppo viene, tenersene da molto più. Chi poi non ha chiarezza, che la sua schiatta abbia avuto alta et illustre origine, ma sa al meno che sono qualche centinaia d' anni che i suoi antecessori sono vivuti nobilmente, prende di questo non mezzano piacere. E nel vero, per isperienza si vede, che quando s' ha certezza del principio di qualche parentado che sia da nobilissimi progenitori disceso, o che siano molti secoli che duri, che appo tutti resta in gran-

dissima riverenza, e tanto più, quando s' avviene che ci siano in ogni età uomini eccellenti, o per dignità, o per lettere, o per arme, e che si mantenga la giurisdizione sovra le terre e castella. Siamo bene tutti venuti per continova successione dal nostro protoparente Adamo et Eva sua moglie, et il nostro Signor Iddio a tutti dona l' anime razionali d' una spezie, rimettendo la cura a le seconde cause di formar i corpi umani, uno meglio organizzato che l' altro, come tutto il dí veggiamo che molti nascono variamente diversi: perciò che alcuni vengono in questa luce sordi, altri mutoli, altri guerci, altri gobbi, altri zoppi, et altri con visi e membri contraffatti, e spesso ancora si veggiono de i parti mostruosi. Ma benchè il nostro principio venga da un capo, veggiamo nondimeno la grandissima differenza che ora è tra gli uomini, e quanto più sono stimati e riveriti i nobili, che gl' ignobili e plebei; e perciò che alquanti ci sono stati, i quali hanno saputo non solamente mantener il grado da gli avi loro acquistato, ma quello hanno accresciuto. Alquanti poi, o per fortunevoli casi, o per dappocaggine loro, o per soverchia forza lor usata, o che che se ne sia stata cagione, non si sono saputi conser-

vare, anzi hanno miseramente da la grandezza de i lor maggiori tralignato, e di nobili e ricchi che erano, sono divenuti poveri et ignobili. Ora, perchè un gentiluomo per disgrazia perda le sue antiche ricchezze, e da' grande stato caschi in bassezza, per questo non si deve credere, che perda la sua nobiltà, se vive vertuosamente. I suoi anco che da lui discenderanno, non saranno chiamati vili già mai, se con animo generoso a la vertù si daranno, esercendo quegli uffizii che a la vera nobiltà si ricerca. Ma non mi par ora tempo di dever ragionar su questa questione che qui nascer potrebbe. E seguitando di quelli che per casi fortunevoli rovinano da alto a basso, si vede a questi tempi, e spezialmente ne la conquassata et oppressa Lombardia, per cagione de le continove e crudelissime guerre, che tanto tempo guerreggiate se le sono, molte nobili famiglie aver perduti i lor beni, et andarsene per tutta Europa mendicando il pane; che Dio sa se più ritorneranno a posseder le lor antiche facultà. Per il contrario, anco si ponno veder de gli altri per ingegno e per vertù, che il titolo di nobile e ricco s' hanno guadagnato, i cui padri con la zappa e con la falce il vivere si procacciavano. Altri o per ruba-

menti, o per favor di prencipi levati dal sucidume e feccia de la stalla, si fanno grandi, secondo che la fortuna, se ella v' è, va cangiando stile, e deprime i buoni et in alto leva i rei. Ora, in tutte queste mutazioni, dico esser grande e compita contentezza di chi si truova di nobil schiatta, antica et illustre disceso, e non teme d' arrossire se l' origine sua sarà ventilata; che sa e vede che persevera ne la chiarezza e splendore de i suoi avi, e tale egli si dimostra, che non solamente riceve onore da la gloria de i suoi passati, ma con le sue vertuose azioni et opere de la vita aggiunge lume a la nativa luce de la sua antica parentela. E disputandosi un giorno de l' antichità di molte nobilissime famiglie d' Italia a la presenza de la sempre onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, essendo ella in Milano, il molto gentile e facondo dottor di leggi m. Benedetto Tonso, avvocato di Milano graziosissimo, narrò una bella istoria, ove si contiene l' origine di molte; la quale io scrissi e nel libro de le mie novelle riposi, e così è restata fin al presente. Ora che io mi truovo un poco d'ozio, mercè de la cortesia de l'eccellentissima eroina senza parangone, madama Gostanza Rangona e Fregosa, che mi

dà il modo di vivere a me stesso et a le muse, le dette novelle vo rivedendo et emendando, per apporle l' ultima mano, a ciò che si possano dal pubblico vedere. Et avendo a ciascuna di quelle ne la fronte posto un padrone o padrona tutelare, ho giudicato esser cosa ben fatta, che questa che il dottore narrò, ove si contiene l' origine de i sette nobilissimi e ricchi marchesati che in Italia per il più regnano, abbia voi per suo scudo, non mi parendo poterla meglio collocare, nè darle padrone di voi più convenevole, essendoci compresa la nobilissima et imperial origine de la vostra illustrissima casata. Voi ben potete senza menzogna, monsignor mio, gloriarvi d' aver tutte quelle parti, che a la vera nobiltà si ricercano; perciò che l' origine di casa vostra ha avuto tal principio, che poche ce ne sono di simili, essendo da tutti dui i lati discesa da sangue regio e cesareo; e poi essendo per molti secoli sempre perseverata chiarissima, con successione d' uomini eccellentissimi in ogni sorte di vertù, et oggi quanto già mai fiorisce, non tralignando punto da la grandezza antica. Chi è che non sappia i marchesi del Carretto, che prima furono nomati marchesi di Savona, perciò che da Ottone secondo imperadore Ro-

mano ne furono investiti, esser tra le illustri e generose famiglie d' Italia? Io non vo' ora raccordar tanti vostri avi quanti la vostra stirpe ha produtti, che in ogni secolo sono stati famosi; perciò che nel vero il cavallo troiano tanti eroi non mandò fuori, quanti dal vostro ceppo son uomini, per chiara fama gloriosi, usciti. E per non raccontar la veneranda antichità, che troppo lunga istoria sarebbe, bastivi dirne dui o tre che tutti abbiamo conosciuti. Ha veduto la nostra età il signor Fabrizio vostro zio, gran maestro di Rodi, il cui valore, ingegno, autorità e prodezza furono di tal sorte, che mentre ch' egli ebbe il governo de l' isola e visse, l' Imperador de' Turchi non ardí Rodi assalir già mai, essendo più che certo, che indarno averebbe tanta impresa fatta. Che dirò io de l' altro vostro zio, il cardinale di Santa Romana Chiesa, a Giulio secondo sommo Pontefice et a Lodovico XII. re cristianissimo, del valore e fede de gli uomini giudicioso conoscitore, tanto caro et accetto, che da l' uno fu nel numero de i cardinali ascritto, e da l'altro in faccende di grandissimo affare sempre onoratamente adoperato? Lascio star il terzo vostro zio, che veduto ho marchese di Finario, et Alfonso

vostro padre, che altresí fu di Finario marchese, e Giovanni vostro fratello, che fu giovine in nessuna parte a gli avi e maggiori suoi inferiore? Ahi, che se morte innanzi il tempo rapito non ce l'avesse, egli averebbe dati di se non bassi esempi! Ma ne l'impresa contra i nemici di Cristo, a Tunisi mortalmente ferito, passò a meglior vita, e più gloria da le sue piaghe sparse, che sangue. Ci ha poi lasciato di se e de la sua carissima moglie, la signora Ginevra Bentivoglia, molti figliuoli, i quali ottimamente allevati, in breve ne rappresenteranno il valor paterno et antico. Grandissima adunque deve esser, monsignor mio, la contentezza vostra, trovandovi da cosi generosa, nobile, et onorata famiglia procreato; ma molto maggior contento pensò io, e cosi giovami di credere, che sia il vostro, conoscendovi esser tale, qual a la grandezza de i vostri passati si conviene. E se io ad altri di voi scrivessi, che a voi di voi stesso, so io bene ciò che veritevolmente de le vostre chiare vertù e rare doti dir potrei, e quali panegirici comporre, se in me fosse il dire e l'eloquenza al valor vostro eguale; ma io non voglio esser tenuto adulatore, lodandovi in faccia, essendo io sempre stato da simil vizio lonta-

no. Venga pur il tempo, che io possa veder le vostre sacre chiome coperte di vermiglio cappello, et a l' ora mi sforzerò in lode vostra asciugar tutto il fonte d' Elicona. Degnarete adunque per ora questo picciol dono da me accettare, dandovi tanto quanto dar vi posso; e se il dono vi parrà di poco valore, non guardate a la grandezza e merito vostro, ma rivolgete il pensiero a la mia bassezza e deboli forze, e pensate che i poveri uomini che innanzi a Dio oro et argento offerir non ponno, si sforzano al meno adornar i sacri altari di frondi e fiori; i quali io imitando, questi pochi frutti del mio steril ingegno al vostro sacrario offerisco. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri, dandovi quanto desiderate; et a la vostra buona grazia, basciandovi le sacre mani, umilmente mi raccomando. State sano.

ISTORIA DE L'ORIGINE DE I SIGG. MARCHESI del Carretto, et altri marchesati in Monferrato e ne le Langhe.

NOVELLA XXVII.

Narrano l'antiche istorie de i regi e duci de la Sassonia, che Ottone, di questo nome primo tra' Tedeschi imperadore, nacque d'una figliuola del re di Sassonia, la qual provincia fu di regno fatta ducato, et oggi anco con tal titolo si governa. Ebbe questo Ottone da Matilda sua moglie un figliuolo, che Ottone medesimamente si chiamò, che anco egli fu imperadore, e si disse Ottone secondo, il quale, per la benegnità de la sua natura, fu da tutti detto l'amor del mondo; perciò che mal volentieri contristava nessuno, et a tutti averebbe voluto far piacere. Nondimeno egli fu bellicoso, e per mantener le giurisdizioni de l'imperio fece bellissime imprese. Aveva egli una gentilissima figliuola, di più alto core che a donna non conveniva, che Adelasia si chiamava. Era

in Corte al servigio di questo Ottone secondo uno de i figliuoli del duca di Sassonia, nomato Aleramo, giovine molto bello e ne le lettere assai ben instrutto, al quale, il padre morendo, perchè non era il primogenito, aveva lasciato per eredità alcune castella in Sassonia, con assai buona entrata. Egli tra tutti quelli che in Corte erano, portava il nome del più prode de la persona che ci fosse; di maniera che, essendo anco d'elevato ingegno, in tutte l'azioni sue si diportava di modo, che non ci era alcuno che a lui agguagliar si potesse. Avvenne un giorno tra gli altri, che facendosi una caccia, oltra le fere e selvaggine che i cani presero, furono alcuni di quei giovini Cortegiani, i quali insieme animosamente si misero per conquistar un orso che fuor de la grotta era uscìto; ma nessuno fu che più valorosamente si diportasse di Aleramo, il quale disceso da cavallo, perciò che per tema de la bestia selvaggia non voleva il cavallo andar innanzi, s' oppose coraggiosamente contra l'orso, e quello, con meraviglia infinita di tutta la Corte, senza ricever mal nessuno, conquistò. Adelasia, questa prodezza sentendo, pose gli occhi a dosso ad Aleramo; e parendole il più gentile, corte-

se e valoroso barone che col padre suo fosse, e quelli che meglio di ciascun altro il tutto faceva, non se n' accorgendo, di lui mirabilmente s' innamorò. Ella era fanciulletta, et Aleramo ancora non passava vent' anni. In quei dì Ottone primo morì, et il padre di Adelasia fu eletto imperadore; nè per questa grandezza del padre, Adelasia punto dal suo amor si cangiò. Ella miseramente ardeva, e tanto più duro provava esser amore, quanto meno poteva sfogarsi. Da l' altra parte, Aleramo, che de l' amor de la fanciulla s' era avvisto, per sì fatta maniera le fiamme amorose aveva anco egli in petto ricevute, che ad altro, giorno e notte, non sapeva rivolger l' animo, avendo sempre dinanzi a gli occhi la bellezza di quella, che sì fieramente l' abbrusciava. Mirabilissime sono e difficili ad investigare le forze de l' amore. Era in Corte d' Ottone secondo gran numero d' uomini giovini et eccellenti; ma nessuno a la giovane piacque se non Aleramo. Vedevansi tutto il dì bellissime e vaghe donne; ma fra tanta turba Adelasia sola puotè il core d' Aleramo infiammare. S' amavano adunque i dui amanti segretissimamente, nè fidarsi di persona ardivano. Gli occhi solamente erano de le

lor fiamme e de i celati pensieri fidissimi segretarii, e veloci messaggieri. Et ancor che tal volta insieme favellassero, nessuno di loro ardì già mai le fiamme discoprire; tutta via, a l'uno et a l'altro pareva d'esser de l'amore ottimamente ricambiato; il che a tutti dui accrebbe fuoco a fuoco. Adelasia, che era fanciulla di quindici anni, come più tenera e delicata, con inestimabil pena, affanno e noia sofferiva l'amorose fiamme; onde a niente altro pensando, se non al suo caro amante, molte fiate fra se, quando sola si trovava, diceva: Che cosa è questa, che più de l'usato nel mio cor sento? Da che viene che il solito mio viver più non mi piace? Il pigliar l'ago e lavorar di trapunto, che cotanto m'aggradiva, ora m'è a fastidio, il leggere, che così mi dilettava, più non mi diletta, lo star in compagnia con le mie donzelle, che tanto allegra mi teneva, il giocar con loro che così mi trastullava, l'andar per i giardini a diporto, che tanto amava, et il veder far altri giuochi, che sì spesso andava cercando, par che ora a noia mi siano, e che altro non brami nè altro cerchi, che starmi sola, e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco, che l'ossa e le medolle mi con-

suma. Solamente dinanzi a gli occhi miei sta di continovo la generosa e bella immagine del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia. Pensando di lui m'acqueto e respiro; s'io lo veggio m'infiammo et agghiaccio, e se nol veggio lo cerco e desio. Quando io l'odo parlare, il soavissimo ragionar suo, l'anima et il petto così m'ingombra, ch'eternamente ad udirlo intenta me ne starei. Ma, lassa me! che dico io, che penso? che farnetichi Adelasia? che brami? Deh caccia, cor mio, questi nuovi e vani pensieri da te! non dar la via a queste fiamme, che contra ogni devere accese si sono. Oimè, se io potessi, che non sarei inferma, come esser mi sento! Oimè, che nuova forza, a mal mio grado, ove io non vorrei mi sospinge andare! La ragione una cosa mi conseglia, ma amore tutto il contrario vuol ch'io faccia, e sì fieramente mi constringe, che un'ora respirar non mi lascia. Or che ho io a fare con Aleramo più che con gli altri gentiluomini e baroni de la Corte? Che ancor che i suoi et i miei parenti siano discesi da la casa di Sassonia, non istà perciò bene a me più del convenevole amarlo. Io quello amar debbio, il quale mi sarà, secondo il costume antico, per sposo dato. Ma qual

sarebbe quella donna che Aleramo non amasse? Qual così saggia et avveduta, e tanto ritrosa e rigida, che conoscendosi da lui amata, tanto sapesse schermirsi che non gli restasse soggetta? Me certamente ha egli in modo presa e di sì stretto nodo legata, che se non mi porge aita, converrà molto tosto che io i miei giorni miseramente finisca. Vorrò dunque io, non essendo ancora maritata, sottomettermi a costui, il quale, poi che di me sarà sazio, se n'anderà, e me schernita e vituperata qui lascerà? Ma il suo mansueto viso, i suoi leggiadri costumi, l'infinita sua cortesia, e la bontà che in ogni sua azione dimostra, tanta crudeltà e sì ingrata ingratitudine non promettono; che essendo egli vertuoso e nobilissimo, sarà anco costante e fedele. Egli prima mi darà la fede di non abbandonarmi, e per sua legittima moglie mi sposerà; e se qui abitar non ci sarà concesso, il mondo è grande. Pur che io seco stia, io non potrò star se non bene; dicasi poi di me ciò che si voglia. Basta che io non udirò quello che si dirà; et ancor che io udissi dir mal di me, che poi? Forse che io sono la prima, che abbia la patria e parenti abbandonato? Infinite sono quelle che dietro a' loro ama-

tori volontariamente se ne sono ite. Volle Elena esser rapita, et abbandonando il marito, andar col suo Paris a Troia. Fedra et Arianna di lor voglia Teseo seguitarono. Nessuno ci fu che sforzasse Medea a lasciar la patria et il padre, e fuggirsene con Giasone; e se fu chi costoro sforzasse, egli certamente fu amore, il quale nel vero me anco sforza a seguir il mio Aleramo, ovunque andar vorrà. Oh come sono io sciocca tra questi miei vani pensieri vaneggiando! et ancora non so che animo sia quello di Aleramo, il quale, benchè a me paia che m'ami, forse che non vorrà perder la grazia di mio padre; che perdendola, perderebbe insieme la patria, e quanto in Sassonia possede. Questi e simili altri pensieri faceva Adelasia mille volte il dì e la notte, e spesse fiate ancora di proposito si cangiava. Nè di lei meno Aleramo vaneggiando viveva, a cui fieri e nuovi pensieri di questo suo amore per la mente di continuovo si ravvolgevano, et in ogni pensiero faceva assai lunga dimora, eccetto che soffrir non poteva di pensar di non amarla. Adelasia più e più volte tra se deliberò chiuder la via a questa nuova passione, et altrove rivolger l'animo; ma com' ella vedeva il suo Ale-

ramo, subito si pentiva, cangiando pensiero, e nè più nè meno ardeva, come faccia la stipa ne i campi, quando postole dentro il fuoco, borea le soffia, e d'ogni intorno quella accende. Ella oziosa dimorando, a le sue fiamme, secondo che ammorzar le deveva, nuove fiamme aggiungeva, tutta via in lei crescendo il disio di far questo suo ardore al suo caro amante noto; onde si potrebbe dire, come disse il poeta, che la castità solamente alberga ne le umili et abbiette case, e che la sola povertà è onesta, et ha gli affetti suoi sani. La pudicizia di rado in quei luoghi alberga, ove l'accidia e l'ozio regnano; perciò che amore nacque d'ozio e di lascivia umana, il cui cibo sono dolci et oziosi pensieri, sguardi soavi, lascivette e molli parole, e, come diceva il Fiorentino, dilettarsi di far nulla. Ardendo adunque Adelasia, e modo a le sue fiamme non veggendo, anzi d'ora in ora sentendole accrescere, deliberò di scoprirsi, e con Rodegonda nobilissima e saggia femina, di cui molto si fidava, come di colei da cui fin da la culla era stata nodrita e sempre governata, le sue passioni comunicare; onde un dì, che si trovarono sole, Adelasia in questa maniera le disse: La fede che sempre ho

in voi avuta, Rodegonda mia da me come madre amata, e le buone vostre qualità, con la discrezione che sempre in voi ho veduta, m' assicuranó che io certi miei pensieri con voi participar non dubiti, portando ferma openione, che di quanto ora son per comunicarvi, o bene o male che sia, mi terrete credenza. E per non multiplicar più in belle parole, vi dico, venendo al fatto, che son già molti dì che a me, troppo più che non vorrei, il valore, la prodezza, i saggi modi, e le oneste maniere d' Aleramo di Sassonia sono in tal modo piacciute, e così la sua gentilezza m' è entrata nel core, che, voglia o no, io son sforzata più che me stessa amarlo. Ho tentato mille arti per cacciarlo fuor de la mia mente; ma pare che quanto più io mi vi affatico, egli tanto più a dentro nel core m' entri, e di tal sorte di me e de i miei pensieri si faccia signore, che impossibil è che senza la memoria di lui io possa vivere. Et a questo condotta mi veggio, che se io seco non mi trovo, senza dubbio converrà che una di due cose segua, o ch' io impazzisca o mora. Chiederlo a mio padre per marito, so che non mi giovarebbe, sì perchè intendo che è in pratica con il Re d'Ongaria di

darmi a lui per moglie, et altresì perchè Aleramo è povero barone al grado del genero che mio padre vorrebbe. Da voi adunque in questo mio bisogno chieggio conseglio et aita. Rodegonda, udite che ebbe queste parole, tutta isvenne; e poi che furono gli smarriti spiriti raccolti, così a dir cominciò: Oimè, signora mia! che cosa è questa che voi ora mi dite? Volete voi che io in questa mia vecchiaia cominci a far frode al mio signore, è quello faccia, essendo attempata, che giovane mai non feci? Non vogliate, per Dio! farmi far quello che a voi et a me eterno biasimo apporti, et oltra il biasimo, la morte; ma se volete il mio conseglio seguire, smorzate le nocive fiamme nel casto petto accese, a ciò che io e voi e me a perdizióne non meni. Non v'inganni vana speranza, ma fate resistenza a questi primi impeti, e facilmente di voi stessa donna diverrete. Colui che questo amoroso veleno a poco a poco nodrisce, si fa d'un crudele e violente tiranno schiavo, e quando poi vuole, non può il collo dal gravissimo giogo levare. Oimè, che sarebbe di voi, se l'Imperador sapesse tanto fallo quanto commetter pensate! Non sapete che amore lungamente non può star segreto, e che

quanto più lo vorrete celare, egli da ogni canto si farà conoscere e sentire? Or su, disse Adelasia, non se ne parli più. Qui non ha luogo paura, e niente teme colui che non ha tema di morire. Seguane di questo mio amore ciò che si voglia, che io sono paratissima il tutto con forte e grandissimo animo sopportare. Io so molto bene che faccio male ad amar uno, che mio sposo non sia; ma chi puon freno a gli amanti? chi dà loro legge? Io amo Aleramo sì, e piacemi che a questo astretta sia. Mio padre per moglie al Re d'Ongaria, cerca di darmi, et io non so chi si sia, se non che mi vien detto che egli ha cinquanta anni, et io sedeci ancora non ho veduti. E come saria possibile che io amassi questo vecchio Re, avendo l'immagine di Aleramo sì saldamente fissa nel core, che se non per morte, uscir non ne potrà già mai? Or poi che io veggio che voi nè di conse gliarmi nè aiutarmi, come Aleramo possa avere, sete disposta, e che di questo mio amore punto non vi cale, io per me stessa provvederò a i casi miei; e quando il mio Aleramo aver non possa, chi mi vieterà che il morire non sia il mio ultimo refugio? Spaventata a così fatta voce la pietosa Rodegonda, in lagrime a-

maramente piangendo si risolse; e poichè alquanto ebbe lagrimato, così disse: Dapoi che, signora mia, voi dite che senza Aleramo viver non potete, raffrenate un poco queste vostre fiere passioni, e lasciate la cura a me di questo vostro amore, e non vi tormentate più; che io vederò con qualche buon modo di parlar con Aleramo, e fargli intender l' openion vostra. A questa promessa, l' innamorata giovane tutta si rallegrò, e mille e mille fiate basciata la vecchia, quella affettuosamente pregò che senza dar indugio a la cosa, si mettesse ad ordine d'eseguirla. Ma parliamo un poco d' Aleramo, il quale non meno d' Adelasia amava, anzi ardeva, anzi pur impazziva. Poi che s' accorse a manifestissimi segni, che era da la giovane in amor ricambiato, egli più in poter di lei viveva che nel suo, et altrove non sapeva, non poteva, et anco non voleva rivolger i suoi pensieri; onde un dì ritiratosi in camera tutto solo, et a lo stato ove si trovava pensando, così fra se a dir cominciò: Tu hai pure, Aleramo, tante volte udito raccontare e per te stesso letto, che cosa è amore; e sai che a la fine poco di buono in lui si ritrova. Non sai ch' altro non è amore, che lungo pianto e

breve riso, piacer picciolo e doglia grandissima? Sempre muore, e mai non finisce di morire colui che ad amore si fa soggetto; e pur convien ch'io ami. Questa è una passione che tutto il mondo sente. Quanti imperadori, duci, marchesi e signori, e quanti valorosi capitani sono stati servi d'amore? Giulio Cesare vinse tanti re, popoli, eserciti e capitani, e Cleopatra vinse lui. Augusto innamorato di Livia, quella al marito tolse. Nerone fiero e crudelissimo, sottomise le spalle ad amore. Marco sì saggio, sì dotto, e sì da bene, come fu trattato da Faustina? Marco Antonio in Egitto che fece egli per amor di Cleopatra? Ercole, che purgò il mondo di tanti mostri, per amor d'Iole sostenne con la conocchia a' fianchi filare. Il forte Achille contra amore si trovò debolissimo. Ma che vo io raccontando costoro che amarono, se infiniti sono? E perchè crediamo noi che i divini poeti, che il vero sotto finzioni sogliono nascondere, abbiano cantati gli amori di Giove, di Febo, di Marte, e de gli altri loro Dei, se non per darne ad intendere, che il poter d'amore è potentissimo, e la sua forza è inespugnabile? Chi non è uomo non ama. Io, perciò che uomo sono, amo senza fine la bella e leg-

giadra Adelasia. E chi vorrà dire che io mal faccia ad amar la figliuola del mio signore, mostrerà esser molto poco pratico de le forze d' amore. Benchè ella sia figliuola d' Imperadore, il padre suo et il mio vengono perciò tutti dal legnaggio nostro di Sassonia; ma amor non guarda a coteste grandezze di sangue. Non s' è egli visto di grandi e magnifici uomini amar femine di vil condizione, e donne di grandissimo stato essersi a bassi uomini et infimi servidori sottomesse? Di queste così fatte cose n' abbiamo tutto il dì assai esempi; sì che per questo non mi debbo sgomentare, e tanto più, quanto che mi pare pur conoscere che Adelasia m' ama. E, per Dio! qual uomo sarebbe così rigido e severo, qual sì duro già mai, che conoscendosi da sì leggiadra e vaga giovane, com' è Adelasia, amato, quella non amasse, anzi riverentemente adorasse? Che se gli occhi son del core assai spesso messaggeri, e per cenni loro l' interna voglia si può conoscere, io son certissimo che indarno non amo. Ma come potrò io le mie passioni farle manifeste, se quando vicino le sono e penso il mio amor dirle, resto muto, e tutto tremar mi sento? Egli converrà pure che io la lingua snodi e le mie

ti da soverchia gioia non poterono per buona pezza dir parola, ma come colombi strettissimamente abbracciati, mille soavissimi baci si diedero, sentendo inestimabil piacere. A la fine riprese le forze, assai cose sovra i loro amori ragionarono; e prima che quindi partissero, volle Adelasia esser da Aleramo sposata, seco deliberando, dovunque egli andasse, di seguitarlo. E divisato insieme de l'ordine che al partirsi devevano tenere, a ciò che il santo matrimonio tra lor celebrato più compitamente si facesse, quello con piacer grandissimo d'ambe le parti, amorosamente consumarono; e così il buon Aleramo, la sua Adelasia, di pulcella fece donna. Restò dopoi chiuso egli nel camerino, et Adelasia, aperta la camera e fatte venir le sue donzelle, tornò al solito suo esercizio. Ne l'ora poi de la cena, Aleramo, per non esser da alcuno de la Corte conosciuto, vestitosi i panni da facchino, con la sua cassa su le spalle uscì del palazzo, et al suo albergo ritornato, cominciò a dar ordine al fatto suo. Egli fatto vender alcune cose che in Sassonia aveva, e datele per buon mercato, per più tosto venderle, diede voce, che altrove voleva investir i danari: onde comprate alcune gemme prezio-

se di gran valuta, con quelle e qualche danari che in un farsetto cuciti aveva, una notte insieme con Adelasia, che nascosamente era di Corte uscita, prese il camino verso Italia. E quella notte istessa con panni, che Aleramo apparecchiati aveva, si vestirono da peregrini che a visitar i luoghi santi andassero, avendo prima a la donna scorciati i capelli, e vestita in abito di garzone. Cominciarono adunque allegramente a far il lor viaggio, caminando tutti dui a piedi, per meglio andar celati. Veramente si può ben dire, che l'amore di questi dui innamorati era del più fino e perfetto che si potesse trovare. Non voglio parlar d' Aleramo, perciò che era uomo, giovine, forte, robusto, e ne l'arme, ne le cacce et altre fatiche esercitato. Ma che diremo d' Adelasia, figliuola d' un Imperadore, e quasi data per moglie a un Re d'Ongaria, che a quei tempi era Re potentissimo; la quale, non avendo riguardo a cosa che fosse, elesse più tosto col suo Aleramo peregrinando andar incognita e vivere in esiglio, che divenir regina? Non avete voi compassion di lei, che giovanetta e delicatissima in abito di poltronieri se ne va tutto il dì a piedi? Amore, che le cose difficili suol render fa-

cili a chi lo segue, amore era quello che tutte le fatiche le faceva leggiere, et i noiosi fastidii del periglioso camino le faceva parer piaceri e diporti. Perciò ben si può veritevolmente dire, che in tutte l'operazioni umane, quantunque difficili, e colme di fatiche e di mortali perigli, chi per amor le fa, non sente dispiacer alcuno, perchè amore è il vero e saporito condimento del tutto. Ora che gli amanti se ne vanno, Dio doni lor buon viaggio. La mattina che Adelasia in Corte non si trovò, e fu buona pezza indarno cercata, il rumore fu grandissimo, e l'Imperadore si mostrò senza fine di mala voglia; e tutto quel dì altro non si fece che cercarla. Il giorno seguente, non si trovando di lei indizio alcuno, et Aleramo non comparendo, et inteso da i suoi di casa, che quella notte non s'era visto, tennero tutti per fermo, che egli avesse la giovane rubata; e l'Imperadore, pensando che egli a le sue castella fosse in Sassonia ito, là mandò con prestezza; ma niente si puotè intendere; onde fece bandir per tutto l'imperio, che chi prendeva Aleramo con Adelasia avesse grandissimi doni. Erano già i dui amanti in Ispruc quando sentirono gridarsi il bando; del che eglino si risero,

veggendosi in guisa transformati, che impossibil pareva loro che devessero esser conosciuti. Partirono da Ispruc, e se ne vennero verso Trento; e caminando allegramente, senza sospetto di trovar cosa che il lor viaggio distornasse, la fortuna che da tanta altezza al basso tratti gli aveva, di questo non contenta, gli apparecchiò nuova disgrazia: perciò che non molto lungi da Ispruc s' abbatterono in certi malandrini, che in un tratto ebbero Aleramo dispogliato et anco Adelasia; e se non giungevano alcuni mercadanti, facilmente averebbero conosciuta Adelasia, che pareva esser un garzone. Perdettero adunque tutto l' aver loro, e rimasero quasi ignudi, nè ardirono dire ciò che gli era stato involato, per tema d' esser conosciuti; onde furono astretti andar mendicando, e così si condussero in Italia, et andarono ne le Langhe tra Aste e Savona, ove il povero Aleramo si mise a tagliar de le legna, che ivi erano foreste grandissime, e far del carbone, et a la meglio che poteva guadagnar poveramente il vivere. Quivi Adelasia partorì il suo primo figliuolo, a cui posero nome Guglielmo. Et a ciò che ogni particolarità di questi dui sfortunati amanti non vada raccontando, vi di-

co che stettero in una grotta su quelle montagne più di sedici anni, col far del carbone e qualche altra cosetta di legname, che sapete tutti i Tedeschi esser molto artificiosi, et in quel tempo ebbero in tutto sette figliuoli maschi, de i quali il primo, essendo già grandicello, andava spesso col padre, ora in Aste, ora a Savona, et ora in Alba, vendendo il carbone e quegli altri strumenti di legno che facevano. Erano tutti i figliuoli bellissimi e d' alto core, mostrando apertamente, che non di poltroniero Tedesco, ma d' altissimo sangue era il lor legnaggio. Era poi il primo così di faccia simile a l' Imperadore, che chiunque avesse conosciuto Ottone di quella età, averebbe detto èsser quell' istesso. Avvenne che essendo il fanciullo di quattordici anni, che Aleramo lo mandò in Aste a vender del carbone et altri lavori, et anco per riscattar alquanti danari che deveva avere. Andò Guglielmo, e vendute le cose e ricuperati i danari, comprò una bella spada; il che veggendo i parenti, si misero a piangere e dissero: Ahi sfortunato figliuolo, ancor che tu non conosca di che sangue tu sia nasciuto, l' instinto nondimeno naturale t' insegna l' origine tua esser nobilissima! Un'al-

tra volta egli comprò uno sparviero; e dicendogli il padre, che il loro stato non comportava di tener sparviero, et agramente avendolo ripreso, egli un dì si partì da casa, et essendo grandissima guerra tra l'Imperadore e gli Ongari, che erano in Italia discesi e la guastavano, se n'andò nel campo imperiale. Egli era di quattordici in quindeci anni, ben fatto e più grande assai che communemente quella età non richiede. Finita la guerra contra gli Ongari, andò l'Imperadore in Provenza per adattar alcune cose del reame d'Arles, che a l'ora era sotto l'imperio. Composto le cose, venne Ottone in Italia per la Liguria, e capitò a Savona. Guglielmo sempre l'aveva seguitato, e s'era fatto un bravo soldato. Or avvenne che un dì non troppo lungi da l'alloggiamento de l'Imperadore, venne Guglielmo a parole con uno soldato Tedesco, e si sfidarono a singolar battaglia. Un capitano, a ciò che facessero il loro abbattimento più ordinatamente e senza riprensione, si fece da tutti dui dar la parola, e promesse loro che gli farebbe aver il campo libero e franco a tutto transito dall'Imperadore; del che tutti dui si contentarono. Il capitano, per non mancar di quanto promesso aveva, pi-

gliata l' occasione, un dì gli menò tutti dui in sala ove l' Imperadore desinava. Era quivi un Tedesco molto vecchio, il quale aveva visto infinite volte Ottone quando era fanciullo. Questi come vide Guglielmo, subito si ricordò de l' età di Cesare, e gli parve propriamente che fosse quello, e quanto più lo rimirava, più gli rassembrava che fosse Ottone. V' erano de gli altri, che in giovinezza erano stati insieme con l' Imperadore, i quali tutti dicevano, che quel giovine in effetto rassimigliava mirabilissimamente Cesare. L' Imperadore, altresì che se 'l vedeva dinanzi, nón poteva saziarsi di riguardarlo, e tutto si sentiva intenerire. Il capitano che condutto l' aveva, come il desinar fu finito, appresentò i dui giovini dinanzi a Cesare, e disse: Sacro Imperadore, questi dui soldati hanno una querela insieme, e si sono sfidati di voler finir le lor differenze con l'armi in mano. Io mi sono assai affaticato per rappacificargli, ma non ci è stato ordine, perciò che questo più giovine (che era Guglielmo) che si reputa offeso, non la vuol intendere. Io per levar tutti i disordini e tumulti, che potessero accadere ne le bande ove essi sono commilitoni, gli ho condutti qui a

voi, a ciò che con vostra buona grazia possano combattere. L' Imperadore volle intender la querela loro, et intesa che l'ebbe, trovò che il soldato aveva con superchiaria voluto batter Guglielmo, ancor che l'effetto non fosse seguito. E perchè la natura, come avo, inclinava a conservar il nipote, non voleva che egli combattesse; onde con molte persuasioni si sforzò a metter concordia tra loro. Ma Guglielmo seppe sì bene et accomodatamente dir la sua ragione, e dimostrò tanto ardire, che l'Imperadore assegnò loro il campo dinanzi al suo alloggiamento, volendo egli in persona esser giudice del tutto. E perchè avevano in quello rimesso la qualità e sorte de l'arme, come furono ne lo steccato, gli fece dar un guanto di maglia sinistro per ciascuno, et una spada per uno, e gli fece dispogliar in camiscia. Cominciarono a menar le mani, e dopo diversi colpi fatti, ne i quali Guglielmo, con ammirazione universale, dimostrò grandissimo coraggio, ancor che il suo nemico fosse di lui di più età, e molto più ne l'armi esercitato, ebbe nondimeno tanto ingegno e tanta destrezza, che senza esser tocco, egli valorosamente il suo avversario uccise dentro lo steccato. Il che molto più la grazia

di Cesare gli accrebbe; e tanto più che assai affermavano a l' Imperadore, che quando egli era de l' età di Guglielmo, era nè più nè meno di quella statura, di quel colore, di quei lineamenti, e di quelle stesse fattezze che vedeva esser Guglielmo. Fatto adunque quello a se chiamare, pubblicamente gli diede tutte quelle lodi, che a l' età et al valore nel campo dimostrato, si conveniva di dare; poi lo fece di man sua cavaliero, con buonissima pensione; e sospingendolo più innanzi il natural amore, gli domandò di che paese egli fosse. Guglielmo, riverentemente ringraziato Cesare de l' onore che fatto gli aveva, disse, come era figliuolo di dui poveri Tedeschi, cacciati di Lamagna, i quali non molto lontano da Savona, in una grotta di quelle Langhe si riparavano assai poveramente. Cadette ne l' animo de l' Imperadore, considerata l' età di Guglielmo, che quelli potrebbero essere Aleramo di Sassonia e sua figliuola; nè si poteva levar questa sua fantasia di capo, ancor che Guglielmo nomasse per altri nomi i suoi parenti, che i nomi s' avevano cambiati per non esser conosciuti: onde, prima che partir volesse da Savona, chiamò a se un barone, che era cugino d' Ale-

ramo, e gli disse: Questo giovinetto, che questi dì a la mia presenza così valentemente si diportò, che, senza essergli cavato gocciola di sangue, ammazzò il suo nemico, di modo mi rassimiglia che molti lo tengono per mio figliuolo. Io l' ho domandato i nomi del padre e de la madre sua, che dice esser Alemanni; et ancora che egli mi dica che eglino siano per altri nomi nomati, io mi son messo in animo, che di leggero potrebbero esser Aleramo tuo cugino e mia figliuola Adelasia; tanto più, che sempre che io veggio Guglielmo, che sì mi simiglia, mi sento tutto commuovere il sangue, e prendo grandissimo piacere a vederlo, et infinita contentezza a parlar seco. Come tu sai, io aveva altre volte deliberato, se a le mani mi venivano, nel sangue loro incrudelire. Ora Guglielmo m' ha levato ogni mal talento; e se essi, come mi giova credere, son vivi, io ti do la fede da vero e leal Imperadore, che tutte l' ingiurie perdono loro et accetto Aleramo per mio carissimo genero, et Adelasia per amorevole e diletta figliuola. Io adunque voglio che tu insieme con Guglielmo là te ne vada, ove egli dice che questi suoi poveri parenti dimorano, e di questo mio pensiero t' assi-

curi; e ritrovando che siano quelli, che qui tu gli meni, a ciò ch' io possa a grandezza loro far ciò che m'è ne l'animo caduto: e se non fossero quelli che noi cerchiamo, nondimeno rimena Guglielmo, al quale io intendo far del bene et onore assai, non volendo che in darno mi rassimigli. Fatto poi chiamar Guglielmo, a quello impose che seco conducesse Guniforte Scombergh (così era detto il barone) a la caverna su le Langhe, ove suo padre dimorava. Avuta questa commissione, Guglielmo disse a Guniforte, che sempre che voleva andare che egli era presto d' accompagnarlo. Guniforte, non dando indugio a la cosa, prese alcuni de i suoi servidori et altri, e con lui si mise a camino, e verso la caverna s' inviò, et assai a buon'ora arrivò al luogo. Caricava a l'ora Aleramo certi asini suoi di carbone, per andar in Aste, quando dal figliuolo e dal cugino fu sovraggiunto. Conobbe egli subito il figliuolo et il cugino, ma Guniforte non raffigurò già lui così tosto. Giunti dove Aleramo il carbone caricava, Guglielmo disse a Guniforte: Signore, questo è il padre mio, e dismontato, corse amorevolmente ad abbracciarlo. Mentre che Guniforte intentamente rimirava per ricono-

scer Aleramo, egli intenerito per la vista del figliuolo che così ben vestito vedeva, e da l'altra parte temendo, per non saper a che fine fosse suo cugino là andato, se ne stava quasi mezzo attonito. Or Guniforte, diligentemente il suo parente guardando, riconobbe in lui una picciola cicatrice che Aleramo aveva sovra l'occhio sinistro, che giocando di spada nel tempo che imparava a schermire, gli fu da un suo compagno fatta: et ancorchè Aleramo fosse poverissimamente vestito, affumicato, magro, barbuto, e tanto contraffatto, che pareva un di questi spazzacamini che vengono dal lago di Lugano; nondimeno Guniforte giudicò quello esser il suo cugino, e smontato, se gli gettò al collo, e piangendo di compassione et allegrezza, gli disse: Tu sei pur Aleramo mio cugino; non ti nasconder più, che tu sei stato troppo ascoso, e tempo è che tu ritorni al tuo primo stato et a maggior che prima. Aleramo a l'ora alquanto confortato, abbracciò strettissimamente Guniforte, et insieme per buona pezza lagrimarono. Erano in compagnia d'esso Guniforte alcuni che erano in Sassonia soggetti d'Aleramo, i quali conosciuto il lor signore, e trovatolo così mal in arnese, tutti riverentemente,

piangendo, se gl' inchinarono. Stava Aleramo così tra due sospeso, non sapendo ancora la fine de la venuta del suo cugino; tutta via, avendo visto il figliuolo così bene ad ordine, e le carezze che il cugino tanto amorevolmente gli faceva, non pensava dever sperar se non bene. In questo mezzo Guglielmo era corso a chiamar sua madre, la quale in una fontana vicina a la caverna lavava suoi panni. Come ella vide il figliuolo riccamente vestito, che proprio pareva figliuolo di gran prencipe, lasciati i panni, corse ad abbracciarlo, e di dolcezza lagrimando, mille volte quello teneramente basciò. Disse Guglielmo a l' ora: Madre, egli è qui venuto il signor Guniforte Scombergh, mandato a posta da l' Imperadore, come da lui intenderete. Turbossi Adelasia, non sapendo a che fine l' Imperadore avesse mandato per loro, non gli avendo Guniforte voluto dir cosa alcuna. Ora sentendosi Adelasia dal marito col proprio nome chiamare, che fin a quell' ora era stato a i figliuoli proprii incognito, al quanto si confortò et incontro a la compagnia che verso lei veniva, s' inviò, dal figliuolo accompagnata. Ella era come il marito poverissimamente abbigliata, e tutta tinta, secondo che

anch' ella il carbone toccava e metteva ne i sacchi, et aiutava caricare; nondimeno dimostrava tutta via le sue bellissime fattezze, e spirava dal vago volto maiestà, non potendo il povero vestire celar la reale e generosa creanza de l'animo suo. Poteva ella a l'ora aver da trenta tre anni, poco più e poco meno. Come Guniforte le fu appresso, non mica come a cugina, ma come a figliuola d'Imperadore e sua padrona, le fece riverenza, tanto umilmente quanto puotè. Ella lo raccolse con cortese e gratissima accoglienza, e così fece a tutti gli altri che erano con Guniforte. I pargoletti figliuoli, che senza Guglielmo furono sei, tutti corsero ove il padre e la madre loro videro; e benchè fossero molto mal in ordine di vestimenti, erano nondimeno tutti bellissimi, e mostravano nel grazioso aspetto, esser da generosa stirpe usciti. Narrò a l'ora Guniforte la cagione de la sua venuta, e tutto quello che a Guglielmo era accaduto. Stette buona pezza Aleramo insieme con la moglie muto. Guglielmo con dui altri fratelli, che erano uno di tredici, e l' altro di quattordici anni, restarono pieni d' infinita allegrezza e maraviglia. Io non so qual fosse maggiore de i dui amanti, o la contentezza d' aver la

grazia di Cesare ricuperato, o la vergogna di devergli andar innanzi; che d' esser stati sovraggiunti in così povera vita, essi lo reputavano gloria. Guniforte, per non tardar più in quel luogo, fece sopra due chinee, che a mano aveva fatto condurre, montar Aleramo et Adelasia, et i figliuoli fece metter in groppa di quelli che seco aveva menato, et andarono quella sera ad albergare a la prima villa che più vicina trovarono. Aveva subito Guniforte del tutto a l' Imperadore dato avviso, il quale de la ritrovata figliuola e del genero fece meravigliosa festa. Mandò anco quella notte a Savona, a pigliar panni per vestir con i figliuoli il padre e la madre; il che subito fu esequito. E la mattina, essendogli stato apparecchiato un bagno, furono tutti lavati e ben netti, i quali, essendo poi nobilmente di ricche vestimenta addobbati, non parevano mica carbonari, ma parevano proprio ciò che erano, prencipi. A l' entrar in Savona che fece Aleramo con la moglie e con i figliuoli, tutta la città e tutti i baroni di Corte gli andarono incontra, e gli ricevettero, come a figliuola e genero d' un tanto Imperadore conveniva. Et Ottone, a fin che tutto il mondo conoscesse che di core ogni ingiuria ri-

messa gli aveva, discese le scale del palazzo, e teneramente abbracciò la figliuola, il genero, et i nipoti d' uno in uno. Aleramo et Adelasia s'inginocchiarono innanzi a l' Imperadore, chiedendogli mercè del fallo contra lui commesso; il quale fattogli levare, gli riabbracciò, et in segno di clemenza, tutti dui basciò, e disse che più del passato non si parlasse. Si fece poi andar innanzi tutti sette i nipoti, de i quali il maggior era il valoroso Guglielmo, che facevano un bellissimo vedere. Si mise poi in mezzo del genero e de la figliuola, e con immensa allegrezza montarono le scale, e giunti in sala, si cominciò a far una solennissima festa. Tutte le donne di Savona si ritrovarono in palazzo, ove per otto dì continovi volle l' Imperadore che la festa durasse, dicendo, che erano le nozze de la figliuola, che egli celebrava. A la fine, essendo Ottone astretto d' andar a la volta di Lamagna, fece tutti sette i suoi nipoti, figliuoli d' Aleramo e d'Adelasia, marchesi. Il primo che Guglielmo, come sapete, si chiamava, fece marchese di Monferrato; al secondo diede il marchesato di Savona con molte terre, dal quale sono discesi tutti i marchesi del Carretto, de i quali è capo oggidì il

marchese di Finario; il terzo ebbe Saluzzo, di cui ancor la stirpe dura; il quarto generò il ceppo de i marchesi di Ceva; fu il quinto marchese d'Incisa, di cui ancora persevera la signoria; ebbe il sesto il marchesato di Ponzone, et il settimo quello del Bosco. E volle Ottone che Aleramo et Adelasia restassero signori e marchesi del tutto fin che vivevano. Vide adunque Aleramo i figliuóli tutti in buonissimo stato, et egli con la moglie lungo tempo in grandissima contentezza visse: e fin oggi la sua stirpe è ne i maschi perseverata, eccetto quella di Monferrato, che una volta restò in una donna, che si maritò in un figliuolo de l'Imperadore di Costantinopoli, di casa Paleologa, et ora anco è finita ne la duchessa di Mantova la Paleologa, e si rallignerà ne la nobilissima schiatta di Gonzaga. E così vanno le famiglie mancando e mutandosi, non essendo sotto il globo de la luna cosa stabile e ferma, che ci dimostra, che qui non debbiamo fermar i nostri pensieri, ma rivoltargli tutti al cielo.

IL BANDELLO
AL MOLTO MAGNIFICO
MESSER
MARC' ANTONIO GIGLIO.

Dapoi che cominciò tra noi l' amicizia nostra, ho io sempre desiderato che qualche occasione m' occorresse, per la quale da me si potesse farvi conoscere, quanto io v' ami e sia bramoso di rendervi la ricompensa di tanti piaceri, quanti voi, la vostra mercè, tutto il dì mi fate. Ora ragionandosi, non è gran tempo, de le burle che a i gelosi si fanno, e di quanti disordini sia cagione la gelosia, quando in uomo di poca levatura s' appiglia e che l' usi male; Pietro Galletti, d' origine Pisano, ma abitante in Sicilia e nodrito a Palermo, narrò sovra questo una piacevol novella, avvenuta a Lucca, la quale, essendomi paruta degna d' esser messa insieme con l' altre mie, descrissi: onde essen-

domi al presente venuta a le mani, per cominciar in parte a dimostrarmi verso voi grato, quella vi mando et al vostro nome dedico. Ella vi potrà giovare, se prenderete moglie; che senza divenir geloso et in tanto morbo accecarvi, con destrezza et amor vero coniugale la donna vostra debbiate governare, non le dando mai occasion alcuna di risparmiar quello di casa e logorar quel d' altrui. Non senza cagione vi scrivo questo; conciosia cosa che il più de le volte i mariti son quelli, che danno occasione in diversi modi a le mogli di far ciò che non devono. State sano.

IL GIUDICE DI LUCCA SI GIACE CON UNA donna, e fa metter in prigione il marito di quella, con varii accidenti.

NOVELLA XXVIII.

Nel tempo che Pietro Gambacorta signoreggiò Pisa, fu un fanciullo, chiamato Buonaccorsio Gualando, molto nobile, il quale, essendo senza padre e madre, essai più che a l'età fanciullesca non conveniva, s' innamorò fieramente di Beàtrice, figliuola di Neri Malletti, picciola fanciulla, et ella di lui medesimamente senza fine s'accese. Come Buonaccorsio tornava da scuola, a vedere e starsi con la sua Beatrice si metteva; e perchè erano fanciulletti, nessuno de i parenti a la loro domestichezza metteva mente. Poteva il fanciullo esser de l' età de i dodici anni, e la fanciulla a pena dieci compiva. I parenti del fanciullo, che di lui la tutela avevano, veggendo che ne la grammatica faceva buon profitto, e ch' era d' elevato ingegno, deliberarono di mandarlo a Sie-

na, ove a l' ora gli studii civili con gran fama fiorivano, e glie lo dissero, dimostrandogli che ancora che fosse d' antica e nobile schiatta e de le prime famiglie di Pisa, che nondimeno le facultà non erano molte, e che era necessario che egli con le vertù s' aiutasse a mantener il grado de la sua nobiltà. Udendo questo il fanciullo, e conoscendo che gli dicevano il vero, disse loro che farebbe quanto eglino gli ordinassero. Ma da l' altra parte, pensando che da la sua Beatrice deveva partirsi, sentiva un meraviglioso tormento che il cor gli rodeva; onde, riduttosi con esso lei a ragionamento, gli disse la deliberazione che di lui i suoi tutori avevano fatta, et il fiero dolore che sofferiva. La fanciulla udendo questo, cominciò agramente a piangere; di maniera che piangendo anco amaramente esso fanciullo, e tutti dui fanciullescamente abbracciandosi, bevevano l'un de l'altro le calde lagrime. Ora, tra loro preso quell' ordine che l'età dava loro, e datasi la fede di sempre amarsi, mentre che Buonaccorsio stette in Pisa, erano tutto 'l dì insieme. Aveva il fanciullo in casa un fattore, al quale (avendone già fatta consapevole Beatrice) lasciò l' ordine che le lettere che da Siena scriverebbe

egli a Beatrice per via d' una sua povera vicina mandasse, e le ricevute da lei gl' inviasse a Siena. Venuto il tempo del partire, andò Buonaccorsio a Siena, ove, prima che a Pisa tornasse, fu da i tutori tre anni continovi ritenuto. Egli di continovo aveva in memoria la sua Beatrice, e spesso le scriveva, et ella medesimamente che Buonaccorsio amava, quando poteva, gli mandava qualche lettera; et instigata d'amore, aveva assai bene apparato a scrivere. E crescendo in tutti dui con gli anni l'amore, e dandosi sovente con le lettere avviso l' un de l' altro, passato il terzo anno, al tempo de le vacazioni ritornò a Pisa il giovine, e ritrovò la sua Beatrice divenuta più bella assai che non era, e mirabilmente cresciuta; che in vero ella era bellissima, gentile e tanto avveduta, che in tutta Pisa non si sarebbe una par sua trovata. Buonaccorsio la vide ad una finestra, e parveli senza fine tanto vaga e bella, che restò tutto attonito. E per esser tutti dui cresciuti, non era lor più lecito star insieme domesticamente, come prima facevano; il che a i dui amanti era di fiero cordoglio cagione. Ma perchè mai non lascia amore i suoi seguaci senza qualche aita, egli aperse lor gli occhi, e gli fece ve-

dere che in una vietta assai solitaria, che dietro la casa di Beatrice era, si potevano ad una finestra non troppo alta parlare, che dava lume ad un luogo, ove si tenevano legna per ardere et altri bisogni di casa, e v'erano dui gran tini da far il vino. Quivi tal ora Beatrice si trovava, et a suo bell'agio parlando col suo amante s'interteneva. L'amore, che tra loro fanciullescamente era cominciato, a l'ora d'un'altra maniera gli ardeva il core, e di maniera s'amavano, che volentieri si sarebbero trovati insieme, e preso l'uno de l'altro quell'amoroso piacere che sì fervidamente da gli amanti si ricerca; ma la commodità non ci era. Mentre adunque che crescendo in età, il fuoco loro si faceva maggiore, Buonaccorsio, passate le vacazioni, ritornò a Siena, ove stette tre altri anni senza ritornar a Pisa. Et essendo il tempo ch'egli deveva venir a casa, Neri Malletti maritò la figliuola a Lucca, dandola per moglie a un cittadin Lucchese, che Fridiano Z. si chiamava. Il che Buonaccorsio intendendo, cadette in tanta malinconia, che come disperato fu per farsi frate di S. Francesco; et avendo in Siena già parlato col padre guardiano, e preso il tempo che si doveva vestire, ebbe una let-

tera da la sua Beatrice, la quale gli scriveva che astretta dal padre non aveva potuto disdir di maritarsi, e che ella più che prima l' amava, e che ora averebbe più libertà che prima, e che troveria modo di poter esser insieme, pure che egli trovasse la via di star in Lucca; e tanto più a questo l' esortava, quanto che l' era paruto in quei pochi dì comprendere, che il marito era uomo di poco ingegno. Il giovine a queste lettere si consolò pur alquanto, e cento volte le lesse e rilesse; e pentito di volersi far frate, attese a finir i suoi studi, e quell' anno medesimo fece una solenne repetizione con tanta commendazione di tutta l' università di Siena, che in breve egli ottenne la laurea del dottorato de le leggi civili e canoniche. Venne poi a Pisa, e per acquistar riputazione ne la patria mise fuori un gran numero di conchiusioni, e con sodisfazione di tutta la città quelle sottilmente disputò. E non si potendo cavar di fantasia la sua Beatrice, deliberò far ogni cosa per aver il luogo del giudice del maleficio in Lucca, ch' era magistrato d' autorità e di molta stima; onde per via di parenti et amici fu tanta la pratica che fece, che fu eletto giudice per dui anni; il che a lui et a Bea-

trice fu di grandissima contentezza. Avuta la elezione, si mise ad ordine di quanto gli era bisogno per comparir onoratamente, e del mese di gennaro se n'andò a Lucca, e con solenne pompa prese il possesso de l'ufficio; e di maniera lo cominciò ad esercitare, che in pochi dì acquistò la grazia di tutta la città. Quivi adunque essendo, e quasi ogni dì la sua bella Beatrice veggendo, e di tutti dui essendo il voler di ritrovarsi domesticamente insieme, la giovane, avendo due de le sue donne corrotte, col mezzo di quelle diede adito al suo amante di venir a starsi seco, perciò che Fridiano era fuor in contado; e così del lor lungo e fervente amore colsero il tanto desiato frutto. Messer lo giudice se prima amava, ora era tutto amore, avendo trovato la sua Beatrice più piacevole e molto più festevole di quello che credeva. Ella altresì gustati gli abbracciamenti del caro amante, e quelli sentendo più forti e saporiti di quelli del marito, tutta dietro a Buonaccorsio si distruggeva; e se prima poco amor al marito portava, ora l'aveva in tanto fastidio che da ogni canto le pareva che putisse; in modo che quella settimana non le pareva star bene, se due o tre volte col giudice non

si trovava. Il per che, continuandosi la pratica un poco meno che discretamente, Fridiano entrò di lui in grandissima gelosia. Egli lo vedeva giovine molto bello, e tutto il dì passar per la contrada; gli pareva pure, che come Beatrice lo vedeva, tutta si rallegrasse e gli facesse troppo lieto viso; onde molte fiate venne con la moglie a sconcie parole, e le teneva pur detto ch'ella faceva a l'amor col giudice, e che al corpo del santo Volto, egli direbbe e farebbe. La donna, che conosceva quanto il marito valeva, gli rispondeva agramente, lamentandosi di lui che simil cosa le dicesse, che s'ingannava di gran lunga; perciò che ella s'era benissimo accorta, che messer lo giudice frequentava quella contrada per una vedova lor vicina che egli amava; ma che questa cosa non si voleva dire, per non dar infamia a la vedova, e che se pure egli aveva questa openion di lei, che facesse quella guardia che voleva, e se ritrovava che ella gli facesse torto, che a l'ora facesse di lei ciò che più gli era a grado. Il marito, benchè non fosse il più accorto uomo del mondo, era nondimeno tanto innamorato de la moglie, e la vedeva così bella e tanto baldanzosa, che si credeva ch'ogni mosca che per l'a-

ria volava, glie la devesse involare, e non accettava scusa che ella si facesse: e pensando di continovo come egli potesse a i casi suoi provedere, entrò in un farnetico, che la moglie gli deveva dar qualche cosa a bere o mangiare per farlo ben dormir la notte, e poi levarsi et aprir l'uscio al giudice. Parevagli adunque, se a questo trovava rimedio, che la cosa andarebbe bene. Per tanto chiamò una de le massare e le disse: Vedi Giovanna, che così aveva nome la femina, se tu mi sarai fedele e mi serbarai credenza, tu vedrai ciò ch' io ti farò. Io dubito assai di mia moglie e del giudice, e mi credo che ella la notte mi faccia dormir con qualche diavoleria che mi dà, e poi si levi et apra l'uscio al giudice. Io vo' che tu mi faccia il mio mangiare, e mi cavi il vino, perciò che io non piglierò cibo alcuno se non di tua mano. Ma vedi, siami fedele. La Giovanna, che era consapevole de l' amor del giudice e de la padrona, udendo questa frenesia, disse: Messere, io son debitrice di far quanto mi comandarete, et in questa cosa non vi mancherò di niente. Io non credo già che madonna sia di tal sorte, che mi par pure che me ne sarei tal ora avveduta; ma se ella fosse di tal condizione,

questo guardarvi del mangiare e del bere non montarebbe nulla; perciò che le donne Pisane, per quello che io c' intesi quando stava in casa de i Lanfranchi, sanno, per la più parte, di molti incantesimi; e parmi ricordar che io ci udissi dire, che quando uno dorme, se la donna lo tocca con mano, e gli dica certe parole che imparano la notte di Natale, che egli dormirà tant' ore, quante fiate ella dirà le parole. Fridiano, udendo questo, restò morto, e gli pareva dormire e che Beatrice l' incantasse; onde disse: Oimè, che cosa è questa ch' io odo! La Giovanna a l' ora, messere, rispose, come v' ho detto, io non credo che madonna sia di coteste che fanno le malie; tutta via dice il proverbio, che buona guardia schifa rea ventura. Io penso, se ci è cosa nessuna, che il giudice non venga per la porta, ma che passi il muro del giardino, e monti ove sono le legna, e per là se ne venga su e vada a la vostra camera. Il buon Fridiano credette a la scaltrita femina; onde con lei consultata la cosa, deliberò per qualche giorno far la notte la guardia nel giardino. Come la massara ebbe agio, ella il tutto puntalmente riferì a la sua madonna, la quale, sentendo così fatto farnetico, prima

ebbe via d' aver chiavi contraffatte su la porta de la casa, poi del tutto fece avvisato il giudice. E se prima ella faceva buona cera a l' amante, ora cominciò ella a fargliela megliore di maniera, che il misero Fridiano, essendo estremamente ingelosito, e dando intiera fede a la Giovanna, non ardiva appo la moglie addormentarsi, per tema d' esser incantato; onde si propose attendere diligentemente a la custodia de l'orto. Per tanto, mentre che egli a l' aria annoverava le stelle, la donna per star più sicura, dopo che egli era ito ne l' orto, faceva fermar una certa porta, a ciò che il geloso senza sua saputa non potesse uscire, e si faceva venir il giudice, col quale faceva la congiunzione de i pianeti. E per meglio dar colore a la cosa, come il giudice era nel letto con la sua amante, uno de i suoi servidori che l' accompagnava, si metteva andar a torno a l'orto, ora sputando, ora fischiando, e facendo di simili atti fingeva voler passar il muro che era poco alto; di maniera che il misero geloso stava tutta la notte in sospetto, e fermamente credeva colui esser il giudice, che per andar a la moglie fosse venuto. Poi veggendo che non saliva il muro, dubitò che il giudice non sapesse come

egli faceva la guardia, e non sapeva come governarsi. Ne l' ora dapoi che il giudice si partiva, la donna faceva aprir l' uscio verso il giardino, e questo sempre era d' una o due ore innanzi l' alba: ma il geloso non si partiva mai da l' orto fin che non era passata l' alba. Durò questa trama molti giorni, e sì andò la bisogna, che non dormendo Fridiano, se non un poco il giorno, et anco tal volta la notte nel verziero, egli divenne magro e secco, e pareva spiritato. E chi non sarebbe divenuto tale, stando tante notti a latrare a la luna? Finalmente il giudice per cavare la donna e se di sospetto, ordinò con la donna una bellissima trama, che gli successe a punto come s' aveva imaginato. Era tra i servidori del giudice un giovine Pisano, grande e molto aitante de la persona, il quale da tutti era chiamato per soprannome Ferraguto, il quale ad ogni perigliosa impresa si sarebbe per un sol cenno del giudice messo, et era costui capo d' alquanti sergenti, di quelli che tutta la notte vanno a torno per vietar che nessuno vada senza lume, e non porti arme. A costui disse il giudice: Ferraguto, come tu sai, io amo la moglie di Frìdiano Z. et ella me; ma io non ci posso, come sareb-

be il suo e mio desiderio, andare, per la solenne guardia che egli fa tutte le notti. E perchè mi sarebbe gran comodità passar per l' orto, egli la notte di continovo là dentro sta armato, di modo che io non mi ci posso approssimare, che egli sotto il muro non sia con uno spiedi in mano. Io so bene, ch' essendo armato ti potria far poco nocumento, perciò che egli è cotal tisicuzzo, e non averebbe forza di passar una ricotta. Voglio che tu dica a i tuoi sergenti, che tu hai per spia che un bandito la notte passa per l'orto, e che lo vuoi prendere. Bisogna che tu primieramente scali il muro, e che discendi ne l'orto. Egli senza dubbio t'assalirà, ma poco mal potrà farti. Lascia ordine a gli altri tuoi che ti seguano, et io a quella medesim' ora mi troverò al luogo col resto de la famiglia, e lo pigliaremo, e poi farò quello che ho pensato che sarà buono a guarirlo de la gelosia. A questo rispose Ferraguto: Messere, questa è picciola faccenda che voi mi comandate. Lasciate pur far a me, e non vi dubitate di covelle; basta che mi dichiate l'ora che volete trovarvi al fatto. Così statuita l'ora, e del tutto a la donna dato avviso, messer lo giudice quel dì passò due fiate dinanzi la ca-

sa de la donna, e fece a posta certi cenni d' occhi e di porsi la mano al petto, con certo sputar da malizioso; di maniera che Fridiano, che stava a la vedetta, e tutti i cenni aveva ben notato, tenne per fermo che quella notte il giudice devesse venir a trovar Beatrice. E non possendo omai più sopportar tanta seccaggine, nè sofferir che così sfacciatamente il giudice accennasse con suoi gesti la moglie, con lei entrò in gran romore, e le disse a la presenza de le donne e d' un servidor di casa: Moglie moglie, tu ne farai tante, che io, al corpo di Santa Maria da Monte nero, ti segherò le vene de la gola; e se questo tuo giudice passerà di notte per la contrada, io gli farò uno scherzo che si ricorderà tutta la vita sua di me. Tu vuoi pur far a l' amor seco, e vuoi ch' io abbia il chiazzo a l' uscio; ma io nol comporterò. Se voi sete Pisani, io son Lucchese. Fa che io ti veggia più a finestra nessuna di quelle che rispondeno su la strada, e vederai come l' anderà. La scaltrita donna, che troppo bene conosceva ciò che voleva suo marito e quello che sapeva fare, subito adiratamente gli rispose: E che diavolo, marito mio, dite voi? Che parole son queste che voi così inconsideratamente usa-

te? Che cosa in me avete voi vista, che vi debbiano entrar questi ghiribizzi in capo? Voi senza colpa vostra e mia, fate voi tener uomo malvagio e me trista femina, e non ci è mal nessuno. Io mi credo che voi farnetichiate. Ove avete voi imparato, che il giudice di questa città non possa passare di giorno e di notte per ogni contrada, et entrar in qualunque casa egli voglia, volendo far l'ufficio suo? Io ho pur sentito dire a voi proprio, che cotesto magistrato del giudice è un ufficio molto temuto e riverito. Guardate come voi parlate. Vedi vedi, disse a l'ora Fridiano montato fuor di modo in collera, che questa traditora Pisana sarà venuta a Lucca per volermi governare. Che fussi io stato in letto con la quartana quel dì che mi venne voglia di prender moglie Pisana, che tutti tutti, uomini e donne, sete traditori! Che venga il fuoco dal cielo che t'arda, rea femina che tu sei! A questo Beatrice, che del marito teneva poco conto, per più farlo adirare, gli rispose: A la croce di Dio, che avete una gran ragione a dir questo e volervi parangonar a' Pisani! Egli non si sa ciò che è Pisa, e ciò che i Pisani per mare e per terra hanno fatto a par de' Lucchesi. Andate andate, che mio pa-

dre fu ben cieco a torvi per genero. Che sia maladetta quell'ora che io mai vi presi per marito! che sete più sospettoso che un mulo castrato; che dice ben vero il proverbio, che i Lucchesi hanno paura de le mosche che volano per l'aria. Attendete in nome di Dio a vivere, e farete saviamente; e guardate che non vi venisse voglia di mettermi le mani a dosso per battermi, che io non ve lo sopportarei, e con queste dita vi cacciarei gli occhi del capo. Io non faccio cosa che debbiate minacciar di darmi. Date de le busse a i cani, e lasciate star me. Le parole vi furono assai, e per una che Fridiano ne dicesse, la moglie ne rispondeva diece. Venne la notte, et il buon Fridiano cenò prima de gli altri, e poi armatosi, se n'andò ne l'orto e si mise a l'erta, con animo di far un male scherzo al giudice, se veniva per salir il muro de l'orto. Da l'altro canto, il giudice fece armar la famiglia, dicendo che voleva andar per far prender un bandito, il quale aveva avuto per spia che era in certo luogo. E così mandò innanzi Ferraguto con la sua squadra, et egli seguitò con gli altri, et andava per la città aspettando il botto de l'ora data, non si scostando molto da la casa di Fridiano. Come l'ore

diedero il posto segno, Ferraguto, avvisati i suoi, appoggiò la scala al muro de l'orto ove Fridiano attendeva, e salito sopra, mentre che volle discendere, sentì che d'una punta di spiedi fu ne la coscia ferito, ma non profondamente; onde saltato giù, disse forte gridando: Traditore tu sei morto. Aveva Ferraguto un gran partigianone, col quale cominciò stranamente a ferir Fridiano, ma sempre di piatto. Il povero Fridiano, credendo fermamente quello esser il giudice, menava spiedate da orbo; ma Ferraguto si riparava benissimo, et i suoi compagni erano già smontati nè l'orto, et il giudice arrivando, gridava, dentro dentro, che noi abbiamo trovato il bandito. Avevano già quei di Ferraguto rotto l'uscio de l'orto e preso Fridiano, quando messer lo giudice entrato dentro, domandò ov'era il bandito. Eccolo qua, risposero i sergenti, non avendo ancora conosciuto che il prigione fosse Fridiano. Or su, sia con Dio, disse il giudice, andiamo a la corte. Ferraguto, sapendo la cosa com'era, si lasciò andar per terra strangosciato; il che veggendo uno de gli sbirri, disse: Oimè, Ferraguto è morto! A questa voce ritornò il giudice, e vide la coscia di Ferraguto che tuttavia sangui-

nava, e disse: Questo bandito ha morto Ferraguto, ma egli doppiamente lo pagherà. Fridiano a l'ora al giudice rispose: Io non son bandito, ma son Fridiano Z. cittadino di questa città. Come, soggiunse il giudice, tu sei Fridiano Z? e che facevi tu qui armato a questa ora? Or su su compagni, tre o quattro di voi portino Ferraguto a casa e chiamino il medico; voi altri abbiate cura che Fridiano non scappi, e cerchiamo in questa casa che ci troveremo il bandito. Andò dunque il giudice con alcuni de i suoi in casa, e trovò che tutti al romore erano levati, et avendo del lume, ricercò per tutto. A la fine chiamata innanzi a se la donna, minacciandola agramente le disse: Madonna, ditemi la verità; ove è il bandito che questa notte venne qui dentro? Messere, rispose la donna che amaramente piangeva, in casa nostra son molti dì che persona non ci alloggiò. Io non so quello che vogliate dir di banditi. Basta, disse il giudice, voi per la prima ve ne accorgerete; io vi farò ben confessar la verità per via di tormenti. Egli certo è vero quello che m'è stato detto molti dì sono, che voi sete una mala donna, e che mai non dite verità. Messere, disse ella, io son Pisana come

voi, e donna da bene. E' mi duole, rispose il giudice, che siate Pisana, perciò che mi convien far il debito mio, sia chi si voglia che mi vien ne le mani. E comandò a l'ora che Fridiano con la moglie, due donne et un servidore fossero condutti a corte. La donna cominciò a far il maggior ramarico del mondo, e mostrava far una grandissima resistenza, ma non potendo più di quello che poteva, le convenne lasciarsi menare. Il povero Fridiano, vedendo et udendo queste cose, diceva tra se: Veramente io sono stato in grandissimo errore, pensando che il giudice amasse mia moglie. Questi non sono mica scherzi da innamorati; e non sapeva ciò che si dire. Fu con questi suoi pensieri cacciato in una prigione, ove le biscie non averebbero abitato. Il famiglio suo fu posto in un altro luogo, e la moglie con le due donne, che tutte due erano de l'amor de i dui amanti consapevoli, fu alloggiata in una camera, ove se ne stava assai comodamente, con la quale messer lo giudice, per meglio esaminarla, il rimanente de la notte amorosamente si giacque. Il povero Fridiano se ne stette molto di mala voglia, dubitando che per aver ferito un sergente de la corte, et esser stato a quell' ora

trovato con arme da offesa e da difesa, che qualche gran male non ricevesse. Egli domandò a' guardiani de le prigioni ciò che era de la moglie, de i quali uno che lo conosceva gli disse: Io ho sentito messere che ha detto volerla questa mattina far mettere al martoro de la fune, per intender ove avete alloggiato il bandito che ier sera vi venne a casa. Ella non potrà far se non male; che questo sig. giudice è molto severo; poi e' v'è Ferraguto, che voi avete ferito disconciamente, che vi darà da far assai. Restò Fridiano pieno di grandissima paura, e non potrei dire quanto gli dolesse così impensatamente aversi nemicato il giudice; e credendo fermamente che la moglie devesse esser tormentata, si sentiva scoppiar il cuore. Sapeva il giudice le parole che di lui Fridiano aveva dette, e con Beatrice molto se ne rise. La mattina, essendosi divolgato per Lucca la presa di Fridiano con la moglie, fu cagione di dirsi assai cose; e perchè ci era pur qualche sospetto de l'amor del giudice e di Beatrice, questa prigionia ammorzò il tutto. Vennero molti de i parenti et amici di Fridiano a parlar col giudice per intender la cagione de la sua prigionia, a i quali rispondeva il giudice che

avendo avviso d'un gran ghiotto bandito che era in casa di Fridiano, che egli con la corte v'era ito per pigliarlo, e che Fridiano armato, non solamente aveva fatto fuggir il bandito, ma che aveva anco dato de le ferite ad uno de i sergenti. Tutti restavano smarriti, nè sapevano che dire. Ora poco innanzi il desinare, il giudice si fece condur Fridiano dinanzi, al quale domandò, se sapeva la cagione perchè era incarcerato. Il povero uomo rispose perciò che aveva ferito uno de la corte. E bene, disse il giudice, che facevi tu a quell' ora armato di spiedi, corazzina e di celata con la spada a lato ne l'orto? A questo non sapendo Fridiano che rispondere, si storceva, non potendo ritrovar scusa che valesse. Vedi, disse il giudice, io vo' serbarmi a darti de la fune da sezzo, perchè prima intendo d'esaminar la tua donna e le due massare col tuo servidore; poi vorrò saper da te la verità, la quale so io bene che converrà che tu, voglia o no, mi dica. Va e pensa ben a i casi tuoi, e non mi dar materia che io con tormenti contra te incrudelisca; che io mal volentieri la mia autorità e severità de le leggi uso contra i cittadini. Fecelo a l'ora ritornar a la prigione. Esa-

minò poi il servidore, il quale altro non seppe dire, se non le parole che aveva sentito che Fridiano con la moglie faceva quando la garrì che ella era innamorata, e che era vero che da molti giorni in qua Fridiano la sera s'armava et andava ne l'orte. Fece il giudice dal suo notaio scriver tutta la deposizione del famiglio, e massimamente le parole ingiuriose che di lui Fridiano dette aveva, e le minaccie di volerlo ammazzare. Dopoi si fece menar Beatrice, la quale confessò il medesimo che il famiglio detto aveva, aggiungendovi di più, che molt'altre volte l'aveva detto, che a ogni modo era deliberato ammazzar il giudice. Le due donne ancor elle esaminate, deposero de le parole ultimamente tra Fridiano e la moglie fatte. Avute queste deposizioni il giudice, e quelle dal notaio ridutte in scritto, dopoi che si fu desinato, egli col notaio ch'era tutto suo, e dui fidati servidori insieme con Beatrice se n'andarono al luogo ove i malfattori si sogliono tormentare. Ma prima egli aveva fatto metter Fridiano con i ferri a' piedi, in una camera vicina al luogo ove si dava la fune, e ne la quale, chiunque ci fosse stato, averebbe leggermente sentito tutto quello che in detto luogo parla-

to si fosse. Deliberandosi adunque il giudice far ogni cosa a ciò che il geloso disgelosisse, per levargli ogni sospetto che di lui Fridiano mai avesse avuto, avendo del tutto pienamente instrutta la donna, disse con la voce un poco alta: Or su non più parole, legate questa femina a la fune e tiratela in alto; che io farò bene che confesserà la verità. A questo motto Beatrice si gittò a terra, e con finta lagrimosa voce gridando chiedeva mercè con dire: Messere, io non so altro, se non quello che v'ho detto; voi mi fate torto. Oimè misera me! Misericordia! per Dio non mi legate sì forte! Il giudice mostrando non dar orecchie a cosa che la donna dicesse, teneva pur detto: Or su non tardate tanto, tiratela in alto. Coloro squassavano la fune, et ella tirata alquanto indietro, gridava misericordia quanto più poteva. Il giudice la sgridava, dicendo: Beatrice, dimmi il vero, se sai nulla de l'omicidio che tuo marito aveva deliberato di fare. Che dici? Ella gridava e con singhiozzi diceva alcune parole che male s'intendevano, come fanno quelli che fieramente son tormentati. Nè troppo stava che il giudice diceva: Al corpo di Cristo, io ti farò confessar il vero! Tu nol dirai? Sì lo dirai pu-

re, a tuo mal grado. Io ti caverò bene l'ostinazion del capo; sì lo farò per Dio! e non guarderò che tu sia Pisana. Tirala su ben alta, e lasciale dar un gran crollo in giù, ch' io son deliberato che questa ostinata o mi dica il vero, o che lasci ambe le braccia attaccate a la fune. Era a la corda legato un pezzo di legno, che faceva parer proprio che una persona in su et in giù fosse collata; e madonna Beatrice gridava, nè più nè meno come fanno i tormentati. Conobbe il misero Fridiano la moglie a la voce, la quale gridava e chiamava mercè; e poi che due e tre volte si certificò ch' ella era pur la sua Beatrice, cominciò come forsennato a gridare: Ahi misericordia! signor giudice. Deh per Dio non collate la mia donna, non la tormentate più, che la poverella non è in colpa di cosa alcuna! Voi v' affaticate indarno, perciò che ella non può dir ciò che non sa. Ahi moglie mia cara, moglie mia da bene, moglie mia onesta, perchè non son io in luogo tuo tormentato! Il giudice udendo Fridiano, e veggendo la cosa seguire com' egli aveva disegnato, mostrando non sapere che Fridiano fosse stato messo in quella camera, si rivoltò a i suoi et iratamente disse loro: Chi ha messo Fridiano in questa ca-

mera? Messere, disse uno, voi questa mattina lo commetteste al barigello. Io commisi il malanno che Dio ti dia, soggiunse il giudice. Io non fui inteso, perchè dissi che dopo che fosse stata collata costei, egli vi fosse condotto, e non prima; che non sta bene che egli senta quello che i tormentati confessano. Or via menate questa donna in prigione al suo luogo, e tornate qua, recando le chiavi di questa camera, che io vo' esaminar Fridiano. La donna, ridendo de la beffa che si faceva al marito, andò a la sua camera a starsi con le sue donne; e portata la chiave, il giudice fece menar Fridiano, e gli disse: Io non so se tu abbia udito ciò che tua moglie ha detto, la quale è voluta star ostinata, ma questa fune le ha fatto dir in parte la verità; et in breve spero che se un'altra volta ce la farò attaccare, che ella dirà il tutto. Il tuo servidor è stato più saggio, e così le tue massare, che senza farsi guastare, hanno detto tutto ciò che sanno. Ora tu sei qui; se tu vuoi dir il vero, dillo, altrimenti questa (e mostravagli la fune) a tuo mal grado te lo farà dire. Io vo' da te sapere, che bandito è quello che, volendolo ne l'orto tuo pigliare i miei sergenti, tu facesti fuggire, e di

più feristi un de i miei; che a quell' ora et in quel luogo tu non stavi armato per mondar de le castagne. Tu farai bene a dir il vero. Fridiano, che era più morto che vivo, temendo che la fune non lo stroppiasse, e pensando che per esser in casa sua armato per guardar che nessuno andasse a giacersi con sua moglie, non fosse d' importanza, e che aveva ferito Ferraguto per difesa sua, disse piangendo: Signore, io vi dirò la verità del tutto. Per Dio non mi tormentate! Egli è il vero, che credendo io che voi foste innamorato de la mia donna, parendomi aver veduti certi segni che a creder questo m' inducevano, che io con lei più volte ne feci romore e la minacciai agramente; e di più dissi che io ammazzarei lei e voi, se vi trovava in casa mia: onde per questo dubbio che io aveva, e persuadendomi che per via de l' orto voi entraste in casa, sono stato molte notti a far la guardia in quel luogo. La notte poi che i vostri ci vennero, io, pensando che voi foste quello che discendeva del muro, con animo d' ammazzarvi, assalii colui e lo ferii, parendomi esser lecito in casa mia difendermi, e non lasciar che nessuno contra mia voglia v' entrasse. Altro non saprei io che

dirvi, perchè nel vero io non ho pratica di banditi, nè so che bandito nessuno in casa mia sia capitato già mai. A l'ora il giudice, fatto scriver il tutto dal notaio, che ve ne pare, disse, m. Paolino? che così era nomato il notaio. Veramente, domine Iudex, costui è in pena capitale; perciò che sentii che i sergenti gridavano al bandito, al bandito, e nondimeno egli assalì Ferraguto ministro de la giustizia, e di più confessa che credeva ferir la persona vostra; il che è crimen læsæ maiestatis. Io credo, se voi non gli usate qualche misericordia, che egli ci lascerà il capo, prima per aver vietato che il bandito non si pigliasse, poi per aver ferito il vostro ministro, che son tutti casi capitali, secondo la disposizione di questa magnifica città. E v'è poi, che egli ha confessato che con animo deliberato d'ammazzarvi, quella notte s'armò e stette ad aspettarvi, e con questa deliberazione assalì Ferraguto, pensando assalir voi. Et in questi casi d'omicidio, dicono i dottori che la volontà è riputata in luogo del fatto. Avendo così parlato il notaio, messer lo giudice, che vedeva il misero Fridiano esser per tema di perder la testa più morto che vivo, gli rispose, dicendo che egli aveva

parlato molto bene, e che vederebbe gli statuti; ma che prima era necessario, che Fridiano avesse da sette tratti di fune per purgar gl' indizii che erano contra lui, d' aver vietato che il bandito non si pigliasse. Fridiano, sentendo questo, morì quasi di paura, e non sapeva che dirsi. Fu adunque menato in prigione, et i parenti suoi che cercavano d' aiutarlo, intendendo come egli di bocca propria aveva confessato che con animo deliberato aveva molte notti con l' armi atteso il giudice per ammazzarlo, si trovarono molto di mala voglia, parendo loro che il fatto non andarebbe troppo bene, e che il giudice in questo caso procederebbe rigidamente; nondimeno non mancavano de i debiti rimedii. Fridiano stava in trista prigione, con tema de la vita sua e con dolor de la moglie, la quale egli credeva che fosse tutta da la fune rovinata. Ma ella viveva gioiosamente, e non aveva avuti squassi di fune, se forse la notte non era su le piuma squassata; perchè dubitando il giudice che il troppo dormire non guastasse madonna Beatrice, la scoteva molte volte la notte, e seco a le braccia, lottando, giocava. Messer Neri Malletti, padre de la donna, avvertito de la presa per

mano de la giustizia di sua figliuola col marito, e de la confessione del genero, ottenute dal signor Pietro Gambacorta e da' parenti di messer Buonaccorsio alcune lettere, quelle mandò al giudice per mano d'un notaio Pisano, che era tutto del giudice, et aveva fatto l'instrumento de la dote in Pisa di mad. Beatrice, quando fu maritata. Costui se ne venne a Lucca et alloggiò in casa del giudice, dal quale fu molto domesticamente raccolto. M.Buonaccorsio vedute le lettere del signor Pietro, e de i suoi parenti et amici, e sapendo quanto il notaio l'amava, gli narrò tutto l'ordine de la cosa, e de l'amor di lui e di mad. Beatrice. Erano circa otto dì che Fridiano era prigioniero; onde volendo il giudice finir questa pratica, se lo fece una sera menar avanti, e volle che il notaio Pisano ci fosse presente. Venuto Fridiano innanzi al giudice, egli così gli disse: Io non so già qual ingiuria mai da me, o Fridiano, fatta ti fosse da poi che io venni in questa magnifica città, che tu con tanto e sì continovo studio devessi cercar la morte mia, come io da la confessione di tua moglie, de i tuoi di casa e da te stesso ho conosciuto. Dimmi che cosa hai da me ricevuta, che tu devessi tante notti

star armato et attendermi per voler ammazzarmi? Adunque non potrò io il dì e la notte, per esequir l' ufficio mio, liberamente per la città andar ove più conoscerò esser il bisogno? Ma mettiamo ch' io non vi voglia andare per cose appartenenti al magistrato, ma per qualche mio interesse particolare, e che forse io ami qualche gentildonna che a te non appartenga, e voglia seco gir a giacermi, a te che ne de' calere? Sarò dunque io da te ne i miei particolari piaceri impedito, e tenuto a norma come i fanciulli si fanno? Ma torniamo al caso nostro. Questi dì io fui avvertito che uno che ha bando da questa città, era passato per l' orto tuo, et ito non so dove. Il per che, volendo far il debito mio, mandai per prenderlo, e tu il capo de la guardia assalisti e gli desti una ferita, pensando non colui, ma me, come hai confessato, ammazzare. Io intendo seguir quello che vogliono gli statuti e leggi municipali di questa città. Prima farò che sarai dimane posto a la fune, per formar il processo giuridicamente; poi di te farò quello che de gli assassini si fa. A questa voce l' impaurito Fridiano gittatosi a i piedi del giudice, con le braccia in croce lagrimando diceva: Se la pazienza

vostra, signor giudice, esser può tanta che ella soffra d'ascoltarmi, io non dubito punto, che avendo da me la verità intesa, voi non debbiate giudicar che io non sia tanto colpevole, come ora mi stimate, e che voi non abbiate rispetto a l' innocenza de la mia carissima donna, la quale in questo caso è senza colpa veruna, e merita la poverina esser liberata. Fece a l' ora il giudice che Fridiano si levò, e gli disse: Orsù di ciò che tu vuoi, che io ti ascolterò pazientemente. Che vuoi tu dire? Fridiano in piè levatosi, così disse: Messere, io v' ho già detto, come io dubitava che voi amaste mia moglie; perciò che, quando questo gennaio passato voi faceste l'entrata vostra, cominciaste molto spesso a passar per dinanzi a casa mia. Io conoscendomi aver bellissima moglie (il che non suole mai porger la notte tanto diletto, che molto maggior noia il giorno non apporti) dubitai fortemente del caso vostro, essendo Pisano e bel giovine, e tanto più ne dubitai, quanto che io vedeva in voi et in lei certe cose, che mi facevano credere che questo vostro amore avesse avuto principio altrove. Adesso ho conosciuto che m' ingannava, e quando mia moglie mi diceva che devevate esser in-

namorato d' una nostra vicina, io nol credeva; onde è poi seguito quanto l' altra volta vi dissi. Per tanto egli mi pare che il caso mio sia degno di compassione, e che in casa mia io possa star armato, come mi piace. E se volevi passar per l' orto, devevi farmi dir una parola, e non così a l' improviso volermi scalar il muro; che essendo, com' io era, in quel sospetto, che deveva io altro fare? E voi, che avereste voi fatto? Di mia moglie, ora che l' avete così fieramente tormentata, siate sicuro che a torto l' avete fatto male, non essendo ella in cólpa di cosa alcuna. Il notaio Pisano a l' ora disse: Fridiano, tuo suocero m' ha mandato qui per veder con men tua vergogna e danno che sia possibile, che io procuri che tu sia con la moglie liberato. Io ho visto il tuo processo, che è assai brutto; tutta via, io parlerò qui col signor giudice, e farò a la meglio che si potrà. Fridiano lo ringraziò, e pregò che non perdesse tempo, e fu rimenato in prigione. Dapoi furono insieme il giudice, la donna et il notaio Pisano, e consultarono ciò che fosse da fare per ultimar questa pratica. Conchiusero adunque, che il notaio Pisano andasse a ritrovar Fridiano, e facesse che egli

chiedesse di grazia di poter parlar con la moglie; il che dal notaio diligentemente fu posto ad esecuzione. La donna, con le lagrime su gli occhi, e con il fumo di solfo impallidita, che pareva proprio che fuora d' una sepoltura uscisse, fu a Fridiano condotta, insieme con il notaio Pisano. Come il marito vide la moglie così pallida, piangendo l' abbracciò, e chiesele mille perdoni che mai di lei avesse avuto sospetto, promettendole, se di prigione usciva, che voleva che ella fosse donna del tutto, perchè la conosceva donna onesta e da bene. Ella fingendo esser tutta attratta, pareva che non potesse muoversi; di che egli faceva doloroso pianto, dicendo: Moglie mia cara, dolce anima mia, ben mio, unico mio conforto, perdonami, che io conosco che sono tutta la cagione del tuo male. Oimè! vita mia, come ti senti? Ella pur faceva la gatta morta, e con voce debole gli rispondeva che era tutta fiacca, e con gran difficultà poteva parlare. Il notaio a l'ora disse: E' non si vuol perder tempo, madonna Beatrice, mentre avete licenza di parlar con vostro marito. Io ho avuto a far assai, prima che il giudice abbia voluto consentire che voi parliate insieme. Io vi dirò brevemente il mio

parere circa i casi vostri. Quello che è passato, esser non può che fatto non sia; e Dio, che poteva non lasciarlo avvenire, ora che è avvenuto, che avvenuto non sia non può fare; il per che, lasciando le cose passate, attendiamo a le future. Io ho veduto il vostro processo, il quale per la deposizione di voi, Beatrice, e de le donne e del servidore aggrava forte il fatto; tanto più che v'è poi la confession tua, o Fridiano, per la quale sarai condannato, morendo Ferraguto, che ti sia tagliata la testa, e non morendo, che Dio il voglia, ti sarà tagliata una mano, et un occhio cacciato del capo, e per tre anni sarai bandito. Io spero che Ferraguto guarirà. Troviamo adunque modo che tu non sia mutilato de i tuoi membri; e questo saria che tu pagassi al fisco mille fiorini d'oro. Udito questo Fridiano, disse: La cosa va men male di quello che io credeva; io teneva per fermo, avendo confessato di mia bocca ciò che ho detto, che le cose mie devessero andar molto peggio; tutta via, egli è una gran cosa ad un par mio a pagar mille fiorini. Io non fo mercanzia, nè ho mestieri nessuno a le mani. L'entrate sono a pena bastanti a mantenermi la casa in capo de l'anno; ma io m'avviso, se

Antonio, che è qui, e che fece l'istrumento de la nostra dote, volesse far un istrumento, che paresse fatto tre o quattro dì dopo la carta de la dote, io, moglie mia, ti farei carta di donazione inter vivos di tutto il mio, e mi renderei inabile a pagare, e com' io fossi fuor di prigione, qualche cosa sarebbe. Beatrice a l'ora pregò molto il notaio Pisano che le volesse far questo bene. Egli si fece buona pezza pregare, et a la fine disse di farlo; e forse non era il primo che egli avesse di simil maniera fatto. Rimasero a la fine in questa conchiusione, che Antonio notaio parlasse col giudice, e vedesse col favor de le lettere portate, d'operare che la sentenza non fosse così rigida, et adoperasse quei mezzi che gli parrebbero convenienti. E così partirono la donna et il notaio di prigione, et andarono a ritrovar il giudice, il quale, intendendo la volontà di Fridiano di far la donazione a la moglie, rivolto a madonna Beatrice, le disse: Madonna, cotesto è un buon pensiero per voi, perciò che per l'avvenire voi restarete padrona del tutto, e bisognerà che vostro marito stia con voi, e non ardirà più di garrirvi. Le cose vanno bene per la grazia di Dio. Noi averemo guarito Fridiano di tanta

estrema gelosia in quanta il povero uomo era entrato; e saremo cagione che in casa non si farà più romore. Ferraguto è guarito; che il suo male non era in luogo periglioso, e mi pare che sia tempo di liberar Fridiano. E per la prima, voi con le vostre donne e col servidore ve n' anderete dimane a buon' ora a casa, et io dopo desinare prononzierò la sentenza di questo tenore: Che Fridiano Z. per aver ferito un sergente de la corte, et indirettamente vietato che non si sia potuto prender un bandito, che sia ubbligato a pagar le spese che Ferraguto ha fatte in farsi medicare, e che sia ubbligato per un anno intero attender a l'ufficio de i contrabbandi, senza salario alcuno. E se parrà che la sentenza sia leggiera, io dirò che astretto dal signor Pietro Gambacorta, e da tanti miei amici e parenti non ho voluto proceder con quella rigidezza che averei potuto; che questa pena che se gli dà di far per un anno l' ufficio de i contrabbandi senza salario, è per essersi opposto a i sergenti de la corte. Nel resto che sono ingiurie mie particolari, che io di core il tutto gli ho rimesso, per le lettere di raccomandazioni che da gli amici miei e parenti ho avute. Fatto questo, la not-

te seguente il buon giudice, secondo la sua usanza, tenne compagnia a la sua innamorata, e più volte insieme si risero de la beffa che a Fridiano tutta via facevano, e Beatrice diceva che il pecorone n' aveva avuto troppo buon mercato. Il giudice, per metter ordine che per l'avvenire potessero esser insieme, le diceva: Vedete anima mia dolce (e dicendo questo la basciava ducento volte) io voglio che Fridiano faccia per un anno l' ufficio che sarà condannato a fare; perciò che sarà necessario, che egli sia tutto il dì a cavallo fuor per il contado, e quando mi parrà, io lo terrò fuor quattro o cinque giorni, e potremo a nostro piacere esser insieme senza disturbo. Molte fiate anco ne la città ordinerò che la notte egli starà quattro e cinque ore in una contrada con la guardia, nè gli sarà lecito senza mia licenza levarsene, et io in quel mezzo potrò venir a starmene vosco una e due ore; di modo che ci daremo il meglior tempo del mondo, mentre che io starò in questo ufficio. Che ne dite voi, cor del mio core, non è egli la cosa nostra ben ordinata? La donna, che non meno amava lui che ella fosse da lui amata, con mille amorosi e saporiti basci gli rispondeva, dicendo: Sì,

signor mio dolce, che voi avete fatto benissimo, e conosco apertamente che voi cordialmente m' amate, et io altresì amo più voi che la vita mia propria. Così passarono i dui amanti quella notte in amorosi piaceri e dolci parlari. Venuta la mattina, la donna con le sue massare e servidori a casa se ne tornò. Il notaio Pisano andò e parlò con Fridiano, e gli disse: Fridiano, ringrazia Iddio che a questa volta ti sei ritrovato aver una moglie Pisana; che se ella non era, non so come tu avessi fatto, che non ti fosse stata mozza una mano e cavato un occhio. Ma le lettere che suo padre ha fatto scriver in questa città, hanno di modo giovato, che oggi tu sarai libero di prigione e ne potrai a posta tua andar a casa. Tu sarai astretto a pagar le medicine che ha preso Ferraguto, et il medico per guarire, che sarà una miseria; et in pena del resto, egli ti converrà far per un anno l'ufficio del capitaniato de i contrabbandi, senza ricever salario da la camera. Egli è un buon ufficio, e ne caverai util assai, oltra che tu potrai giovar molto spesso a gli amici tuoi. Basta, per amor di messer Neri tuo suocero, io mi ci sono affaticato pur assai. Il signor giudice era molto teco in colle-

ra, et a me pare che egli n'avesse ragione, cercando tu di levargli la vita, senza che egli t'offendesse. Egli tanto si cura di tua moglie, come di cosa che mai non vide, perciò che il suo amore, et io lo so, è altrove collocato. Tu ringrazierai il giudice pur assai, e gli resterai fin che vivi ubbligatissimo; che guai a te, se egli ti avesse fatto il male che poteva! Fridiano, udita questa così buona nuova, si pensava esser risuscitato da morte a vita, e senza fine ringraziò il notaio Pisano. Dopo che si fu desinato, ne l'ora che il giudice soleva sedere a la banca, avendo prima fatti tutti quegli atti giuridici che si ricercano, messer lo giudice pronunziò la sua final sentenza ne la cosa di Fridiano Z. e per più ubbligarselo, non volle che egli pagasse un danaro di spese nè de la prigionia, e di più anco, devendo egli pagare a Ferraguto quel poco che speso aveva, non volle che egli a Ferraguto pagasse cosa alcuna; di modo che il buon Fridiano uscito di carcere, se n'andò a gittare a i piedi del giudice e quello infinitamente ringraziò, dicendo che voleva che fosse padrone di se, de la roba sua e di quanto al mondo aveva. Il giudice gli rese quelle grazie che erano convene-

voli, e gli fece intendere che egli restasse ubbligatissimo a suo suocero, che col favore del signor Pietro Gambacorta aveva procurato la sua liberazione. L'esortò poi a mettersi in ordine per far l' ufficio che egli aveva assegnato, e che lo facesse con ogni diligenza. Il buon Fridiano gli rispose che egli farebbe ogni cosa per farsi onore, e che in tutto e per tutto si governarebbe secondo ch' egli comandarebbe, e che gli voleva sempre esser servidore. Andò poi a casa, e tanto bene a la moglie disse di messer lo giudice, che più non se ne poteva dire; e tra l' altre cose, le diceva: Moglie mia, io voglio che il signor giudice possa da ogni ora venir in casa nostra, senza rispetto veruno, perchè egli è un grand' uomo da bene, e gli abbiamo tutti obbligo grandissimo; che se avesse voluto, poteva farne del male pur assai. La donna confermava il tutto; e mentre che ella vide il marito in buona disposizione, volle che Antonio, il notaio Pisano, facesse la carta de la donazione, la quale il buon notaio fece, con tutte quelle clausole che il giudice le seppe mettere. E così bene andò questo amore de i dui amanti, che per dui anni continovi che messer Buonaccorsio fu giudice, ogni

volta che volevano si ritrovavano insieme. E tanto piacque questa pratica al giudice, che egli, finiti i dui anni, ebbe modo d'esser vicario del podestà, e dopo, essendo da tutti amato, fu anco podestà. E tanto era la buona openione che Fridiano di messer Buonaccorsio aveva, che non solamente non averia creduto a chi gliene avesse detto male; ma quando egli in un medesimo letto visto gli avesse giacersi et insieme abbracciati, non averebbe dato fede a gli occhi suoi.

IL BANDELLO

A L' ECCELLENTE DOTTOR DI MEDICINA

MESSER

ATANASIO DE GLI ATANASI.

Suole la vecchiezza apportar molti e varii disagi a colui che diventa vecchio; e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il comico, è una corruzione di tutte le membra del corpo; oltra che anco genera mille mali ne l' animo umano. Ma lasciamo da parte tutti gli altri disagi e tanti vizii suoi, quando il vecchio non è d' animo ben regolato e generoso, e si lascia trasportar da le passioni del corpo, che una lunga Iliade se ne potrebbe comporre; e parliamo solamente del morbo de l' ambizione, quando egli s' appicca in un vecchio, e massimamente se egli è stato povero, e ne la vecchiezza si ritrovi aver accumulato qualche somma di danari. Il misero, che mai non si rivol-

ge a dietro, nè pensa quanto abbia vivuto, riguarda solo a l' avvenire, e credendosi a l' ora esser su 'l fiorir de gli anni suoi, mille castella e mille chimere ne l' aria va fabbricando; e come se devesse viver altro tanto quanto è visso, o si mette a fabbricar superbi palagi, e crede godergli lungo tempo, ovvero vuol pigliar moglie, et essendo egli di sessanta anni, vorrà ch' ella sia di quindici, e non s' accorge che se fosse messo sotto un torchio e gravissimamente premuto, che non si cavarebbe un'oncia di succo de le sue carni, ovvero essendo con un piede ne la fossa, vuol comperare degnità et officii, e prima che possa godergli se ne muore, e perde i danari et insiememente la vita. Cosí il povero vecchio, essendo rimbambito, si pensa esser Solomone; di modo che a lui interviene come a l'asino, che per l'orecchie lunghe che aveva, credendo che fossero duo gran corna, si tenne esser cervo, ma al saltar del fosso dando nel fondo, s' avvide pure che era asino. Ora ragionandosi di cotai vecchi insensati a la presenza di madama nostra, la signora Gostanza Rangona e Fregosa, mia padrona, monsignor Alano di Frigemont, de la casa di Monpesat, che spesso suol venir a visitar madama, nar-

rò una piacevol novella, la quale parendomi degna di memoria, fu da me subito scritta. Volendola poi metter al numero de l'altre mie, ho voluto che sotto il nome vostro sempre sia letta e veduta, come segno de l'amor mio verso voi, et anco a fine che (come disse monsignor Alano, che così ha nome il narratore) l'uomo si guardi d'entrar in questi cimbelli fuor di proposito. State sano.

CARLO SAVONARO FA UNA BEFFA A LO ZIO, e fassi consegliero di Tolosa con i danari del zio.

NOVELLA XXIX.

Seguitando adunque il proposito di che s' è parlato, vi dico che in Tolosa città antichissima e molto piena di popolo, ancora non è guari, fu un prete, dottore di ragion canonica, assai ricco di beneficii, che si chiamava m. Antonio Savonaro, il quale era di tanta grandezza di corpo, che in tutto quel paese non si trovava uomo così grande che egli da le spalle in su non soperchiasse; di modo che da tutti era per la grandezza sua conosciuto e guardato sempre per meraviglia. Egli fu fatto ufficiale de l' arcivescovo; onde essendo molto ruvido e severo più che il devere non richiedeva, s' acquistò per tutta la contrada generalmente questo nome, che ciascuno lo nomava, il gran villano da trenta coste. Il che essendogli pervenuto a l' orecchie, meravigliosamente se ne turbò, e

di tanta collera s' accese che in maniera alcuna nol voleva sofferire. Pensò più e più fiate che modo devesse tener a levarsi questo nome; e quanto più si mostrava di questo corucciato, tanto più per Tolosa se ne canzonava, et i fanciulli et altri andavano per le strade cantando: Il gran villano da le trenta coste; di che il povero uomo ne fu per impazzire: Et in somma dopo che assai ne smaniò, fece pubblicar una scomunica per tutta la diocesi Tolosana, che fosse scomunicato e maledetto da Dio e da i Santi qualunque ardisse più nominar monsignor l' ufficiale, il gran villano da le trenta coste. Adirata per questa scomunica la gente più tosto che smarrita, nè emendata, altro non faceva dì e notte che cantare: Il gran villano da le ventinove coste e mezza. Ora questo fu la secure che tagliò il collo al Savonaro, e voleva disperarsi, veggendo che non si poteva levare così brutto nome de le orecchie; onde pensando e ripensando che via devesse tenere a torsi questa seccaggine, non potendo andar in luogo alcuno che non si sentisse rinfacciar la disonesta canzone, pensò, se si poteva far consegliero del parlamento, che più nessuno ardirebbe dirgli cotal nome. Fatto questo pensiero, chia-

mò a se un suo nipote detto Carlo, ch'era fatto dottor di leggi non molto innanzi, e gli disse: Nipote, tu senti tutto il dì le vituperose parole che di me si dicono, le quali ormai io non posso più sofferire. Io mi trovo quattro mila lire di tornesi in contanti, con le quali andando a la Corte io comprerò un luogo di senatore, e mi leverò questo brutto nome d'addosso. Il nipote, veggendo lo zio entrato in questo farnetico, che d'età passava settanta anni et era poco più per vivere, gli rispose: Monsignor, voi sete vecchio, e devete pensare più a la morte che al vivere; attendete a l'ufficio che voi avete, e non andate a morire e buttar via i danari. Come il vecchio si sentì dir queste parole, entrò ne la maggior collera del mondo, e diede del tristo e del ghiotto per il capo al suo nipote; e non volendo altrimenti esser consegliato, si mise in camino per andar a Parigi, ove a l'ora era la Corte. Carlo, sapendo questo, gli tenne dietro, mezza giornata sempre da lui lontano; di modo che per l'ordinario ove il vecchio cenava, Carlo il dì seguente desinava. Giunto a Parigi, andò il vecchio ad alloggiar al castello di Milano. Il che saputo da Carlo che il seguente dì v'arrivò, andò ad un altro

albergo, e fra dui giorni contrasse amicizia con un arciero del Re, che gli parve atto a far quanto desiderava. Con questo arciero Carlo si convenne col prezzo di quattro scudi; et essendo a pieno informato di ciò che deveva fare, andò l' arciero a l'osteria del castello di Milano, et inteso che il vecchio era in camera, là si condusse e picchiò a l'uscio, et essendogli risposto chi è là? egli rispose: Io son un arciero che vengo da parte del Re a parlar a monsignore l'ufficiale de l'arcivescovo di Tolosa. Il vecchio come sentì questo se gli fece incontro, e disse mezzo smarrito, e con tremante voce: Che volete voi? l'arciero gli disse: Il Re vi saluta, seguitatemi; e si mise per uscir di camera, dicendo tutta via con parlar arrogante, seguitatemi, seguitatemi. Il povero vecchio più morto che vivo, aspettate diceva, aspettate. E che vuol il Re da me? L' arciero con mal viso teneva pur detto: Or su andiamo; monsignor, speditemi. Deh di grazia! disse il vecchio, sapete voi ciò che voglia? Basta, rispose l' arciero, andiamo, andiamo, e non mi fate più aspettare; e pregando tutta via il vecchio che cosa era, egli gli disse: Io ve lo dirò, ma tenetemi celato. Il Re vuol far la compa-

gnia de i suoi arcieri de i più grandi uomini di Francia, e gli è stato detto di voi, che in vero sete un bell' uomo, e farete un bellissimo vedere con una alabarda in spalla. Or su via, andiamo. Il vecchio, che voleva pagare di calcagni, gli disse: Andate, che io verrò a Corte. No no, rispose l'arciero, egli conviene che io v' accompagni. Ora dissero molte parole, et in somma l'arciero ebbe dieci ducati che non lo conducesse. Partì l' arciero, et il Savonaro fatto sellar i cavalli se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa, dicendo tutta via: Que te calè Antoyne Sauonieres? Que te calè? Tu eres officiao, et estaves plan. Que te calè? Certes un vieit d' ase per pots. Queste son parole de la lingua nostra Guascona, che in Italiano dicono: Che ti mancava Antonio Savonaro? Che ti mancava? Tu eri ufficiale, e stavi agiatamente, che ti mancava? Certamente la verga de l'asino per lo mostaccio. E giunto in Tolosa infermò, e con queste parole se ne morì; onde Carlo suo nipote ereditò le quattro mila lire et altre robe assai, e comprò un luogo di consegliero, et oggi vive senatore del parlamento di Tolosa, avendo col suo avviso saputo far che lo zio non buttasse via i danari, essendo da la vecchiezza consumato, com' era.

IL BANDELLO

A L'ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR

GIANO FREGOSO.

Veggiamo tutto il dí scoprirsi grandissima differenza tra gli uomini, e le nature et inclinazioni loro cosí varie, che ben sovente in tutte l' azioni loro si discorderanno. E come di rado si ritrovano dui, che d' effigie e lineamenti del corpo s' assimiglino, cosí anco rare volte dui saranno in tutto d' un volere; di modo che se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di varii pareri. Colui in ogni azione od opera che sia per fare, quantunque ella sia facile, e consueta facilmente a mettersi in esecuzione, sempre vi ritrova difficultà, e sí con suoi argomenti innanzi a gli occhi te la dipignerà, che ciò che è possibile ti farà parer impossibile, e ti porrà in disperazione che il tuo desiderio debbia aver effetto.

Quell' altro poi ha l' animo così fatto, che niente si pensa esser impossibile, e quanto più l' effetto che se gli ricerca è difficile a condursi al desiderato fine, tanto più egli lo reputa facile; e d' argomento che in contrario tu gli faccia, punto non si sbigottisce, e bene spesso aiutato da la vivacità et acutezza d' un elevato ingegno, ciò che era da tutti stimato che riuscir non devesse già mai, egli fa con non troppa difficultà venir ad effetto. Questi tali comunemente son molto grati a' gran maestri, che sempre ricercano di far ciò che quasi far non si può; e più grati anco al volgo, che veggendo per mezzo loro condursi a fine un' opera, creduta quasi impossibile di farsi, gli credono uomini più che naturali; che se conoscessero la sottigliezza de l' ingegno de l' uomo, cessarebbe in loro l' ammirazione. Si ragionava di questa materia da alcuni gentiluomini di casa de la signora mia padrona, la signora Gostanza Rangona e Fregosa, avendoci prestato il soggetto Pittigliano Siniscalco, il quale di cosa che se gli domandi mai non dice di no, benchè rade volte segua l' effetto a le sue parole. Comandagli pur ciò che tu vuoi, egli sempre ti risponderà che sarà fatto, o sia possibile o impossibile, quello che se

gli ricerca; onde in questi ragionamenti, messer Stefano Coniolio canonaco Agennense, narrò una bella novelletta, la quale essendomi piacciuta, scrissi e volli che sotto il vostro nome fosse dal pubblico veduta. Ella adunque sarà testimonio eternamente de la mia verso voi osservanza. State sano.

L'ABBATE DI BEGNÈ FA UNA MUSICA porcellina, e prontamente risponde al suo Re, e si libera da una domanda.

NOVELLA XXX.

L'ANNO passato essendo io in Amboisa a la Corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo Alvergnasco, che era molto vecchio, e diceva esser stato paggio del re Lodovico XI. narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo che mirabilmente si dilettava di coloro, che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in esecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse; e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse, per approvar ciò che poteva riuscire; onde disputando un giorno a la presenza d'esso Re monsignor l'abbate di Begnè, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, de le vertù de la musica e de la dolcezza de l'armonia, il Re per burla gli doman-

dò, se egli (secondo che aveva trovato due o tre foggie d' instrumenti musicali, non più a quella età veduti) averebbe saputo trovar un' armonia di porcelli, credendo che l' abbate devesse dir di no. L' abbate, udendo la proposta del Re, non restando punto smarrito, e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: Sire, se voi mi fate dar il danaio che bisognerà a far questa musica, a me dà l' animo di farvi sentir una mirabilissima armonia, che risulterà da la voce di molti porcelli che io regolatamente farò cantare. Il Re, desideroso di veder che fine averebbe cotal fatto, gli fece quel dì medesimo da uno de i suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno de l' impresa de l'abbate, e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio; perciò che il Re s'era convenuto seco che non gli riuscendo questa musica porcellina, che gli pagasse altrettanti scudi quanti n' aveva ricevuti dal tesoriero, e se riusciva, ogni cosa restava a l' abbate. Ma l' abbate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito, e che non sapevano far nulla, e che tutto quello che essi non sapevano fare, si pensavano esser impos-

sibile. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica, et in quel tempo comperò trenta dui porcelli di varia età, scegliendone otto per tenore, otto per il basso, otto per il soprano et otto per l'alto. Dipoi fece un instrumento con i suoi tasti, a modo d'organo, con fili lunghi di rame, in capo de i quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima, i quali, secondo che i tasti erano tocchi, ferivano quei porcelli che egli voleva; onde ne resultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli, secondo l'ordine che si ricercava, e di modo che non poteva essere che al toccar de i tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abbate le sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il Re a sentir la musica porcellina. Era a l'ora il Re a Tours con tutta la Corte, e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono ne la badia di Mamostier che fondò San Martino, ove l'abbate aveva il tutto apparecchiato, e veggendo il padiglione teso e l'instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse, e meno che ci era

sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, et il Re disse a l' abbate che facesse l' ufficio suo. L' abbate a l' ora, accostatosi al suo instrumento, cominciò a toccar quei tasti, come si suona l' organo, con sì fatta maniera, che grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tocchi e trafitti, ne resultava una buona consonanzia et una musica non mai più sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire; perciò che l' abbate che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle ricercate et alcuni mottetti maestrevolmente composti; del che il Re prese un grandissimo piacere. E non contento d' aver sentita la musica nuova una volta, volle che l' abbate due e tre volte glie la facesse sentire; onde il Re e tutti quei signori, et altri che erano stati presenti a la musica, giudicarono che l'abbate aveva perfettamente a la promessa sodisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il Re alzar il padiglione da una banda, per poter veder l'ordine de i porcelli; e veggendo la maniera come erano legati, e l' ordine de le fila di rame con quei ferri a modo d' ago acutissimi, forte si meravigliò, e tra se giudicò l' abbate esser uomo d' elevato ingegno e di grandissima invenzione, e glie ne diede quelle

lodi che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abbate (per dirvi un' altra cosa che di lui intesi) il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico undecimo gratificar un certo straniero, e fargli aver una badia, e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a se questo abbate, e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia, che gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun altra. L'abbate, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo Re, così gli rispose: Sire, io ho travagliato quarant' anni prima che abbia potuto imparare A. B.; io vi supplico che mi diate altro tanto tempo di poter imparar il resto che segue. Intese il Re la pronta e bella risposta de l'abbate, che voleva dire, che di quarant' anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altrettanto tempo la badia, e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro a i tesorieri per risquoter la pensione, che molte fiate è una passione. Piacque questa risposta al Re, e lo lasciò goder la sua badia, et a lo straniero fece provigione per altra via.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISS. E GENTILISS. SIGNORE

IL SIGNOR

MARCO PIO DI CARPI.

Non guarda con tanti occhi l' alto cielo in terra, quando da ogni nube purgato, più lucido e zaffirino con la chiara et argentata luna la notte l' eterne sue bellezze ci dimostra; nè tanti fiori la florida Flora ne la primavera maestrevolmente con nativi e bellissimi colori va diversamente dipingendo, nè la saporosa e dolce Pomona tanti frutti da ogni tempo riduce a la debita maturità, quanti sono gli effetti, che il lusinghevole e pieno di mille lacci Amore ne i cori de i semplici mortali produce, a l'ora che egli, le sue velenose fiammelle variamente avventando, gli abbruscia. Dico variamente, perciò che chiaro si vede e con man si tocca, che secondo che egli in diversi temperamenti di corpi s' attacca, così diverse e varie n'escono l'operazioni che gli uomini innamorati fanno. E forse con verità direi che amore non è quello che

fa tal or alcuni strabocchevoli svarioni che a molti far si veggiono, ma il lasciarsi superare da le passioni è la cagione di quelli. Per tanto io mi do a credere, e giovami esser in questo parere, che non sia lecito di accusar amore, quando avviene che uno mal venturoso amante trascuratamente faccia alcuna cosa fuora del debito ordine; perciò che la colpa non è de l'amore, ma di noi che, come già cantai, non sappiamo amare. Ora deve ciascuno sapere che l' oggetto de l' amore è la cosa che amabile si noma, la quale altro domandar non potrà già mai che tutto quello che buono ci appare, essendo pure, come tutti i savii vogliono, l'apparente buono, il proprio e vero oggetto del nostro appetito. Mentre che questo apparente buono a l' appetito s' appresenta e lo demolce, subito l'ingordo appetito, ebro di piacere, in verso quello, come la vaga farfalla a l' amata luce, si raggira; indi in lui nasce una certa compiacenza e dilettazione, che verissimamente si chiama amore. Questa compiacenza, se con ragione parlar vogliamo, erronea cosa sarebbe chiamar desiderio, ancor che sia principio di quello; perchè dal movimento che ella fa verso ciò che lè appar buono, nasce senza dubbio, come fa il ruscello dal

fonte, il desiderio; onde il maestro di coloro che sanno, lasciò scritto che tutti desiderano et appetiscono il bello et il buono, ciò è tutto quello che buono e bello ci appare. Quando adunque si ragiona di questo affetto che si dice amore, è convenevol cosa che s' intenda, non di quella compiacenza che dolcissimamente ci diletta, ma del movimento, il quale, secondo diverse considerazioni, debbiamo drittamente desiderio nomare. Da questo senza controversia alcuna segue, la cosa apparentemente buona esser il vero oggetto de l' amore. Può questa cosa poi, in varii e diversi modi apparirci buona, ora sotto il colore de l'onesto, ora vestita di quel manto che il diletto ci suol porgere, e tal volta sotto il velo de l' utile, che tanto pare che tutti i mortali con tante fatiche e travagli, e pericoli grandissimi bramino e vadano cercando. Ma di questi tre amori, che sono la somma di tutti, quello che ne l' utile si abbarbaglia et in quello il suo fine statuisce, et intricandosi solamente nel pensiero de l' utilità che se ne può cavare, quivi si ferma, è assai minore di quello che d' onestà s' arma et a quella s'attiene, e di quello altro che a se gli animi nostri col mezzo del diletto tira e rapisce, anzi alletta e lusingando in-

gombra. E fuor di questi tre amori (lasciando per ora di parlar de l'amor Divino) io porto fermissima openione che altro amore non si truovi; che se si vorrà ragionare o de l'amor animale, o de l'amor bestiale, o del ferino, et anco del naturale, tutti, per giudicio mio quale egli si sia, benchè da varie cagioni dipendano, a questi tre si ridurranno. Ma, lasso me! dove mi sono io lasciato trasportare? che in vero impensatamente sono in questo ragionamento trascorso. Tutta via non mi dispiace tanto avervene detto; perciò che, essendo voi su 'l bel fiore de la vostra giovinezza, non vi potrà se non sommamente giovare, se sovente pensarete, come saggiamente disse il venturoso e magnanimo Affricano al re Massinissa, non esser tanto di pericolo a l'età giovinile ne gli eserciti de gli armati nemici, quanto si prova da gli amorosi carnali diletti avvenire; di maniera che vie più di gloria s'acquista in vincer l'amorose passioni e se stesso, e fuggir queste lascivie che snervano e spolpano la gioventù, che non si guadagna onore in superar tutti gli armati eserciti del mondo. Mi sono adunque mosso a scrivervi, per narrarvi come tal ora amore i sensi nostri mutando, abbaglia, e bene spesso una cosa per un' al-

tra ci fa vedere; onde ragionandosi de i molti inganni, ne i quali incorrono i miseri et incauti amanti, il nostro gentilissimo il sig. Carlo Attellano, come sapete, piacevol e bel favellatore, narrò a la presenza del molto umano e cortese sig. Alessandro Bentivoglio, vostro onorato zio, un accidente avvenuto ne la città di Milano. Mi parve degno il caso d' esser consacrato ad eterna memoria, per ammonizione de i giovinetti che incautamente si lasciano irretire. Descrissilo subito, e voi mi occorreste a cui donare lo devessi, in testimonio de la nostra scambievol benevoglienza. Voi in questa vostra fiorita gioventù, tanto più sete periglioso in questi intrigamenti amorosi incappare, quanto che l' età, e la inclinazione del temperamento vostro naturale pare che a l' amorose passioni tutto v'induca. Perciò vivete cautamente, e guardate che la vostra libertà non vi sia rubata. Facil cosa è traboccar ne l' abbisso de la servitù, ma il ritornar indietro, e ricuperare la cara perduta libertà, è opera molto più difficile che altri non crede. Or su accettate questo mio picciolo dono, et a i vostri signori fratelli Gostanzo e Girolamo fatene parte. Che nostro Signore Iddio lungamente tutti vi conservi.

AMORE DI MESSER GIAN BATTISTA LATUATE, e l' errore ov' era intricato, con l' arguta risposta de la sua innamorata.

NOVELLA XXXI.

Egli è una gran cosa, madama mia osservandissima, che ogni volta ch' io voglio parlar de la mia patria Milano, ci siano pur assai che così mal volentieri m' ascoltino, massimamente se io mi metto a voler lodar quella città; e nondimeno ce ne sono molti, che non si ricordando avermi tal ora ripreso che io voglia lodar la mia patria, entrano, non se n' accorgendo, nel pecoreccio di voler metter sovra le stelle alcune patrie loro, che Dio per me vi dica come mertano esser lodate. E se io domando loro, per qual cagione non vogliono che io dica bene de la patria mia, altro in somma non mi sanno che rispondere, se non che il parlar Milanese è troppo più goffo che parlar che s' usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo più brutto che il

Bergamasco. Ma io non trovo mai, per l'ordinario dico, che i Tedeschi parlino altro linguaggio che il loro, i Francesi quello di Francia, e così ogni nazione il parlar suo nativo. Io non vo' già dire che la lingua cortegiana non sia più limata de la Milanese, che mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura, che s' usi del modo ov' è nata, che sia buona. Si pigli pure e la Toscana, e Napoletana, e la Romana, o qual altra si voglia, che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d' esser purgate e diligentemente mondate; altrimenti tutte tengono un poco del rozzo, et offendono gli orecchi de gli ascoltanti. Così credo io che il parlar Milanese sia da se incolto, ma si può leggermente limare; tutta via, io non saperei biasimare chiunque si sia che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da' teneri anni bevuta. Il primo cardinale Trivulzo, che nato e nodrito era stato in Milano, e fu già vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di Papa Giulio secondo. Egli parlando non si poteva nasconder che non fosse Milanese, sì schiettamente quel linguaggio parlava. Gli fu da molti detto che devesse mutar parlare et acco-

stumarsi a la lingua cortegiana; onde sorridendo rispose loro, che gli mostrassero una città megliore e d'ogni cosa più abondante di Milano, che a l'ora egli imparerebbe quell'idioma; ma che ancor non aveva sentito dire che ci fosse un altro Milano. E ben diceva egli il vero, perciò che a lo stringer de le balle, pochi Milani si trovano; onde io, che per l'Europa e per l'Affrica sono tanti anni ito errando, a parlar da gentiluomo e dire veramente ciò che ne sento, io reputo Milano aver poche città che il pareggino, e siano, d'ogni cosa al viver umano necessaria, sì abbondevoli come egli è. Il per che Ansonio Bordegalese, nel catalogo de le città, mirabilissimamente lo commenda, e quasi lo fa pari a Roma, in quei tempi che ancora Roma da' barbari non aveva ricevuto danno, ma intiera e bella fioriva. Se adunque un poeta Guascone lo loda, non reputo che a me debbia esser disdicevole aver fatto il medesimo, e farlo ogni volta che me ne venga l'occasione. Dico adunque che in Milano ricco e copioso d'ogni buona cosa, e pieno di grandissima e leggiadra nobiltà, non è molto tempo, fu un giovinetto, chiamato Gian Battista da Latuate, che per la morte del pa-

dre era rimaso ricchissimo, e si nodriva sotto la cura de la madre, matrona nobilissima de i Caimi, la quale poneva ogni diligenza, studio e sollecitudine in allevar questo suo unico figliuolo gentilmente, e fare che insieme con le buone lettere riuscisse ornato d' ottimi costumi. Crebbe il giovinetto, e già essendo di quindeci in sedeci anni, dava a tutti ottima speranza di farsi un compito gentiluomo, praticando con altri giovini gentiluomini, e spesso esercitandosi ora in cavalcare, ora in giocar a la palla et ora su la scola de lo schermire, adattandosi meravigliosamente al maneggio d' ogni sorte d' armi. Aveva egli le paterne case, come ancor ha, ne la strada di Brera, e cavalcando sovente per la città a diporto, ora su una mula et ora sovra generosi cavalli, avvenne che passando per la contrada del borgo nuovo, vide una giovanetta, che era ad una finestra che aveva una gelosia dinanzi, e quivi se ne stava a veder chiunque per la via passava. Parve a Gian Battista di non aver mai più veduta fanciulla così bella nè così vezzosa; e di tal maniera in quella prima vista s'abbagliò, e tanto gli piacque la giovanetta che altrove che a quella non poteva rivolger l' animo: onde due e tre

volte quell' istesso giorno le passò per dinanzi, e sempre al medesimo luogo la vide, e quanto più la vedeva, tanto più gli pareva che la bellezza e la grazia in lei agumentasse. Fatto poi spiare da uno de i suoi servidori chi fosse il padre di quella, intese che era un gentiluomo non molto ricco, ma persona da bene e di buona fama. Tutto quel dì e la seguente notte ad altro non pensava l' innamorato giovine, che a la veduta fanciulla, e tutti i suoi pensieri erano pur fitti in un solo pensiero di poter parlar con quella. Cominciò adunque ogni dì, ora a piedi et ora a cavallo, come più in destro gli veniva, a corteggiarla, et ogni volta che quella vedeva, che quasi era ogni tratto che per la contrada passava, le faceva con la berretta in mano riverenza, e di maniera con gli occhi a quella fisi la vagheggiava, che di leggero, chi veduto l' avesse, del suo amore accorto si sarebbe. Ella, che cortese e costumatissima era, ogni volta che il giovine gli faceva onor di berretta, modestamente col capo alquanto chino e con lieto viso l'onor ricevuto gli rendeva; di che Gian Battista meravigliosa consolazione sentiva, parendogli che ella non avesse a sdegno esser da lui amata. Durò alquanti

dì questa pratica, ogni dì più infiammandosi il giovine, e riposo nessuno non ritrovando, se non tanto quanto la vedeva. Ebbe modo col mezzo d' una vecchia di scriverle un' amorosa lettera, ne la quale le diceva, come ferventissimamente quella amava, con quelle affettuose et amorevoli parole, che questi giovinetti di prima piuma sogliono a le innamorate loro scrivere. Accettò la fanciulla la lettera e la lesse, ma altra risposta non le rese. Replicò l' innamorato Gian Battista un' altra lettera, tutta piena d' amorose parolette, di supplichevoli preghiere; e le faceva instanzia grandissima, che ella degnasse di prestargli una audienza segreta, perchè le faria intender molte cose che non eran da esser commesse a la scrittura, e che le sarebbero care. A la giovanetta punto non dispiaceva d' esser vagheggiata et amata da così nobile e ricco giovine; et ancor che pari suo non fosse, sperava perciò che di leggero egli così potesse invaghirsi che per moglie la prenderebbe. Era ella ingegnosa et avveduta molto, e chiaro comprese ciò che importava il gergo de l' audienza segreta. Gli rescrisse adunque ella, ringraziandolo de l' amor che diceva di portarle, e che ella amava lui quanto ad

onesta fanciulla apparteneva; di segreta audienza da lei avere, che non sperasse già mai; perciò che cotali audienze da lei si serbavano a colui che il padre le daria per marito. Avuta questa savia risposta Gian Battista, essendo da l' amorosa tarantola morso, et il veleno troppo a dentro penetrato, tutta via più si sentiva accendere, e tanto più andava di mal in peggio, quanto che la fanciulla ogni volta che lo vedeva, tutta allegra gli faceva buonissimo viso, e pareva che volentieri si lasciasse vedere. Essendo adunque egli in questi termini, e rimedio al suo amore non ritrovando, conchiuse tra se, di parlar al padre di lei e chiederla per moglie. Fatta questa deliberazione e presa l'opportunità, ritrovò il padre de la sua innamorata, e gli disse, dopo che salutato l' ebbe: Messer Ambrogio, per non entrar ne l' orto de le belle parole e de le cerimonie, io con voi parlerò a la libera. So che voi sapete ciò che io mi sono, e che non vi accaderà andar cercando informazione de' casi miei. Quando a voi piaccia di darmi vostra figliuola Laura per moglie, io volentieri la sposerò, perchè sono già molti dì che ella meravigliosamente mi piace, e tra me ho fatta ferma deliberazione di seco

maritarmi. Messer Ambrogio si meravigliò molto di questa domanda; e conoscendo la nobiltà e le gran ricchezze del giovine, che sapeva che in Milano averebbe molto meglior partito, e più nobiltà e roba ritrovato, restò un poco sospeso, e poi così gli rispose: Signor Gian Battista, a me non accade pigliar informazione de' casi vostri, sapendo molto bene quello che voi sete; e per questo non posso se non grandemente meravigliarmi de la domanda vostra, che vogliate abbassarvi a prender mia figliuola, che se bene è nata nobile; pur è figliuola di povero padre; che le mie facoltà non son tali, ch' io possa darle a gran pezza la dote che a voi si conviene. Non mi parlate di dote, disse l' amante, perciò che, la Dio mercè, io ho roba assai per lei e per me, e non vi chieggio nè dote nè altro, se non Laura sola, a la quale io farò conveniente dote, e tale quale ad un par mio appartiene. Risolvetivi pure a darmi vostra figliuola, e del resto non vi prendete nè cura nè fastidio. Averò ben caro che mia madre per ora nulla ne sappia; ma per sicurezza vostra, io sposerò Laura in presenza di quattro e cinque de i vostri più prossimi parenti. M. Ambrogio a l' ora gli rispose: Signor

mio, egli è ben fatto che in un caso di tanta importanza, voi ci pensate suso meglio cinque o sei dì ancora, et io altresì penserò a i casi miei. Pensate pure, disse il giovine, esser i sei giorni passati, che io lungamente tra me ho pensato sovra questo, e sono determinato di quanto mi piace di fare. Or via, soggiunse m. Ambrogio, un altro dì ne parleremo a più bell'agio; et andato l'uno in qua e l'altro in là, scrisse il fervente e sollecito amante a la sua innamorata quanto col padre di lei aveva ragionato; del che ella si trovò meravigliosamente lieta. Messer Ambrogio, pensando a quello che il giovine chiesto gli aveva, dubitò che credendo di far amicizia e parentado, non acquistasse una eterna nemicizia. Egli conosceva la diseguaglianza che tra le parti era, e giudicava cotal matrimonio non deversi fare. Il per che, diligentemente al tutto lungamente pensato, ebbe modo di parlar con mad. Francesca, che tale era il nome de la madre de l'innamorato giovine, e puntalmente le narrò tutto il ragionamento che con il giovine era passato. Si trovò assai di mala voglia mad. Francesca di cotal nuova, e ringraziò pur assai m. Ambrogio che le avesse la volontà del figliuo-

lo fatta intendere, e lo esortò a maritar Laura, e non perder tempo. Si strinse ne le spalle il povero gentiluomo, e si scusò dicendo che la possibilità non ci era, e che Laura ancor era fanciulletta, e non passava il tempo. Le domandò madonna Francesca quanto egli soleva dar di dote a le sue figliuole. A cui egli rispose: Io, signora, ne ho maritate due, et ho dato a ciascuna di loro mille ducati. Al presente mi resta Laura, a la quale vo' dar il medesimo, quando sarà il tempo; che volendola adesso maritare, non averei il modo di pagar cento fiorini. Disse a l'ora madonna Francesca: M. Ambrogio, a ciò che voi conosciate quanto m'è stato caro l'avviso che dato m'avete del desiderio del mio figliuolo, cercate partito uguale a vostra figliuola, e quanto più tosto lo farete, sarà meglio; et io vi presterò tutti i mille ducati de la dote, i quali voi mi restituirete con vostra comodità in cinque o sei anni, nè altro da voi voglio che uno scritto di vostra mano. A questa sì cortese e larga proferta, rese messer Ambrogio quelle grazie che seppe le maggiori, e promise a madonna Francesca non mancar d'usar ogni diligenza per maritar Laura; e così restarono d'accordo. Sollecitava tutta via

Gian Battista con le lettere et ambasciate la sua Laura, e tante volte quante in destro gli veniva, passava per la contrada, et ogni volta che a la finestra la vedeva, gli pareva veder un nuovo paradiso aperto, sentendo da quelle viste una interna e meravigliosa consolazione. Madonna Francesca, che aveva paura grandissima che il figliuolo non sposasse Laura, tenne segretamente modo di parlar con monsignor l' abbate Caimo suo fratello, uomo d' autorità e di riputazione, e con altri suoi parenti, e medesimamente parlò con alcuni zii e congiunti di sangue del figliuolo; et a tutti fece intender l'amorosa pratica di quello, e ciò che ella con messer Ambrogio fatto aveva, et a tutti, così suoi, come attinenti del figliuolo, chiese conseglio et aita, a ciò che col minor male che fosse possibile, si provedesse che a modo veruno Gian Battista non prendesse Laura per sua moglie. Cose assai si dissero, e mille partiti furono proposti, dicendo ciascuno il parer suo. A la fine si risolsero tutti in questo, che il meglior rimedio che ci fosse, era di mandar per alcun tempo Gian Battista fuor di Milano, et in quel mezzo maritar Laura. A questo partito s' accordarono tutti, ancor che

madonna Francesca, come piacevole e tenera madre, non molto volentieri vi s'accordasse. Amava ella l'unico figliuolo tenerissimamente, e le pareva senza quello non poter vivere; perciò che se stava due e tre ore che nol vedeva, si sentiva morire il cor nel petto. Nondimeno, dal fratello e da gli altri amici e parenti esortata, e fatta capace che questo solo era il salutifero rimedio per vietar che il figliuolo in tutto si ritirasse da quella impresa amorosa, vi s' accordò anch' ella. Restarono adunque in questa concordia tutti, che monsignor l' abbate Caimo invitasse Gian Battista et altri parenti, con dui tutori suoi a desinar seco il giorno seguente, e dopo il desinare, che l'esortassero a partirsi da Milano et andare a la Corte di Roma per alcun tempo. Fu fatto l' invito, e di brigata desinarono in casa de l'abbate. Poi che si fu desinato, disse uno de i tutori al giovine: Dimmi, Gian Battista, come ti piace la pratica de la nostra città? Rispondendo il giovine che assai, soggiunse colui: Io non ti vo' già dire che non sia buona, ma se tu provassi una volta la Corte de la città Romana, egli non ti verrebbe forse voglia di tornar così tosto in qua. Io non so tante Rome,

disse il giovine, ma a me pare che tutti i piaceri del mondo siano in questa nostra patria. E travarcando d'uno in altro parlare pure circa questa materia, l'abbate disse: Vedi, nipote, se tu vuoi andar a stare a Roma alcuni mesi, a me dà il core di far che mia sorella sarà contenta, e ti sarà provisto di danari onoratamente. Ben t'assicuro che tu diventerai un altro uomo; che se tu sei gentile, tu diverrai gentilissimo, et imparerai mille bei costumi, e vederai le più belle cose del mondo; e se una volta ci vai, non vorresti, per quanto oro sia al mondo, non ci esser ito. In somma egli, con buona licenza de la madre, disse che era contento d'andarvi. Tutti a l'ora di brigata andarono a ritrovar madonna Francesca, pregandola a contentarsi di questo viaggio. Ella ancor che si mostrasse renitente, a la fine pure disse che si contentava che per cinque o sei mesi il figliuolo andasse ove più gli era a grado. Deliberata l'andata, il giovine del tutto avvisò la sua Laura, pregandola che di lui si ricordasse e stesse salda in amarlo, perchè in breve torneria, e farebbe tanto che il padre glie la darebbe per moglie. Messo adunque ad ordine di quanto bisognava, onoratamente accom-

pagnato si partì il giovine da Milano, e s' inviò verso Roma. Come egli fu partito, mandò madonna Francesca a chiamar messer Ambrogio, e volle saper da lui a che termine si trovava per maritar la figliuola. Tre partiti, rispose egli, ho io, madonna, per le mani, i quali tutti tre sono al grado mio convenienti, e quasi ugualmente mi piaceno. Ma poi che voi, la mercè vostra, degnate accomodarmi del denaro, io mi delibero elegger quello per genero che più a voi parrà al proposito. E detti i nomi et i cognomi di tutti tre, e le facultà che avevano, dopo molte parole, convennero in un di loro; onde madonna Francesca, secondo la promessa fatta, prestando i mille ducati al buon messer Ambrogio, fu cagione che egli in dui o tre giorni conchiuse il matrimonio de la figliuola, e fu fatto lo sponsalizio e le nozze; indi a poco tempo lo sposo, che stava ne la contrada de i Biglia, menò la sposa a casa sua. Prima che Gian Battista si partisse, come già v' ho detto, scrisse più volte a Laura, e con le lagrime su gli occhi, passando dinanzi a la casa di lei, le fece riverenza, quasi da lei, che a la finestra era, prendendo congedo. Aveva poi lasciato un suo servidore consapevole di

questo suo amore, che fosse diligente in spiare et intender tutto ciò che Laura faceva. Andò Gian Battista a Roma, e ne l' andare, vide di belle città e donne. A Roma poi ne vide pur assai; ma nessuna mai ne vide che gli paresse sì bella come Laura. La madre di lui, come vide fatte le nozze di Laura, subito scrisse al figliuolo che ritornasse, il quale non aspettate le seconde lettere, a buone giornate tornò a casa. Come fu smontato, abbracciata la madre, si ridusse a la camera a cavarsi i panni cavalcareschi e vestirsi; e domandò al servidore, che era di Laura. Male, rispose egli, perchè è maritata nel tale, e le nozze son fatte. Credette Gian Battista a questa nuova morire; pur fatto buon animo, montò a cavallo et andò a trovar Laura, e la ritrovò che era in porta con una parente di suo marito. Come la vide, subito la conobbe, ma si meravigliò forte che la vide con un occhio accecato. E giunto dove era, la salutò, et ella gli disse che fosse il ben ritornato. Egli si rallegrò seco che fosse maritata, mostrando allegrezza de i piaceri di lei; poi le disse che si condoleva de la disgrazia che l'era accaduta. E qual disgrazia, disse ella? la disgrazia de l'occhio, soggiun-

se egli, che io vi veggio aver perduto. La giovane, che era accorta, a l' or gli disse: Et io vosco di core mi rallegro che abbiate ricuperati tutti dui gli occhi vostri. Era fin da picciolina sempre stata Laura con un occhio guasto, ma o fosse il giovine troppo accecato ne l'amor di lei, o la gelosia che era a la finestra l' avesse impedito, mai non se n'era accorto. Così adunque amore gl' incauti amanti acceca.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. IN OGNI DOTTRINA ECCELLENTE,

IL SIGNOR

GIULIO CESARE SCALIGERO.

Sogliono spesse fiate avvenir alcuni impensati casi, a i quali con difficultà grandissima i più saggi uomini che si siano saperiano provvedere; e nondimeno un subito accidente avverrà, che in un tratto al tutto ottimamente rimedia. E se questo in varie cose occorre, come a la giornata si vede, par perciò che ne i casi d' amore più frequentemente occorra. Onde, essendo venuta una gentilissima compagnia di signori Guasconi e di bellissime dame a godere, in questi giorni fastidiosi canicolari, il sito e l' aria fresca di questo castello di Bassens, con madama Gostanza Rangona e Fregosa, mia padrona, e su l' ora del merigge ragionandosi de gl' infortunevoli casi d' amore; poi che variamente se ne fu ragionato, messer Girolamo Aieroldo, gentiluomo Milanese e maestro di stalla del

serenissimo Re di Navarra, veggendo che quasi ciascuno si taceva, disse: Illustrissima madama, e voi dame e signori, io vi vo' narrare un accidente, che, non è guari, in Guascogna è avvenuto, ove vederete che tal ora il caso o sia fortuna mette rimedio e provede, ove Salomone col suo sapere si sarebbe perduto. Ma per convenienti rispetti, io mi tacerò i veri e proprii nomi de le persone che bisogneria nomare, e m' aiuterò con qualche nome finto. E cosí, con piacer de l' onorata compagnia, in lingua Francese narrò la sua novella, non v' essendo nessuno di noi Italiani, che, per la lunga dimora che qui fatta abbiamo, non intenda la detta lingua. Io quel dí stesso scrissi la novella da l' Aieroldo recitata, e deliberai che sotto il vostro dotto nome fusse veduta; non già certamente che io l' istimi cosa degna del valor vostro, de la dottrina, e de l' antica e nobilissima vostra progenie, che non sono cosí sciocco, ma per mostrarvi con questa mia picciola dimostrazione, il desiderio de l' animo mio, che di molto maggior cosa vorria potervi onorare, conoscendovi, per le infinite vostre doti, d' ogni gran cosa meritevole. State sano.

VARII ACCIDENTI AVVENUTI AD UN GIOVINE in amore; e d'un pazzo.

NOVELLA XXXII.

Fu in queste parti di Guascogna, non molto lontano da questo luogo, un gentiluomo di Francia, che per ora chiameremo Gian Cornelio Salvinco, il quale riduttosi in Guascogna, essendo uomo di grande spirito e di elevato ingegno, prese la pratica d'una bellissima gentildonna, moglie d'un barone, il quale si dilettava molto de la caccia d'augelli di rapina. E tra gli altri augelli aveva un astore, il megliore di tutta la contrada, col quale prendeva gran piacere ad uccellare. Egli aveva un suo fratello, di tal sorte impazzito, che il più de le volte albergava tra' boschi, e secondo che il grillo gli montava, se ne veniva tal ora da mezza notte a casa, e bisognava che il palazzo gli fosse aperto a tutte quell'ore che voleva; altrimenti entrava in tanta furia e di tal maniera urlava, strideva et imperversava, che pa-

reva un diavolo d'inferno, facendo tanto di male per le case dei vicini, che era cosa incredibile. S'era provato di volerlo tener serrato dentro una camera, ma egli s'infuriava di modo, che da se stesso si rodeva le mani, e sarebbesi tutto roso, se non se gli fosse aperto. Per questo aveva libertà giorno e notte d'andare, venire e stare, secondo che più gli piaceva. Il giorno al sole, e la notte al lume de la luna combatteva con la sua ombra, facendo le più belle scaramucce del mondo, et assai volte a l'ombra istessa dava bere, e veggendo che l'ombra non beveva, ma si moveva secondo i movimenti che egli faceva, le gittava il vino a dosso, e poi si metteva smascellatamente a ridere e far cotali sue sciocchezze, che davano gran piacere a chi vedeva quegli atti. Il giorno che non era molestato, non dava molestia nè impaccio a nessuno; ma la notte, con tutti che incontrava, menava le mani e dava di matte bastonate, et anco ne riceveva. Ora andando spesso Gian Cornelio a caccia col barone, prese tanta domestichezza in casa, che con il lungo praticare quivi dentro, s'innamorò de la gentildonna, et ebbe la fortuna così favorevole, che ella altresì di lui s'innamorò. E perchè ove

gli animi sono d'un medesimo volere, avvien di rado che l' effetto non consegua conforme al voler loro, non passò molto che l' uno e l' altro presero insieme amorosamente piacere. Il che punto non estinse le fiamme amorose de i disiosi amanti, ma più l' accrebbe; di modo che averebbero voluto poter esser insieme la notte, e questo non poteva essere, se non quando il barone andava altrove, il che assai sovente faceva; ma la moltitudine de le genti che in casa albergavano, era di grande impedimento. Aveva la dama una sua fidata cameriera, che già aveva fatta consapevole de i suoi amori, e d' altra persona del mondo non si voleva fidare; e la detta cameriera, quando il barone non ci era, dormiva con lei. Stando la bisogna di questo modo, Giovan Cornelio, avendo varii modi pensati per potersi trovar con la sua donna, e non gli parendo che nessuno gli devesse riuscire, pensò che ogni volta che avesse trovato il modo d'entrar la notte in casa, che il resto di leggero gli sarebbe successo; perciò che vi sarebbe ito da quell' ore che la famiglia era a letto, e de i cani non gli accadeva temere, essendo da quelli ben conosciuto, che a la caccia se gli aveva fatti domesti-

chi. Disse questo suo pensiero a la donna, che non le spiacque, e di più le comunicò come voleva farsi far le vestimenta del medesimo colore et abito che erano quelle del pazzo, a ciò che avesse più libertà d'andar la notte a torno. Ebbe poi per sorte il modo di far improntar una chiave di certo uscio, che pur dava adito in casa, ma non era molto frequentato; onde fece fabbricar una simil chiave, che gli riuscì molto bene. Fece anco farsi in un altro castello le vestimenta simili a quelle del pazzo, il quale era quasi pari di grandezza e d'ogni altra abitudine corporale a Gian Cornelio. Ora andando esso Gian Cornelio la notte a torno, s'incontrava bene spesso nel pazzo, e bisognava, come s'incontravano, venir a la mischia e menar le mani. Il pazzo era gagliardo, ma senza arte combatteva e dava mazzate da orbo. Gian Cornelio era prode molto de la persona, di forte nerbo, e ne l'arme longamente esercitato, e giocava di piatto per non ferir il pazzo, attendendo per lo più a schermirsi e riparar i colpi del pazzarone; pur tal volta gli dava qualche ferita, perchè le botte non si ponno così dar a misúra. Domandato poi il pazzo con chi aveva combattuto, rispondeva che se-

co stesso, parendogli che fosse colui per la simiglianza de le vesti; diceva di gran pappolate, ridendo senza fine quando contava che aveva fatto fuggir la sua ombra. Venne più volte a Gian Cornelio fatto, vestito da pazzo, di trovarsi con la sua donna, et alcune volte no. Ora avvenne che stando egli su queste pratiche, uno di casa, avendo l' astore in pugno, disse a la presenza del pazzo: Per la mia fede, cotesto augello è grasso come un ghiro, e sarebbe, chi lo mettesse arrosto, un buon pasto. Il pazzo udendo questo, disse ridendo: Al corpo di Cristo io lo mangerò! Pure non fece altro movimento. Quella notte venuta l'ora consueta, Gian Cornelio entrò in casa, e gli parve di sentir alcuno dentro la cucina; il per che pian piano se n'andò verso il luogo, per veder chi a quell' ora fosse in piede. Giunto pianamente a l'uscio de la cucina, vide che il pazzo metteva ne lo schidione un augello, e stette tanto a mettervi mente, che conobbe che aveva ammazzato l' astore, perchè su l'uscio v' era il capo; e così vide che cominciò ad arrostirlo, essendosi spogliata la casacca, e rimaso in giubbone. Non si potria dire se Gian Cornelio si meravigliò, e tutto a un tratto se gli venne

voglia di ridere, veggendo sì fatta pazzia. Ora accortosi poi che altri non era per casa se non il pazzo, se n'andò a la camera de la donna, e quivi spogliatosi, con quella nel letto si corcò; e seco, secondo il consueto, cominciò amorosamente a trastullarsi. Il falconiero che aveva un falcone infermo, e la sera gli era convenuto dargli una purgagione, così là circa mezza notte si levò per vedere come il falcone si portava e ciò che aveva smaltito; e per veder il tutto, andò con la candela a la cucina per allumarla, ove giunto vide il pazzo che menava lo spiedo, e ne l'entrar in cucina diè dei piedi nel capo de l'astore, e presolo in mano, oimè! disse, chi ha ammazzato l'astore? Il pazzo, come s'accorse che il falconiero era in cucina, subito entrò in gelosia, e sospettò che fosse venuto per levargli l'astore; onde si levò furiosamente da sedere, e con l'astore inspiedato se ne venne incontro al falconiero, il quale dato di mano ad una stanga che a caso ritrovò, cominciò una gran mischia col pazzo. Gridava il pazzo ad alta voce, facendo il maggior romor del mondo, e non meno gridava il falconiero, chiedendo aiuto. Come la donna sentì il menar de le mani et il gridar che si faceva,

fece levar l'amante, il quale subito messosi le calze et il giubbone, non si ricordò di pigliare la casacca, che era suso un forziero a' piedi del letto, ma così in giubbone uscì per un uscio che era verso un giardino, e se ne andò ne la strada, ove accortosi che era senza casacca, stette per sentire se poteva comprender che romor fosse quello. Ora fece la dama da la sua cameriera aprir l' uscio de la camera, in quello appunto che il falconiero non potendo resistere al pazzo, via se ne fuggiva; e sentendo la dama che gridava, che cosa è questa? entrò in camera e dietro il furioso con lo spiedo in mano. Ardeva in camera de la dama di continuo il lume. Ebbe pur tanto rispetto, come vide la cognata il pazzo, che non diede altro impaccio al falconiero, ma disse che era ito per arrostire l'augello, e che il falconiero era ito per levarglielo. La donna vide in quello la casacca, e molto si smarrì; ma il pazzo come la vide, pensando che fosse la sua, senza dir altro se la prese, e di camera uscì. Il falconiero, veggendo finita la questione, e che il pazzo se n'era andato in sala a mangiarsi l'astore mezzo arrostito, se n'andò per veder il falcone infermo, e trovò la casacca del pazzo, e meravigliandosi

pur assai, disse tra se: Come sta questa cosa? Io ho pur visto che il pazzo nel partir di camera di madama aveva in spalla la sua casacca, et ora mi par di vederla qui; ma io piglierò questa e la farò tigner in negro, e così fece,. di modo che mai alcuno non se n'accorse, se non Gian Cornelio, che sapeva certamente aver lasciata la sua in camera di madama, et a certo segno de la fodra la conobbe in dosso al pazzo, e più volte con la sua innamorata ne rise, con la quale, fin che dimorò in Guascogna, si diede buon tempo, ogni volta che vi fu la comodità.

IL BANDELLO

A MADAMIGELLA

DI VAULZ

MADAMA

ANNA DE LA VIGUERIA.

Era questi dí madama Fregosa, la signora Gostanza Rangona a Montbrano, castello di questo vescovado di Agen, per fuggir i caldi de la città, che adesso sono molto intensi, ove ancor voi spesso solevate venire a diportarvi e tener compagnia ad essa madama. Avvenne che un giorno furono portate lettere da Grassa, città in Provenza, a madama, la quale domandò al messo, se in quelle contrade era niente di nuovo. Egli le rispose che non altro, se non che una gentildonna che aveva fatto ammazzar il marito, per essersi scoperto l' omicidio, se n' era fuggita. Quivi si ritrovava a l' ora monsignor Bartolomeo Grimaldo da Nizza, canonico di Agen, che aveva quel giorno desinato con madama, il quale narrò l'istoria interamente com'era

seguita; perciò che diceva da uno de i suoi fratelli che era venuto da Nizza a vederlo, aver inteso minutamente il tutto, essendo Nizza assai vicina a Grassa. Parve a tutti che eravamo ad ascoltarlo, esser il caso molto strano. Voi a l'ora, che di brigata eravate con noi, mi diceste che in vero questa novella era ben degna d'esser messa al numero de le mie, e che per ogni modo io la devessi scrivere; il che vi promisi di fare, e così la descrissi del modo che era stata narrata. Pensando poi a cui donar la devessi, determinai tra me, che poi che voi indutto m' avete a scriverla, che meritevolmente sia vostra; onde al nome vostro quella ho intitolata, e ve la dono non già per appagare in parte alcuna tanti piaceri da casa vostra, la vostra mercè, ricevuti, ma per mostrar almeno la gratitudine de l' animo mio, che sempre è ricordevole di voi e si confessa debitore. E chi non sa oggi mai che essendo madama, e tutti noi altri stranieri e' venuti d' Italia, sempre siamo stati da voi troppo amichevolmente veduti et accarezzati, come se del sangue vostro fossimo nati? Certamente le cortesie vostre sono state tante e tali verso noi, che non hanno bisogno d' esser raccontate, essendo a tutti note. Pigliarete adun-

que questo picciolo dono con quella grandezza de l'animo vostro che a tutti vi rende amabile e grata, e che voi altrui sí cortesemente e liberamente il vostro donate; e feliciti il nostro Signor Iddio ogni vostro pensiero. State sana.

INFORTUNATO ET INFAUSTO AMORE *di madama di Cabrio Provenzale con un suo procuratore, e morte di molti.*

NOVELLA XXXIII.

Io vi narrerò, madama eccellentissima, il caso, di cui v'ha parlato il messo, che a Grassa è occorso, nè più nè meno come mio fratello me l' ha detto; il quale, per esser Grassa vicina a Nizza, suole assai spesso quivi praticare et averci molta domestichezza, e conosce molti di quelli, che ne l' istoria sono intervenuti, familiarmente. Grassa, come potete aver inteso, è città non troppo grande, ma di sito dilettevole assai; perchè è posta parte in piano, e parte in colle piacevole e fruttifero, con freschissimi e lucidi fonti per entro in diversi luoghi, e con belli et amenissimi giardini di naranci, cedri, limoni, e d' ogn' altra sorte di frutti, quanto altra che in Provenza sia. Il vivere è molto domestico, con conversazione continova, allegra. E' nel contado di Grassa un castel-

lo, lontano da la città circa duo miglia, che si chiama Cabrio, nel signor del quale era maritata una gentildonna del paese, che fu sorella di monsignor di Calliam e di Mas. Questa, essendo stata lungo tempo col marito, gli fece di molti figliuoli, de i quali io ne conosco dui, uno canonico di Grassa e sagrestano de la chiesa cattedrale, l'altro, che di presente dimora in Tolosa, e dà opera a le leggi de la ragion civile e canonica. Ora essendo già attempata anzi che no essa madama di Cabrio, vivendo ancora il marito, di buona papera che stata era, divenne una trista oca; perciò che fin da la sua giovanezza aveva sempre portato buon nome d'onesta e pudica madrona. Ma, che che se ne fosse cagione, cominciò il marito a venirle a noia et in fastidio, e non si sodisfacendo de gli abbracciamenti di quello, deliberò di procacciarsi altrove chi le scotesse il pelliccione. Era in Grassa un cittadino dottore chiamato m. Gian Tolonio, del quale ella fieramente s'innamorò. Questo Tolonio tutto il dì praticava a Cabrio, perchè era avvocato e procuratore d'esso signor del castello, e governava tutti gli affari di quello. Con costui ella in modo si domesticò, che più e più volte presero

insieme amorosamente piacere; onde, per meglio goder questo suo dottore, convenne con lui di far ammazzar il marito, non le parendo assai d'avergli posto in capo il cimiero de le corna, se anco nol faceva morire. Fatta tra loro cotal deliberazione, trovarono un Gioan Tros, uomo di pessima condizione, al quale diedero certa somma di danari, et egli trovato un altro suo compagno, uomo di mala sorte, gli communicò ciò che far intendeva. Il per che, accordatisi, e mascherati un giorno dinanzi a la porta del castello di Cabrio ammazzarono crudelissimamente il povero signor del luogo. E così andò la bisogna, che nè i malfattori furono conosciuti, nè de la moglie e del dottore mai non s'ebbe sospetto alcuno. Mostrò nel pubblico la malvagia femina grandissimo dolore de la morte del marito, et insieme con il dottore fece dimostrazioni assai di ritrovar gli omicidiarii, et i proprii assassini erano i ministri che facevano la inquisizione per comandamento de la donna, come signora di Cabrio. In questo, avendo campo libero la donna di ritrovarsi con il suo adultero, attendeva a darsi buon tempo; nondimeno usando meno che discretamente la domestichezza loro, uno de

i figliuoli s'accorse del disonesto viver de la madre, et oltra modo di mala voglia, un dì con lei da figliuolo amorevole se ne condolse. Ella con sue false ragioni si sforzò di levar di capo al figliuolo la openione che aveva, dicendogli che il Tolonio era uomo da bene, e grande e fedelissimo amico de la casa, e che aveva tutti i fatti loro in mano, e che era necessario che da tutte le ore ella praticasse con quello per le faccende che occorrevano d' ora in ora, non ci essendo persona, che per lungo tempo avesse la cognizione de le liti, de le giurisdizioni de le lor castella et altre faccende di casa, come egli aveva, avendo sempre il tutto governato, vivendo la buona memoria di lor padre; e circa questo disse cose assai, di modo che parve che il figliuolo s' acquetasse. Ma questa nuova Medea dubitando che egli a i fratelli o ad altri dicesse alcuna cosa, avvedutasi che il giovinetto ogni dì soleva su una galleria o loggia una e due ore passeggiare, communicato il tutto con il Tolonio, sconficcò un asse de la loggia; di tal maniera, che il giovine postosi, secondo il solito suo, a passeggiare, e dato due e tre volte, s'avvenne a porre il piede su l'asse sconficcata, e rovinò da alto a bas-

so, e dando su grossissimi sassi, tutto si ruppe e scavezzossi il collo. Il romore nel castello fu grande, e la scellerata madre, che dentro nel suo cor gioiva, mostrava in apparenza che si volesse disperare, et empiva di gridi e di lamenti tutta l'aria, parendo che non volesse ricever veruna consolazione. Toltosi questo sventurato figliuolo sì miseramente dinanzi a gli occhi, attendeva a darsi piacere e buon tempo col suo avvocato, straccandosi ma non saziandosi già mai. Et avendo preso più di confidenza che non si conveniva, non passò guari di tempo, che un altro de i figliuoli prese in sospetto la troppa domestichezza de la madre con il Tolonio. Del che avvedutasi la rea donna, deliberò tanto fare di questo, quanto de l' altro fatto aveva, nè ad altro attendeva se non a trovar occasione di mandar ad effetto il suo scellerato disegno. Aveva ella per danari corrotto un servidore, col quale volentieri il detto figliuolo andava a spasso. Ora essendo un dì fuor a caccia, e, come si fa, correndo chi in qua chi in là, perchè erano molti in compagnia, avvenne che il giovinetto s' abbattè a esser suso un colle, che aveva una rupe o sia corno assai alto. Quivi volendo il giovine veder ciò che i

compagni a basso facevano, si mise in cima de la rupe a guardar al piano. Il servidore che era con lui, poi che s' avvide che da persona non era veduto, gli diede ne le schiene una spinta, di modo che rovinando a basso, e percotendo del capo e di tutto il corpo in durissimi sassi, prima che pervenisse al fondo, tutto disfatto se ne morì. Il ribaldo servidore, voltatosi a una altra banda, andava dietro ad alcuni altri cacciatori. Nè guari si stette, che cominciarono a sentir le grida de i compagni che trovato avevano il morto giovine tutto consumato; e verso quella parte andando, veduta la cagione de le grida, tutti restarono smarriti e pieni di compassione. Colui che l' omicidio commesso aveva, fingendo d' esser più de gli altri dolente, con aita d' alcuni portò il corpo del figliuolo a la madre. Di questo, ella fece nè più nè meno come del primo fatto aveva. Ecco quanti mali procedono da un disordinato appetito. Ma non bastarono a la rea femina le morti del marito e de i due figliuoli, che alcuni altri fece uccidere. Era in casa un paggio, il quale, o che s' accorgesse de la disonesta vita de la donna o de la morte de i dui figliuoli, o pur d' alcuni altri servidori che erano

stati morti, si lasciò uscir alcune parole di bocca, le quali da quel servidore udite che il secondo figliuolo aveva da la cima del colle gittato a basso, furono a la donna et al Tolonio da lui referite. Il per che, consegliatisi tra loro, deliberarono che il paggio non mangiasse più pane. Prese la cura il Tolonio di far seguir l'effetto conforme al loro malvagio volere. Nè troppo indugio diede al fatto, ma parlato a Gioan Tros, che aveva il signor di Cabrio, marito de la malvagia femina, ammazzato, gli comandò che per ogni modo il povero paggio uccidesse, quanto più tosto avesse la comodità; il che da l'omicidiario fu in breve fatto. E così il povero paggio mandato da la donna non so dove, passando per certo boschetto, fu da Gioan Tros come un semplice agnello svenato. Desiderava molto madama di Cabrio aver per marito il suo adultero, et egli altresì volentieri averebbe sposata lei, sapendo che oltra la buona dote, ella era piena di danari; ma al commune desiderio di tutti due ostava, che il Tolonio aveva per moglie la figliuola d'un Giovanni Turlaire che stava a Ieras, donna da bene e d'ottimi costumi ornata, da la quale già n'aveva figliuoli; e non è molto che un suo figliuo-

lo fu a Bassens nel vostro castello, madama illustrissima, quivi capitato in compagnia d' un profumiero italiano. Ora dopo molti ragionamenti fatti tra loro, deliberando il Tolonio esser in sceleratezze eguale a la sua adultera, conchiuse con lei di levarsi la buona moglie dinanzi a gli occhi. Fatta cotal deliberazione, non sapeva in che modo farla morire. Fu più volte per operare, che Giovan Tros, ministro suo di simili sceleraggini, la devesse svenare; ma non sapeva che via tenere che la cosa fosse occulta. Pensò avvelenarla, et anco questo modo non gli andava per la fantasia, non si fidando prender il veleno da gli speciali, et egli non sapeva distillar sorte alcuna di veleni. Ma accecato da l' appetito che aveva di torre l' adultera per moglie, deliberò egli stesso esser quello che la moglie ancidesse; onde una notte essendo nel letto con esso lei, quella con le proprie mani crudelissimamente strangolò, dando la voce che d' un fiero accidente che assalita l' aveva, non la potendo aiutare, era morta. Giovanni Turlaire, padre de la suffocata donna, si trovava in quel dì in Grassa, il quale veggendo la strangolata figliuola ne la faccia alquanto gonfia, e la gola piena di lividori,

con segni de le dita, ebbe sospetto de la cosa come era; ma dissimulando et al genero nulla mostrando, destramente esaminò una donna di casa, la quale altro non sapeva dire, se non che la madonna la sera stava benissimo, e che allegra e di buona voglia s' era nel letto corcata; v' aggiunse poi che la notte aveva sentito romore in camera et una e due volte essa donna gridare: onde tenendo per fermo la sua figliuola esser stata dal perfido marito uccisa, senza far movimento alcuno, non dopo molto al genero disse: Ora via attendi a provedere che l' esequie et il corrotto si faccia conveniente a te et a mia figliuola, come io mi rendo certo che tu farai; io fra questo mezzo me ne vado a far un mio servigio, e tantosto ritornerò a casa. Andò il dolente padre a trovar il giudice criminale, e gli narrò il dubbio che aveva, il detto de la donna, et i segni che l' affogata donna aveva ne la gola; onde il giudice fece dar de le mani a dosso al Tolonio e da' medici visitar il corpo, i quali giudicarono la povera donna senza un dubbio al mondo esser stata violentemente morta. Il Tolonio, veggendosi ne le mani de la giustizia, o non volle o non seppe, o non puotè buonamente ne-

gar il suo misfatto. Il che intendendo madama di Cabrio, e conoscendosi esser anco ella colpevole, non solamente de la morte de la donna, come instigatrice del male, ma di molti altri omicidii macchiata, de i quali il Tolonio era consapevole e partecipe, deliberò non aspettare che fosse da i ministri di giustizia arrestata e come micidiale punita: onde presa gran somma di danari, argenti di casa et altri mobili preziosi, se ne ritirò ad un castello del Duca di Savoia, chiamato Poggetto, mostrando a quelli di casa, ch'era necessario far questo per alcuni convenienti rispetti. Partì da Cabrio assai a buon'ora, et in un tratto arrivò a Poggetto, non molto indi lontano. Il Tolonio fu condotto a Aix, città antichissima, già fondata da Sestio Romano, ove sono l'acque calde; e per questo i Latini appellano quella città l'acque Sestie. Quivi il Re Cristianissimo tiene un onorato parlamento per la Provenza, ove tutte l'appellazioni de la Provenza si riducono, e da le diffinitive sentenze di questo parlamento, rappresentante la persona del Re, non è appellazione. Essendo adunque il Tolonio in mano di quel senato, fu formato il suo enorme processo, nel quale accusò madama di Cabrio de l'adul-

terio e di tanti altri omicidii quanti fatti aveva. Il senato, udita la confessione del reo e la ratificazione da lui volontariamente fatta, giudicò che egli si rimenasse a Grassa, e quivi fosse, come meritava, decapitato, e poi messo in quattro quarti su le pubbliche forche per esca a i corbi; il che severamente fu esequito. Fecero poi i senatori per sergenti pubblici citar madama di Cabriò, e datole conveniente termine a comparire, veggendo quella esser fuggita, e non voler ubbidire, quella come contumace, gridando contra i contumaci tutte le ragioni, condannaro che devesse giustiziarsi, sempre che venisse in poter de la giustizia, de la maniera che il suo adultero era stato punito. Ora non comparendo, la fecero in figura, come in questo regno si costuma, squartare, tagliatole prima la testa; e così in Grassa su la piazza in una tavoletta si vede dipinta. Ella di tutti questi successi avvertita, et in Poggetto non si tenendo ben sicura, deliberò di quivi partirsi et andarne altrove; e preso in sua compagnia un Giacomo Pagliero, perciò che tutti i servidori e donne s'erano da lei partiti, con i danari e robe sue se n'andò a la volta di Genova. E nel camino, per non dormir so-

la, si teneva Giacomo seco; a tal era ridutta la sfortunata donna, che amaramente piangeva i suoi misfatti, tardi pentita, quanto al mondo, di tante sue sceleraggini quante commesse ella aveva. Pervenne ultimamente a Genova, ove con il Pagliero alcuni giorni se ne stette. Ora, o che ella per essere alquanto attempata non sodisfacesse al Pagliero che era giovine, o pur che egli si movesse per la ingordigia de le robe e danari de la donna, com' è credibile, un giorno che ella non era in casa, egli presi i danari e le robe, si partì, nè ancor si sa dove se n' andasse. La misera donna ritornata a casa, et accortasi che il tutto le era stato rubato, amaramente pianse le sue sciagure, senza sapere, nè poter ricever consolazione alcuna. E rimasa povera d' ogni cosa, non le essendo stato lasciato sustanza di questo mondo, se non quanto in dosso aveva, non avendo modo di altrimenti procacciarsi il vivere, s' acconciò per servente in Genova con una gentildonna, et ancora ci è; di modo che ella che nata era nobilmente, e allevata e nodrita con delicatezze, et usa a comandare et esser servita, adesso ubbidisce e serve altrui. Et a questa misera vita ella per se stessa s' è condut-

ta, per voler adempire tutti i suoi disonesti appetiti. A la quale certamente si deverebbe aver compassione, se ella nel marito e ne i figliuoli, e in tanti altri, come una Medea o Progne fieramente non incrudeliva.

IL BANDELLO

A L'ILLUSTRE SIGNORE

IL CONTE

LODOVICO RANGONE.

Assai più proprio de la vertù è da tutti i savii del mondo riputato, il far beneficio altrui e riparar a i danni d' altri, che ricever beneficio et esser ne i bisogni suoi soccorso. E come assai più difficile e rara cosa è allargar la mano e donar via il suo, che non è pigliar ciò che n' è donato; cosí assai meno son quelli che donano, che non saranno quelli che ricevano; onde si può dire, la vera liberalità consister più nel ben donare che nel ricevere: la quale liberalità consiste per modo di mediocrità circa le ricchezze, o vero intorno al piacere che si prende nel donare, o nel ritener le cose con le quali si può altrui far giovamento, e per le quali più si conosce l' atto del liberale; vertù nel vero sempre lodevole, che

ha luogo tra il prodigo e l' avaro. E quando si devesse travarcare dal mezzo e cascar in uno de gli estremi, io porto ferma openione che sia assai minor male traboccar ne la prodigalità che ne l' avarizia; perciò che il più de le volte il prodigo, donando fuor di modo et ove non deve, quando si vedrà scemar i beni proprii, aprirà gli occhi, e facilmente s' accosterà al mezzo, divenendo liberale; ove l'avaro quanto più invecchierà, tanto più in lui accrescerà l'avarizia e mai non ritornerà al mezzo. Fu adunque sempre lodevol cosa la liberalità, e tanto più lodevol, quanto che si truova in persone che meno sogliono usar de la liberalità; perciò che dà loro la natura di tener ordinariamente più de l' avaro che del liberale; e queste sono per il più le donne, le quali, non sapendo generalmente guadagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente come vorrebbero, e per questo appetiscono più e sono meno liberali. Nondimeno, se ne trovano di quelle che hanno il cor generoso e magnifico, e di gran lunga avanzano gli uomini; le quali quanto siano degne d' esser commendate e messe in cima d' ogni loda, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la

vertù, lo sanno benissimo. Ora se ne l'età nostra ci è stata donna alcuna che abbia per propria vertù meritato il titolo di liberale, credo io che la felice memoria de la signora Bianca Bentivoglia, vostra onorata madre, sia stata una di quelle, e forse la principale, la quale, mentre che visse, attese largamente a donare et usar senza fine cortesie a ciascuna persona; e tra l'altre cose, non si sa egli che la casa vostra fu pubblico ricetto di chiunque per Modena passava, o fosse d'Italia od Oltramontano? Ma chi tacerà le generose e liberali accoglienze che ella fece a Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Leone X., quando egli fuggí di prigione, essendo stato preso a la rotta memorabile di Ravenna, e ritornando a Roma? Capitò il Cardinale senza servidori e senza comodità alcuna a Modena, e conoscendo la cortesia e liberalità di vostra madre, se ne venne di primo volo a casa vostra, ove fu con sí benigne accoglienze raccolto, che vostra madre lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da Cardinale, dandogli danari, cavalcature, muli, et una credenza di vasi d'argento molto ricca e bella. Essendovi di quelli, i quali di queste sue smisurate cortesie la riprendevano, dicen-

dole che mettesse mente che ella era carca di figliuoli, avendo otto maschi e due femine, e che deveva moltiplicar loro il patrimonio e non così prodigamente buttarlo via; ella prudentemente rispondeva loro, che non voleva in modo alcuno mancar d'esser cortese e liberale ove poteva, perciò che sperava in Dio, che un dí solo una de le sue cortesie produrrebbe tal frutto che ristorarebbe tutte l'altre, e tutto quello che si donava era un perfetto acquisto, accumulando tutto il dí amici a i suoi figliuoli; e così sempre perseverò di bene in meglio. Onde si può dire che ella fu profetessa; perciò che Giovanni de' Medici cardinale, come fu fatto Papa, ricordevole de i beneficii ricevuti, la mandò a pigliare et onoratamente a Roma la fece condurre, ove le diède di continovo una onesta pensione, le fece un figliuolo Cardinale de la Santa Chiesa con grossa rendita, e diede onorati titoli ne la milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale, et il capitanato de la guardia de la sua persona, e molti altri beneficii e grazie a casa vostra: le cui vestigie imitando Clemente VII. che anch' egli era da lei stato raccolto e ne i bisogni aiutato, attese sempre a la grandezza di casa Rangona. Ora ragionandosi

a la presenza di vostra sorella, la sig. Gostanza Fregosa qui in Bassens, de le cortesie che vostra madre usava, vi si ritrovò Giovanni di Nello Fiorentino, che aveva lungo tempo praticato ne l'isola de l'Inghilterra, il quale a simil proposito narrò una istoria che assai a gli ascoltanti dilettò. Parendomi che meritasse d'esser annoverata con l'altre mie, poi che io l'ebbi scritta, le posi il nome vostro per scudo; e così a voi la mando e dono. State sano.

FRANCESCO FRESCOBALDI FA CORTESIA AD uno straniero, e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto Contestabile d' Inghilterra.

NOVELLA XXXIV.

Ne la famiglia nobile et antica de i Frescobaldi in Firenze fu, non sono molti anni, un Francesco, mercadante molto leale et onorevole, il quale, secondo la costuma de la patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende, e quasi per l' ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra, ove viveva splendidissimamente et usava cortesia assai; non la veggendo sì per minuto come molti mercadanti fanno, che la contano fin a un picciolo quattrino, come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo Genovese, che tien conto fin d' un minimo foglio di carta e d' un palmo di cordella da legar i pacchetti de le lettere. Avvenne un giorno che essendo Francesco Frescobaldi in Firenze, se

gli parò dinanzi un povero giovine, e gli domandò elemosina per l' amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sì mal in arnese e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietà, e tanto più, quanto che lo conobbe esser Inglese; onde gli domandò di che contrada di Oltramonti fosse. Egli gli rispose che era Inglese; e chiedendogli alcune particolarità, il Frescobaldo, d' Inghilterra, come colui che assai pratico n' era, il giovine molto accomodatamente al tutto sodisfece, dicendogli: Io mi chiamo Tomaso Cremonello, figliuolo di un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre son venuto in Italia col campo de i Francesi, che è stato rotto al Garigliano, e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la picca. Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente, e quivi alcun dì se lo tenne per amor de la nazione Inglese, da la quale egli aveva ricevuti di molti piaceri; lo trattò umanamente, lo vestì, e quando volse partirsi per ritornar ne la patria, gli diede sedici ducati d'oro in oro fiorentini et un buon ronzino. Il giovine veggendosi esser stato messo in arnese sì bene, rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori, e se n' andò ne l' isola a casa.

Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli Oltramontani, sapeva leggere e scriveva al modo degl' Inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto a i partiti, e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo. Era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali; di modo che essendosi acconcio per conseglièro col Cardinale Eboracense, prelato di grandissima autorità, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione, e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era a l'ora il Cardinale in grandissimo credito appo il Re Inglese, e governava tutta l'isola, tenendo una Corte così grande, e di tanta nobiltà, che sarebbe bastata a un potentissimo prencipe: onde avvenne che il Cardinale mandò più volte il Cremonello a parlar al Re di affari di grandissima importanza, e sempre il Cremonello fece sì bene l'ufficio suo, e sì seppesi adattare ne la domestichezza del Re, che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo di governar ogni grandissimo maneggio. Aveva a l'ora il Re, col conseglio del

Cardinale, repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando Cattolico re de le Spagne, e sorella de la madre di Carlo d'Austria imperadore Romano, con speranza che il Papa devesse confermar il libello del dato repudio e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il Re al detto repudio pretendeva. Ma il Papa non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il per che il Cardinale Eboracense venne in disgrazia del Re, e fu licenziato da la Corte. Partito che fu di Corte, il Cardinale diminuì la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo se, et ogni dì più si alleggeriva di servidori. Il Re ricordatosi del Cremonello, che già tanto gli sodisfaceva, lo fece domandare e gli disse: Cremonello, come tu vedi, il Cardinale s'è ritirato e non ha più bisogno di tanti servidori, come teneva quando maneggiava le cose del mio regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui. Mi vuoi tu servire? Signore, rispose egli, io ho servito il Cardinale sempre fedelissimamente, et il medesimo farò anco a voi, se degnate volervi servir di me. Or sta bene, disse il Re, così vo' che tu faccia; perciò che tale è la speranza che ho de i fatti

tuoi. Con questo il Re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui ne i più importanti bisogni che occorrevano, ne i quali egli sì bene si diportò, che il Re gli diede in guardia il suo suggello privato; di maniera che pochi nel regno erano che appo il Re quello potessero che poteva il Cremonello; perchè al parer del Re egli valeva tutti quelli che in Corte erano. Ora, perciò che non pareva a quella cieca de la fortuna aver fatto assai, d'aver levato dal basso de la terra il Cremonello, e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto più; e fece che il Re lo creò Contestabile del regno, dignità suprema, et a la quale nessun altra dopo il Re s'agguaglia. Fatto che fu Contestabile, il Re tutto il governo del regno in mano gli diede; di modo che il Cremonello venne in tanta altezza che era cosa incredibile. Cresciuto ch'egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltà de l'isola, et ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava; e se il Re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dì il Re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra; e non possendo per via al-

cuna impetrar la dispensa dal Papa, si dispensò da se stesso; onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò da la cattolica santa madre Chiesa Romana; di tal modo che infiniti frati e monachi, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti grandi prelati di santissima vita; et il fatto andava di tal maniera, che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltà d' Inghilterra estinta, essendo assai più i nobili che gli uomini di basso legnaggio perseguitati. Di tutti questi mali era general openione che il Cremonello fosse l'incitatore, come colui che senza fine odiava la nobiltà, e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo se stesso, che di vilissimo sangue era procreato. Ma io non mi mossi a dire, per volervi ora metter innanzi a gli occhi le crudeltà et omicidii che fuor di ragione in Inghilterra si fecero, ma cominciai questa novella per narrarvi ciò che al Frescobalde de la sua cortesia usata al Cremonello avvenne. Dico adunque che in quei dì che il Cremonello era padrone e governatore de l'isola, che Francesco Frescobaldo si ritrovava in Ita-

lia, ove, come spesso a mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni ne la perdita de le sue mercadanzie, restò molto povero; perciò che essendo uomo leale e da bene, pagò tutti quelli a cui era debitore, e non puotè ricuperar ciò che da gli altri gli era dovuto. Veggendosi egli ridutto a così povero stato, e fatto i suoi conti e benissimo calculati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per più di quindici migliaia di ducati; onde si deliberò passar quindi, e veder di ricuperar più che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente de la sua vita quietamente. Così con questo pensiero passò d' Italia in Francia, e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò mai del beneficio che egli fatto già in Firenze aveva al Cremonello; cosa veramente degna d'un vero liberale, che de le cortesie che altrui fa, memoria mai non tiene, scolpendo in marmo quelle che riceve, per pagarle ogni volta che l' occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi, e caminando un giorno in una contrada, avvenne che il Contestabile passava anch' egli per la strada medesima, venendo a l'incontro del Frescobaldo. Co-

sì subito che il Contestabile lo vide e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello, dal quale così gran cortesia aveva in Firenze ricevuta, et essendo a cavallo, dismontò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano, che v'erano più di cento a cavallo de i primi del regno che gli facevano coda, l'abbracciò con grande amorevolezza, e quasi lagrimando gli disse: Non sete voi Francesco Frescobaldo Fiorentino? Sì sono, signor mio, rispose egli, e vostro umil servidore. Mio servidore, disse il Contestabile, non sete già voi nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico, avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perchè sapendo voi ciò che io sono e dove era, devevate farmi saper la venuta vostra qui; che certamente io averei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora lodato Iddio che ancor sono a tempo; voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio Re, e non posso far più lunga dimora vosco, e m'averete per iscusato; ma fate per ogni modo, che in questa mattina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. Così rimontò il Contestabile a cavallo, e se n'andò in Corte al Re. Il Frescobal-

do, partito che fu il Contestabile, s'andò ricordando che cotestui era quel giovine Inglese che egli già in Firenze in casa sua raccolse, e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di così grand' uomo molto gli giovarebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l' ora di desinare, se n' andò al palazzo del Contestabile, e quivi nel cortile poco attese che egli rivenne. Il quale smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo, e volto a l' armiraglio, et ad altri prencipi e signori, che con lui erano venuti a desinare, disse: Signori, non vi meravigliate de le amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo Fiorentino, perchè queste sono parte di pagamento d' infiniti obblighi che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo, et udite come. A l' ora a la presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo Fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze, e le carezze che da lui aveva ricevute; e così tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala si misero a tavola. Volle il Contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso, e sempre l' accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si

fu e quei signori partiti, volle il Contestabile saper la cagione, per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrogli a l'ora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo, e che non gli essendo rimaso, da la casa in fuori in Firenze et un podere in contado, quasi niente, se non quei quindeci mila ducati che in Inghilterra deveva avere, e forse duo mila in Ispagna, che per ricuperargli s'era ne l'Isola trasferito. Or bene sta, disse il Contestabile. A le cose passate, che fatte non sieno, non si può trovar rimedio; ben mi posso con voi dolere de gl' infortunii vostri, come con il core faccio; al rimanente si darà tal ordine, che voi ricuperarete tutti i vostri danari che qui devete avere, e non vi si mancherà di quello che io potrò, assicurandovi, che la cortesia che m'usaste, non mi conoscendo altramente, mi vi rende di modo ubbligato che sempre sarò vostro, e di me e de le mie facultà potrete disporre come io proprio, e non lo facendo, il danno sarà vostro, nè più farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per sempre detto. Ma leviamoci et andiamo in camera, ove il Contestabile serrato l'uscio, aperse un gran coffano pieno di ducati, e pigliandone se-

deci gli diede al Frescobaldi, e gli disse: Eccovi, amico mio, i sedeci ducati che mi donaste al partir di Firenze, eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste, et eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perchè essendo voi mercadante, non mi par onesto che i vostri danari debbiano esser stati tanto tempo morti, ma s' abbiano guadagnato, come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno de i quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa de i vostri ve gli pigliarete, godendogli per amor mio. Il Frescobaldo, ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità d' animo, e non gli voleva accettare, ringraziandolo tutta via di tanta sua cortesia; ma a la fine astretto per viva forza dal Contestabile, che gli desse tutti i nomi in nota de i suoi debitori; il che Frescobaldo fece molto volentieri, mettendo il nome de i debitori e la somma che gli devevano. Avuta questa cedula, chiamò il Cremonello un suo uomo di casa, e gli disse: Guarda chi sono costoro, che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola, e farai

loro intendere che se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, che io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero, che io sia il creditore. Fece l'uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono ricuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gl' interessi, che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli averebbe avuti, fin ad un minimo denaio; ma egli si contentò del capitale, nè volse interesse alcuno, che di più in più gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi già da ciascuno de l'isola il favore che egli aveva appresso la persona del Contestabile. In questo mezzo, fu di continovo esso Frescobaldo commensale del Cremonello, il quale di giorno in giorno si sforzava d'onorarlo quanto più poteva. E desiderando che di continovo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, a ciò che mettesse casa e banco in Londra e gli trafficasse, senza volerne profitto d'un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore ne le cose de la mercadanzia. Ma il Frescobaldo che de-

siderava di ritirarsi a casa, e viver il resto de la sua vita in quiete et attender solamente a se stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia, e con buona grazia del Contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, a la desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco, si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perchè quell'anno istesso che da Londra era partito, in Firenze se ne morì. Che diremo noi de la gratitudine, e liberalità di Cremonello? Certamente quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione, il quale se così avesse amata la nobiltà del suo paese come mostrava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo; ma egli odiò troppo la nobiltà d'Inghilterra, che al fine fu cagione de la sua morte. E poi che altro non ci è che dire, io dirò pur come morì. Egli stette parecchi anni in grazia appo il Re, et accecato dal favore, era molto facile a far mozzar capi a questi et a quelli, e quanto erano più nobili e grandi, tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di Chiesa o fossero secolari. Or avvenne che desiderando egli far morire il Vescovo di Vincestre, non so per

qual cagione, che essendo nel consiglio privato del Re, gli disse che si devesse andar a render prigione per parte del Re ne la torre, luogo ove mai nessuno entrò che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il Vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo, e che voleva prima parlar al Re. Voi non potete, disse il Contestabile, parlargli; andate pur ove io vi dico, e comandò a quattro de i suoi che lo menassero prigione, e quivi furono a le contese. Il duca di Suffolk, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al Re, che era in una camera vicina, e gli disse la contesa che era tra il Contestabile et il Vescovo. Il Re che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il Vescovo. Sentendo questo il Contestabile, forte si sdegnò et andò a casa, ove stette quattro dì che non si vide in Corte nè in conseglio. Il Vescovo, presentatosi al Re, disse che non sapeva d'esser colpevole, e che era in mano di quello, il quale facesse far di lui giustizia se aveva fallito. Veggendo il Re che il Cremonello non compariva in Corte, e che niente si trovava contra il Vescovo, lo liberò; e disse che da tutta la Corte

fu sentito: Io vo' pur veder chi saperà più tener la sua collera, o io che sono Re o Tomaso Cremonello. In questo mezzo, conoscendosi il Re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il Contestabile, e si trovò che di molti misfatti era colpevole, e massimamente circa il fatto de la giustizia. Passati che furono quattro dì, andò il Contestabile al conseglio privato; et essendo serrato il luogo ove era congregato il conseglio, il Re mandò un cameriero a dire a la famiglia del Cremonello, come egli quella mattina desinava col Re, e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, et il Re fece venir i suoi arcieri e star dinanzi a la porta del conseglio, il quale finito che fu, il Contestabile uscì, e fu preso da gli arcieri e dettogli che era prigione del Re; e così fu menato a la torre, e ben guardato. Si fece il processo, et indi a pochi dì gli fu per commissione del Re, ne la piazza del castello una mattina mozzo il capo. Che se egli avesse saputo por il chiodo a la rota de la fortuna, ciò è viver da gentiluomo, e non esser così ingordo del sangue umano, forse che averebbe avuto megliore e più onorato fine che non ebbe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO MESSER

GIROLAMO ONGARO

Mercante Lucchese.

Spesse fiate sogliono avvenire casi così strani, che quando poi sono narrati, par che più tosto favole si dicano che istorie; e nondimeno son pure avvenuti e son veri. Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio: Che il vero che ha faccia di menzogna, non si deverebbe dire. Ma dicasi ciò che si vuole, ch'io sono di parer contrario, e parmi che chiunque prende piacer a scriver i varii accidenti che tal ora accader si veggiono (quando alcuno glie ne vien detto da persona degna di fede) ancor che paia una favola, che per questo non deve restar di scriverlo; perciò che, secondo la regola Aristotelica, ogni volta che il caso è possibile, deve essere ammesso. Per questo, io che per preghiere di chi comandar mi poteva, mi son messo a scriver tutti quegli accidenti e casi

che mi paiono degni di memoria, e da i quali si può cavar utile o piacere, non resto d' affaticar la penna, ancora che le cose che mi vengono dette paion difficili ad esser credute; onde al presente una novella ho deliberato annotare, la quale parrà a chi la leggerà molto strana. Era madama Gostanza Rangona e Fregosa, mia padrona, a Bassens, ove già molto tempo se ne sta, invitata da l' amenità de l' aria. Questo luglio prossimamente passato ci venne madama Maria di Navarra, la quale sovente ci suol venire e diportarvisi; onde un dí parlandosi di varie cose, ella narrò a madama vostra a l' ora, et a tutti noi altri che di brigata eravamo, come un gentiluomo ignorantemente prese per moglie una sua figliuola e sorella; il che parve a tutti stupendissimo e miserabil accidente. Avendo adunque io descritta questa istoria, secondo che essa madama Maria narrò, quella al nome vostro ho intitolata, acciò che, essendo poco che una mia novella mandai al signor Marco Antonio Giglio tanto nostro, voi anco ne abbiate un' altra. State sano.

UN GENTILUOMO NAVARRESE SPOSA UNA CHE era sua sorella e figliuola, non lo sapendo.

NOVELLA XXXV.

Nel tempo de la felice memoria del re Giovanni di Albret, mio padre e signore, e re di Navarra, fu una vedova nobile, la quale aveva un figliuolo, senza più. Questo suo figliuolo, essendo de l'età di quindeci anni, s'innamorò d'una donzella de la madre, e sì fieramente n'era innamorato, che senza lei non sapeva vivere; di modo che giorno e notte l'era sempre a canto e (per la costuma del paese nostro, è che tutti gli uomini sono molto famigliari e domestici con le donne) la basciava e scherzava con lei quanto voleva, non vi mettendo fantasia nè la madre nè altri. Ma egli de' basci punto non si contentava, et averebbe voluto venire a l'ultimo fine che comunemente in amor si ricerca. La giovane che altro aveva in capo, e sapeva che costui, per la diseguaglianza che

ci era, non l'averebbe presa per moglie, se gli mostrava molto ritrosa, e non voleva oltra i basci, di cosa alcuna meno che onesta compiacergli. Di che il giovine viveva in pessima contentezza, e la sua innamorata molto più che prima molestava, sforzandosi con ogni ingegno et industria d'indurla a far i suoi voleri. Ma il tutto era in darno, perciò che ella non era disposta a modo alcuno a fargli di se copia; onde veggendo ch' egli più s'accendeva, e si mostrava più bramoso di pervenir a l' ultimo piacer de l'amore, non potendo nè volendo sofferir più cotanta seccaggine, si dispose di far a la madre di lui la cosa manifesta; e così un giorno, pigliata l'opportunità, in questo modo le disse: Padrona mia, se voi non rimediate a la importunità del vostro figliuolo che non mi lascia vivere e vorrebbe levarmi il mio onore, io sarò astretta a partirmi da voi; perciò che egli non mi lascia mai star un' ora che non mi sia a torno, e che non mi richieda del mio amore, con atti che non mi piaceno. Comandategli che non mi dia fastidio, e che mi lasci far i fatti miei, et attendere, come debbo, a servirvi, altrimenti io me ne ritornerò a casa mia. La vedova udendo questo amor del figliuolo,

disse a la giovane, che se egli più le diceva nulla, che gli desse buone parole e tenesse con speranza, e che ultimamente gli promettesse compiacergli e gli assegnasse la notte, ne la quale ella si metterebbe in vece di lei nel letto suo, e farebbe tal scorno al figliuolo che lo farebbe distorre da questa impresa. La giovane, più oltra non pensando, fece quanto la padrona l'aveva comandato. La vedova o ch'ella fosse disonestamente del vietato amor del figliuolo accesa, o che pure in effetto gli volesse far un gran romore in capo per fargliene una gran vergogna, o che che se ne fosse cagione, fece dar la posta al figliuolo da la donzella, et in luogo suo andò e si corcò nel letto. Il giovine avuta questa promessa, si trovò il più allegro e contento uomo del mondo, et a l'ora deputata andò, et appresso a la madre dispogliatosi, in letto si mise. Era la vedova assai giovane, ancora di trent' uno in trenta dui anni, e sentendosi il figliuolo appresso et in lei destatosi il concupiscibile appetito, quello, non come figliuolo, ma come caro amante ne le braccia ricevendo, del suo corpo empiamente gli compiacque. Egli che mai più non era con donna carnalmente giaciuto, non sapendo discerner

l'esser d'una vergine da una corrotta, fece valentemente il poter suo, et impregnò la madre quella notte istessa; e per levar l'occasione di più tornarvi, essendo pentita de la commessa scelleratezza, mandò il dì seguente la donzella a casa d'un suo vicino parente, trovando certe sue scuse, e poi si mise ad esortare il figliuolo, che volesse andar a la Corte del re Lodovico duodecimo, e non perder più tempo a casa, essendo già in età di poter travagliare. Fu cosa facile il persuadere al giovine l'andare in Corte; il per che, messo da la madre ad ordine di ciò che era bisogno, andò in Corte e si mise a servir il re Lodovico. La vedova, come si sentì di certo esser gravida, si trovò la più disperata donna del mondo, avendo prima innanzi a gli occhi l'enormissimo peccato che commesso aveva, e poi non sapendo come far a partorire, che non restasse svergognata. E pensando bene sovra i casi suoi, deliberò di scoprirsi ad un suo cugino, che stava in suo castello, non molto lungi da lei. A costui dunque ella manifestò il tutto, pregandolo caramente, che di lei a un tratto avendo pietà, pigliasse cura de la vita e de l'onor di lei. Il parente uomo da bene, considerando l'errore esser già fat-

to, e che rimedio non ci era a fare che fatto non fosse, si dispose a salvezza de l' onor de la parente, e le disse: Cugina mia, qual sia l'errore in che sei cascata, tu stessa lo sai; egli è fatto et altro rimedio non ci è, se non che tu l' acconci con Dio, confessandoti del tuo peccato, e facendone la penitenza che data ti sarà; al rimanente io metterò bene, con l'aiuto di Dio, tal rimedio, che niente se ne saperà. Tu verrai a starti meco, e là partorirai. Io provvederò di nutrice per la creatura che nascerà, e la farò nodrire come cosa mïa, e la cosa anderà di modo, che nessuno risaperà i casi nostri. Andò la donna al castello del cugino; e così, come egli detto aveva, con effetto fece, perchè appostata al tempo del partorire una nutrice, sì ben seppe fare, che egli levò il parto de la cugina senza aita di persona; et avendo ella partorito una bellissima figliuola, come sua e d' una donna che diceva aver ingravidata, la diede ad esser allattata e nodrita, e la fece battezzare; e sì bene andò la bisogna, che nè uomo nè donna del mondo di cosa alcuna s'accorse. La vedova poi mostrando alquanto esser stata indisposta, se ne tornò al suo castello. Fu nodrita la figliuola nasciuta

e diligentemente allevata, la quale diveniva ogni dì più bella; et avendo circa tre anni, la donna la prese in casa, dicendo che voleva allevarla per l'amor di Dio. Cresceva la fanciulla, e mirabilmente ogni dì più bella si faceva; di modo che essendo di nove o dieci anni, era tanto formosa et aggraziata, che la Reina di Navarra, udita la fama de la bellezza di quella, la volle vedere; e trovatala molto più bella che non credeva, la domandò in dono a la gentildonna, et ebbela. La fece la Reina star con le sue damigelle, et insegnarle lavorar quei lavori che le damigelle fanno. La fanciulla il tutto benissimo apparò; e divenuta molto grande, avendo di già passati i quattordici anni, era tenuta la più leggiadra e formosa damigella che in tutto il reame di Navarra fosse. Il giovine, figliuolo de la vedova, e padre di questa damigella, era continovamente stato in Corte del re Lodovico, che mai non era venuto a casa; onde volendo venir a veder la madre e riconoscer le cose sue, con buona grazia del Re se ne venne. Essendo stato otto o dieci dì con la madre, le disse una mattina: Madre mia, egli mi pare che il debito mio sia d'andar a far riverenza a madama la Reina di

Navarra, nostra padrona. Tu farai bene, figliuol mio, ad andarvi, rispose la madre; raccomandami bene a la sua buona grazia. Andò il gentiluomo, che già era vicino a i trent' anni, e fece riverenza a la Reina, da la quale fu graziosamente accolto. Essendo tutto il dì in Corte, e praticando con le damigelle, s' innamorò molto fieramente di sua figliuola, e cominciò assiduamente a farle la corte e servirla. La Reina che cordialmente amava la damigella, n' aveva piacere, parendole, se il gentiluomo l' avesse pigliata per moglie, che sarebbe stata bene et onoratamente maritata. Ora la cosa andò tanto innanzi, che con buona grazia de la Reina, il giovine senza saper altro, sposò la propria figliuola e consumò seco l' atto matrimoniale, e poi a la madre ne diede avviso, come per compiacer a la Reina aveva sposata la tal damigella. La povera donna, sentendo questa orribil nuova, tutta stordì e gravissimamente infermò; e conoscendosi vicina al morire, si confessò con il Vescovo de la sua diocesi, et a lui il fatto, come stava, del tutto aperse, e dolente e pentita del suo peccato, se ne morì. Era già morto il suo cugino che era del fatto consapevole. Poi che ella fu morta, il Vescovo segretamen-

te il tutto manifestò a la Reina, la quale, intendendo che nessuno ci era vivo che il fatto sapesse, se non il Vescovo, che ne l'ultima confessione de la donna inteso l'aveva, non volle che altrimenti se ne parlasse, ma che il marito e moglie, padre e figliuola, fratello e sorella, in buona fede si lasciassero; i quali forse oggi dì sono ancor vivi.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE E VERTUOSO SIGNORE

IL CONTE

NICCOLO' D' ARCO

Eravamo, questi anni passati, a Pinaruolo molti in compagnia fuor de la terra, a seder in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidissima e molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol mormorio rendeva un soave e dilettevol suono. Quivi, ragionando noi di molte cose, sovravvenne la buona memoria del signor conte Guido Rangone, a l' ora general luogotenente in Italia del Re Cristianissimo, che accompagnato da molti signori e capitani et altri soldati, andava d' ogn' intorno a le mura de la terra, disegnando là un baloardo, colà una piatta forma, et altrove un bastione et altri ripari, secondo che la diversità del sito ricercava; perchè Pinaruolo parte è in colle,

parte al declivo del monte, e parte in terra piana. Erano seco alcuni ingegneri, con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciascuno il parere; poi, quello che pareva il più ragionevole e più a profitto de la sicurezza del luogo, si metteva in opera; di modo che in assai breve tempo rese quella terra fortissima. Come noi il vedemmo, tutti ci levammo in piedi a fargli riverenza, et egli, che era umanissimo e cortese signore, ci salutò molto graziosamente, et andò al suo camino. Era seco Vespasiano da Esi, strenuo e gentilissimo soldato, il quale, oltra l'esser prode de la persona, aveva molte buone parti di gentiluomo, essendo cortese, costumato, uomo di giudizio e di buone lettere ornato, e nemicissimo de l'ozio; perciò che sempre era o ne le cose de la milizia occupato, o in compagnia a ragionar di cose vertuose, o lo trovavi con alcun libro in mano. Com' egli ci vide, rivolto a me, mi domandò, se senza impedir i nostri ragionamenti, poteva esser de la nostra brigata. Tutti gli rispondemmo che fosse il ben venuto, e che era come il zucchero che vivanda non guasta già mai. Venne e ci salutò, e da noi risalutato, s' assise; e domandandone che ragionamenti erano i nostri, messer Gian Bat-

tista Rinucci, che ci narrava la novella di Lodovico Fiorentino, e di madonna Beatrice moglie d'Egano de i Galluzzi da Bologna, gli rispose che narrava la tal novella, e se voleva, che da capo la ricomincíarebbe. No no, soggiunse egli, seguitate pur ove voi il parlar vostro tralasciato avete, perchè credo che molti che qui sono, l' abbiano udita raccontare o letta; per avventura ci può esser chi non la sa; a quelli forse rincrescerebbe il replicare; et a questi basterà una volta udirla. Era quasi al fine m. Gian Battista del suo novellare; onde quella in poco d' ora finí. Si cominciò tra gli ascoltanti da alcuni a dire, che gran cosa pareva loro, che un gentiluomo, come era Lodovico, si fosse messo per servidore d' un altro suo pari, e forse anco da meno. Altri dicevano che non è gran cosa, se si considera quanto potente sia la forza de l' amore, quando egli è abbarbicato in un cor nobile e generoso; e su questo si dissero assai parole, secondo la varietà de l' openioni di coloro che ragionavano sovra questa materia. Et andando la disputa in lungo, Vespasiano a questo proposito ci narrò una piacevol novella, la quale essendomi molto piacciuta, come io fui a l' albergo, fu da me scritta, e con

l' altre mie novelle messa in un cofano. Ora avendomi fatto venir d' Italia alcuni forzieri di mie robe, con quella parte de le mie composizioni, così latine come volgari in verso et in prosa, che mi rimasero quando gli Spagnuoli in Milano la mia stanza svaligiarono e che ogni cosa andò a sacco, e queste da un amico mio furono salvate, deliberai riveder quelle novelle che ci erano. Così venutami a le mani quella che Vespasiano a l' ora narrò, feci pensiero che al nome vostro fosse intitolata; il che a l' ora misi in esecuzione, ponendole il nome vostro ne la fronte, come a tutte l' altre faccio. Per lettere poi de la signora Auriga Gambara, già moglie de l' illustre signor Pietro Fregoso di Novi, ho veduto che voi vi sete meravigliato, che io non v' abbia mandato uno de i miei libri, composto in stanze, a lode de la valorosa eroina, la signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo; cosa che in vero m' ha fatto molto più meravigliare e doler che voi. Io, signor mio, già circa dui anni, per via del cancelliero d' essa signora Auriga ne mandai in Italia trenta d' essi libri, tra i quali uno era per voi, notato col nome vostro nel principio del libro, et a quello ch' io veggio, egli è ito in Persia, come alcu-

ni altri: onde mio cugino m. Giacomo Francesco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai alcuni, mi scrisse non gli aver avuti tutti, e che gli altri erano la metà guasti; ma io ve ne manderò uno con la prima comodità che mi venga. Tutta via io vi ringrazio infinitamente de la memoria che di me tenete; che nel vero, a parlarvi di core, io averei giurato che più di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un' età che non mi vedeste: nondimeno io sempre v' ho avuto in memoria; et ove m' è accaduto parlar de gli elevati ingegni Italiani de la nostra età, io v' ho di continovo annoverato tra i primi. Et in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la Elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancor fanciullo, ne la consacrazione de la vostra lanuggine a Venere, componeste in Pavia. Ho anco fatto veder la Selva, che per la morte del nostro vertuosissimo m. Marc' Antonio Torre con l' epitaffio decantaste, o lagrimaste più tosto. Taccio altre Selve, endecasillabi, giambici et epigrammi che appo me sono, con quello del R. del Quintiano. Le quali cose mostrano l' altezza et il candore del vostro ingegno; onde mosso dal testimonio mio il signor Giulio Scaligero, ne

i suoi eroi v' ha dato onorevol luogo, come ad instanzia mia ha fatto ad alcuni altri, e ne le eroine ad alcune gentilissime donne; e questo suo libro insieme col mio vi manderò. Ma tempo è che noi ascoltiamo Vespasiano. Questa adunque mia novella accettarete con quella generosità di core, che quando eravamo a Pavia la creanza vostra dimostrava; e tenendomi nel numero de i vostri, mi vi raccomando, e prego Dio che voglia darvi quanto desiderate. State sano.

NICUOLA INNAMORATA DI LATTANZIO VA A servirlo vestita da paggio, e dopo molti casi seco si marita, e ciò che ad un suo fratello avvenne.

NOVELLA XXXVI.

Io non posso se non dire, che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco, andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l' ammirazione; perciò che questa passione amorosa è di troppo gran potere, e fa far cose assai più meravigliose e strabocchevoli di questa. Nè crediate che per altro la fabulosa Grecia finga i Dei innamorati aver fatte tante pazzie vituperose quante se ne leggono, se non per darci ad intendere, che come l' uomo si lascia soggiogar da amore, e penetrar l'amorosa passione al core, e quivi abbarbicarsi, egli può dir d' aver giocata e perduta la sua libertà, e che miracolo non è, se poi fa mille errori. Ora, se vi pare che gran cosa fosse quella che Lodo-

vico fece, che era uomo, e non aveva tema che persona lo ripigliasse di ciò che faceva, o bene o male che si facesse; che vi parrà egli, se udirete che una fanciulla operasse il medesimo, e vestita da paggio andasse a servire, senza esser conosciuta, il suo amante? Veramente io mi fo a credere, che più vi parrà meraviglioso l'atto di costei che quello di Lodovico. E per non tenervi più in tempo, vi dico che non è qui in questa dolce et onorata compagnia nessuno di noi, che non debba pienamente ricordarsi, che i Tedeschi e gli Spagnuoli, l'anno di nostra salute mille cinque cento e ventisette, così vituperosamente saccheggiarono Roma: e benchè i peccati di quella città meritassero esser castigati, nondimeno quelli che la saccheggiarono, essendo Cristiani, non fecero bene, ancor che io intenda che per la maggior parte erano Luterani, Marrani e Giudei. Ma sia come si voglia, eglino si diportarono assai peggio che Turchi; e fecero di quelle enormissime e vituperose cose contra di Dio e de i suoi Santi, che non si ponno senza fierissimo cordoglio ricordare. Tutta via, la vendetta di sopra non è tardata molto; perciò che di venticinque in venti sei milia fanti che tan-

te scelleratezze in quella città commessero, non credo che passassero quattro anni, che tu non n'averesti trovati vivi duo o tre mila, al più. Et il duca di Borbone, de i reali de la Francia, che da Francesco, primo di questo nome Re di quel regno, era stato fatto il maggior uomo che ci fosse, essendosi fatto ribello al suo Re, s'era messo a i servigi di Carlo d'Austria imperadore, fu il primo a sofferir la pena del peccato che faceva fare: che essendo general capitano de l'esercito Imperiale, prima che potesse aver allegrezza di veder presa Roma, fu d'una archibugiata miserabilmente morto. Et ancor che la maggior parte de i saccheggiatori e rubatori, così de le cose sacre come de le profane, e violatori de le sacre Vergini Mariali, fossero, come s'è detto, nemici de la fede di Cristo; nondimeno, quelli che governavano, non potevano tanti sacrilegi, incesti, stupri, et omicidii, et altre sceller aggini vietare, e pensare che molti e molti per la violata religione sono mal capitati. Non si sa che il magno Pompeio, uomo eccellentissimo, dopoi che in Gerusalem violò il Santo Tempio di Dio, sempre andò mancando de la solita sua grandezza, nè più fece impresa alcuna che

fosse da èsser agguagliata a tante sue imprese fatte per avanti, per le quali tanti trionfi meritati aveva? Ma dove mi lascio io trasportare? Voi non eravate già qui, nè io venuto ci sono per pianger le rovine di Roma; ma avendovi io promesso di narrarvi una novella, vi dico che in Roma, quando fu da gl' Imperiali presa, et andatoci a sacco ogni cosa, vi fu fatto prigione un Marchiano da Esi, mio compatriotta, detto per nome Ambrogio Nanni, uomo di oneste ricchezze e lealissimo mercadante, a cui, per la morte de la moglie, erano restati dui figliuoli, un maschio et una femina, nati in Roma. Erano tutti dui oltra ogni credenza bellissimi, e tanto simili l' uno a l' altra e l' altra a l' uno, che vestiti tutti dui da uomo o da donna, era molto difficile il conoscerli; onde il padre istesso, che tal ora per trastullo gli faceva ora a un modo et ora a un altro vestire, non gli sapeva conoscere; e per esser nati a un parto, erano d' ugual grandezza. Avevagli Ambrogio fatto imparar lettere, e sonare e cantare, e tanto bene accostumare, quanto l' età loro comportava. Quando Roma fu messa a sacco erano d' anni quindici, o poco più. Fu il fanciullo, che Paolo si chiamava, fatto prigio-

ne da un Tedesco, uomo prode de la persona e di molta stima appresso la sua nazione; il quale avendo fatto altri prigioni di gran prezzo, e per il riscatto loro ritirata gran somma di danari, e trovandosi aver guadagnato oro, argento e molte pietre preziose di buona valuta, e ricche vestimenta, si partì da Roma e se n' andò a Napoli, menando seco Paolo, e da figliuolo trattandolo. A Napoli attese il Tedesco a vender le vestimenta, e la maggior parte de gli argenti che guadagnati aveva, et il tutto rimesse in danari, lasciando le chiavi del tutto a Paolo. La fanciulla, il cui nome era Nicuola, venne a le mani di dui fanti Spagnuoli, et ebbe in questo favorevole la fortuna, che dicendo loro che era figliuola d' uomo ricco, fu tenuta onestamente, sperando i dui compagni trarne un gran profitto. Ambrogio, col favore di certi Napoletani amici suoi, che erano ne le bande Spagnuole, si salvò; che non fu fatto prigione, et ebbe modo di salvar i suoi danari et argenti che in una sua stalla aveva sotterrati; ma il resto che in casa era, fu tutto rubato. Cercando poi ciò che fosse de i figliuoli, trovò Nicuola, la quale riscattò con cinquecento ducati d' oro; ma di Paolo, con

quanta diligenza usasse, mai non ne puotè intender cosa alcuna, di modo che si trovava di pessima voglia, et incomparabilmente più gli doleva la perdita d' esso Paolo, che di tutto il resto che perduto aveva; che pure il danno era grande. Poi che egli ebbe fatto quanto seppe e puotè per ritrovar il figliuolo, veggendo da nessun lato venirgli nuova nè ambasciata di lui, dubitò assai che il fanciullo non fosse stato ammazzato; e non volendo per alcun tempo abitare in Roma, dolente oltra modo e di mala voglia se ne ritornò ad Esi; e quivi rimesso la sua casa ad ordine, non volle più attender a la mercanzia, essendo ben agiato di possessioni e di danari, ma attendeva a saldar con ciascuno, con quel miglior modo che poteva. Era ne la nostra città un ricco cittadino, chiamato Gerardo Lanzetti, grand' amico d' Ambrogio, al quale essendo la moglie morta, e veggendo le bellezze de la Nicuola, sì fieramente di lei s' accese, che non dopo molto, non avendo riguardo ch'ella era giovanissima et egli più vicino assai a i sessanta anni che a i cinquanta, la richiese al padre di lei per moglie, contentandosi pigliarla senza dote. Vedete, signori miei, che fa questo traditor d' amore quando

entra nel petto a questi vecchi insensati? Egli acceca così loro gli occhi, e di tal maniera gli abbarbaglia, che fanno i più strabocchevoli errori del mondo; il che tutto 'l dì si vede. Et in effetto, quasi tutti i vecchi che prendono fanciulle per moglie, se ne vanno a prender il possesso di corneto. Ad Ambrogio pareva pur male a dar Nicuola ad un vecchio; nondimeno non disse nè sì nè no, perciò che era ancor in speranza d'aver Paolo, e non l'averia voluta maritar innanzi che di lui avesse nuova. In Esi era grande la fama de la beltà de la Nicuola, et altro che di quella non si parlava. Ogni volta poi che usciva di casa, era da ciascuno mostrata a dito, e molti per vederla le passavano dinanzi la casa. Avvenne in quei giorni che Lattanzio Puccini, giovine senza padre e madre, che de i beni de la fortuna era molto ricco, e non passava ancor vent'un anno, vide la Nicuola, et ella vide lui; di modo che tutti dui insieme l'uno de l'altro s'accesero. Lattanzio ad altro non attendeva che di poterla veder ogni dì, e mostrarle con gli occhi come per amor di lei si consumava. Ella, quantunque volte lo vedeva, gli faceva buonissimo viso; del che il giovine avvedutosi, e tenendo per

fermo esser da lei amato, si tenne il più contento amante che fosse già mai. Da l' altro canto Nicuola, a cui le bellezze e i modi di Lattanzio, più che di nessuno che veduto avesse, piacevano, con così fatto modo dentro il molle e delicato petto ricevè le fiamme amorose, che senza la vista di lui non sapeva vivere. E perchè di rado avviene, che ove le voglie di dui amanti si confaccino, non consegua ciò che desiderano, trovò Lattanzio modo di scriverle, et aver da lei risposta; onde avendo messo ordine poter insieme ragionare, avvenne che Ambrogio per certi conti di mercanzia fu astretto a ritornar a Roma, e dimorar molti dì fuor di casa. Il per che non volendo che la Nicuola rimanesse senza onesta compagnia, quella ne mandò a Fabriano, in casa d' un suo cognato, che moglie aveva e figliuole. Fu la partita de la Nicuola tanto subita, ch' ella non puotè avvisarne l' amante. Partì Ambrogio, et andò di lungo a Roma. Lattanzio, avendo inteso che Ambrogio se n' era ito, si tenne per certo ch'egli avesse menata seco la figliuola; et usando diligenza per investigarne il vero, e nulla di certo trovando, si disperava e dimorava molto di mala voglia. Tuttavia come giovine nobile et

appetitoso, non stette troppo che vide un giorno la figliuola di Gherardo Lanzetti, che era assai bella garzona e piacevole; onde con la vista di costei spense la ricordanza de l'amante, et in tutto la pose in oblìo. Per il contrario la dolente Nicuola viveva in pessima contentezza, veggendosi di tal maniera da Esi partita, che al suo amante non aveva nè per lettere nè per ambasciate potuto dir addio, e non faceva altro che rammaricarsi, e di continovo l'era in core il suo Lattanzio. A questo ella pensava dì e notte, et un' ora le pareva mill' anni che il padre venisse, per ritornarsene ad Esi a veder colui che più amava che gli occhi proprii. E per esser in casa de lo zio a Fabriano, che era uomo austero e rigido, et a cui non piaceva che le figliuole da marito avessero libertà di parlar con persona, se non ben conosciuta, nè voleva che andassero trescando in qua et in là, ma che attendessero a' lor lavori feminili, non seppe mai Nicuola trovar modo di poter scriver a Lattanzio. Le sue cugine le tenevano sempre compagnia, e pensando che la sua malinconia provenisse per la lontananza del padre, a la meglio che sapevano la consolavano. Stette la sconsolata Nicuola in que-

sta amarissima vita circa sette mesi, che tanto penò il padre a tornar da Roma, e passò per Fabriano a pigliar la figliuola, e rimenarla ad Esi. Ella, a cui pareva d' uscir de lo inferno e ritornar al paradiso, tanto allegramente col padre andò, quanto voi potete imaginarvi. Tornata adunque ad Esi, tutta la sua gioia se le convertì in doloroso pianto, et in tanta fiera gelosia, che quasi di cordoglio seppe morire; perciò che trovò il suo amante impegnato ad altri che a' Giudei; e che peggio era, egli tanto di lei mostrava di ricordarsi, quanto se mai veduta non l' avesse. Io vorrei adesso aver qui queste fanciulle, che danno sì facil credenza a le ambasciate di questi giovini, che sono come l' asino del pentolaio, che dà del capo in ogni porta. Io mostrarei loro (perdonatemi voi giovini che qui sete) che de le cento, le novanta nove restano ingannate. Era a cotal termine l' appassionata Nicuola, che ben puotè scrivere e mandar messi a Lattanzio, e ridurgli a memoria l' amor passato, e quanto tra loro era occorso, ma il tutto fu indarno; del che ella sentiva un estremo dolore. E perchè l' amoroso verme veracemente con grandissimo cordoglio le rodeva il core, deliberò ella fra se

stessa, tanto dir e fare che la perduta grazia del suo amante racquistasse, o più non vivere; perchè le pareva impossibile sofferire che egli altra che lei amasse. In questi travagli de la figliuola, convenne al padre ritornar a Roma. Ma non volendo la Nicuola più a modo veruno andar a Fabriano a casa de lo zio, fu dal padre messa in un monastero, con una sua cugina, suor Camilla Bizza. Era esso monastero altre volte in openione di grandissima santità. Quivi sentendo Nicuola, che in vece di ragionar de le vite de i santi padri, de le loro astinenze, et altre vertuose loro operazioni, che tutto il dì si favoleggiava lascivamente di cose amorose, e non si vergognavano dir l' una a l' altra, il tale è il mio intendimento, et il tale fu questa notte passata a giacersi con la tale, restò e meravigliata e scandalizzata. Vedeva poi, che tutte portavano sù le morbide carni, in vece di cilizio, camiscie di tele sottilissime, venute d' oltramonti, e vestivano panni finissimi, e che non contente de la loro natural beltà, con lisci e composizioni di mille acque stillate, muschi e con molte polveri si polivano et abbellivano i visi loro. Non era poi mai ora del giorno, che non fossero a stretti ragionamenti con

diversi giovini de la città. Di queste così fatte cose si meravigliò forte essa Nicuola, come colei che si credeva che tutte le monache fossero sante. Così domesticandosi ora con una, et ora con l' altra, et in fine con quasi tutte, le ritrovò amorose e lascivissime. Egli mi pare una gran pazzia d' un padre, che metta una sua figliuola in simil monasteri, che più tosto si deveriano chiamar pubblici chiazzi. Ma la nostra città, per un scandalo che non dopo molto avvenne, con licenza del Papa, levate fuor tutte quelle monache che ci erano, ha fatto riformar il luogo; di modo che al presente vivono santamente. Praticava a questo monistero Lattanzio, facendovi spesso cucir sue camiscie et altri suoi lavori di tela; onde un giorno suor Camilla fu chiamata per parte d' esso Lattanzio. Il che sentendo Nicuola, le parve sentirsi andar per le carni un fuoco che tutta l' infiammò, e tutto ad un tratto se le sparse per le membra un freddo gelo. E certo chi a l' ora l' avesse posto mente, l' averebbe veduta cangiarsi di mille colori, così al nome del suo amante si trasmutò. Ella poi andò in luogo, ove senza esser da Lattanzio vista, vedeva lui e sentiva ciò che egli diceva; onde avvenne che tra l' altre vol-

te che Lattanzio ci andò, et ella al solito luogo pasceva gli occhi de la vista di lui, e l'orecchio de i ragionamenti di quello, che egli si dolse assai forte d' un paggio Perugino, che in quei dì gli era in casa morto di febbre continova; e dicendo che da lui in tre anni che servito l'aveva, era stato tanto ben servito quanto si possa imaginare, si mostrava molto dolente de la perdita, e che se un altro simil ne ritrovasse, che si riputeria felicissimo. Partito ch' egli fu, cadde ne l' animo a Nicuola (vedete se amore l' aveva concia) di vestirsi da ragazzo e mettersi a i servigi d' esso suo amante; ma non sapendo come procacciarsi le vestimenta da uomo, si ritrovava troppo di mala voglia. Ella aveva una sua mamma, di cui aveva ne l'infantile età bevuto il latte, la quale di questo amore era consapevole, et ogni dì veniva al monastero a vederla; e quando Ambrogio partì, la pregò che spesso la visitasse, e se tal ora Nicuola voleva, la menasse a casa; il che le monache sapevano. Mandò adunque a domandar questa sua mamma, e, venuta seco a stretto ragionamento, l' aperse l' intenzion sua. E quantunque Pippa, che tale era il nome de la balia, assai la persuadesse a levarsi di capo

cotal farnetico, dimostrandole il periglio e lo scandalo che ne poteva facilmente nascere, non puotè mai convincerla; onde a casa seco la condusse, ove ebbe il modo di vestirsi come un povero fanciullo, de i panni d' un figliuolo de la Pippa che poco innanzi era morto. E per non dar indugio al fatto, il seguente giorno se n' andò Nicuola, non più fanciulla, ma garzone, ne la contrada ove se ne stava il suo amante. Quivi ebbe la fortuna assai favorevole, perciò che Lattanzio tutto solo su la sua porta dimorava. Romulo, che così voleva Nicuola esser detta, come lo vide, fece buon animo, e cominciò andar per la contrada quinci e quindi riguardando, come fanno i fanciulli stranieri quando in luogo arrivano non più veduto. Come Lattanzio lo vide andar così vagabondo, giudicò che fosse alcun garzone che più in Esi stato non fosse, e che per avventura andasse cercando padrone; onde, essendo giunto dinanzi a la porta ov' egli se ne stava, gli disse: Giovine, sei tu di questa terra? Rispose Romulo: Signore, io son Romano povero garzone (e diceva il vero, perciò che era nato e nodrito in Roma) che dal sacco di Roma in qua, ove perdei mio padre, che già di molti anni

innanzi mia madre morì, me ne vado vagabondo, nè so dove, perchè mi son messo a servir alcuni, e volevano ch' io streggliiassi mule e cavalli; il che io, per non ci esser avvezzo, non so fare. Ho ben servito in Roma un padrone per paggio, et attendeva a la persona sua et a la camera; ma il povero signore nel sacco fu gettato ferito in Tevere, e v' annegò; e perchè io lo piangeva, uno Spagnuolo Marrano mi diede di molte busse, di modo, signor mio, che io la faccio molto male. Se tu vuoi, disse a l' ora Lattanzio, restar meco, e come tu dici servirmi, io ti terrò molto volentieri; e se tu mi sodisfarai, io ti tratterò di modo che sempre di me ti loderai. Signore, io ci starò, rispose Romulo, nè altro voglio da voi, se non che, secondo la mia servitù, sia da voi riconosciuto. E così entrò in casa col padrone, et attese con tanta diligenza, destrezza e politezza a servire, che in pochi giorni spense ne l'animo del padrone il desiderio del Perugino. Lattanzio meravigliosamente se ne contentava, e si gloriava d' aver trovato il più gentile, costumato e discreto paggio che mai fosse; e lo vestì galantemente, e tra l' altre vestimenta che gli fece, lo vestì da capo a piedi tutto di bianco. Romulo si ri-

putava felicissimo, parendogli d' esser in paradiso. Ora, come già avete sentito, esso Lattanzio ardentissimamente amava Catella, figliuola di Gherardo Lanzetti, et ogni dì le passava dinanzi a la casa, mostrandole con atti e con cenni, che pèr lei miseramente ardeva. Catella, ancor che gli mostrasse buon viso, nondimeno molto di lui non si curava, nè ancor a le fiamme amorose apriva il petto. Egli l' aveva mandate lettere, messi et ambasciate, ma risposta ferma di bene nè male non riveniva indietro; perciò che la fanciulla non discendeva a cosa nessuna particolare. Era il padre di lei de i beni de la fortuna molto ricco, ma avaro oltra modo, et in casa non teneva sè non una vecchia decrepita, nasciuta in casa prima di lui, et una fanticella, et un giovine figliuolo d' un suo lavoratore, che per lo più menava sempre seco; di modo che Catella aveva grand'agio e libertà di star a la finestra, e parlar con chi più l' era a grado, perciò che la buona vecchia stava di continovo a far la guardia al focolare. La fante lasciava il campo largo e favoriva Lattanzio, perchè da lui con alcuni presentucci era stata corrotta. Il per che Lattanzio poteva, ogni volta che gli piaceva, con messi e lettere

tener sollecitata Catella, la quale in effetto egli amava fuor di misura; e parendogli che Romulo fosse un bellissimo parlatore, poi che a sufficienza l'ebbe ammaestrato di quanto voleva che facesse, lo mandò a parlar con Catella. Sapeva Romulo, che molte volte era passato dinanzi, ov' era la casa de la Catella, e conosceva la fante di lei, perchè aveva veduto il padrone alcuna fiata parlarle; onde avuta questa commissione, se n' andò tutto di mala voglia, e tanto mal contento quanto dir si possa. Ma prima che andasse a trovar Catella, si ridusse a casa di Pippa, a la quale, dopo alcuni ragionamenti, così disse: Mamma mia, io mi ritrovo ne la maggior disperazion del mondo; perciò che mai non avendo avuto ardire di scoprirmi al mio amante, e veggendolo fieramente innamorato di Catella Lanzetti, vivo in tanta mala contentezza di questo mio amore, che io non posso sperarne buon fine. E che peggio mi fa, e più mi tormenta, è che ora mi conviene andarle a parlare per nome di Lattanzio, et indurla che voglia amarlo, perchè la farà richieder al padre e prenderalla per moglie. Or vedi, mamma, a che termine son condutta, e se mi può fortuna far peggio di quello che

mi fa. Se Catella si dispone che voglia amarlo, e si contenti prenderlo per marito, io non vivo un' ora; nè rimedio alcuno veggio a lo scampo de la travagliata mia vita, perchè è impossibile che io veggia che sia d' altri che mio, e viva. Consegliami, cara mia mamma, e dammi aita in questo mio importantissimo bisogno. Io sperava pure, veggendo la mia servitù esser molto grata a Lattanzio, discoprirgli un dì i fatti miei et indurlo ad aver di me pietà; ma ora ogni mia speranza è ita al vento, conoscendolo sì fieramente invaghito di costei, che tutto il giorno e la notte in altro mai non pensa, nè d' altro ragiona già mai. Lassa me! se mio padre venisse, e sapesse quello che ho fatto, che sarebbe de la vita mia? Egli m' anciderebbe certamente, e non mi valeria scusa alcuna. Mamma mia cara, aiutami aiutami, per Dio! cara mia mamma; e questo dicendo, piangeva dirottamente. La Pippa, che l'amava più che propria figliuola, commossa dal pianto di quella, cominciò anco ella a lagrimare. Ma rasciugati gli occhi, le disse: Vedi, figliuola, tu sai quello che tante volte ti ho detto circa questo tuo amore, e mai non m'hai voluto prestar fede. A me parrebbe, e certo questo è il me-

glio, che tu rimanessi qui, et io ti rimenerò al monastero fin che tuo padre venga, et adatterò in modo la cosa, che il tutto starà bene. Chè se mai si sapesse che tu vestita da uomo avessi servito Lattanzio, et in camera sua tante notti dormito, che pensi tu ciò che si favoleggiasse de' fatti tuoi? Io t' assicuro che mai non trovaresti marito. Et ancor che tu mi giuri, che nessuno t' abbia per donna riconosciuta, io non te lo credo. Tu puoi ben dire ciò che tu vuoi, che io crederò ciò che a me pare che ragionevolmente si debbia credere. Io so bene ciò che questi padroni giovini usano di far a i paggi loro; sì che a me piaceria, che tu ti levassi questo capriccio di capo et attendessi ad altro. Ora mai tuo padre non può tardar molto che non venga, et io non vorrei per tutto l' oro del mondo (egli venga quando voglia) che di queste favole sapesse cosa alcuna; che guai a te, et a me! Se tu vedi che Lattanzio è disposto di voler Catella, et ogni dì tocchi con mano quanto egli è di lei invaghito, a che affaticarti in vano? perchè vuoi tu metter la vita e l' onore a tanto rischio, se frutto alcuno non sei per averne? Tutte le fatiche ricercano guiderdone; è paz-

zia durar fatica indarno, massimamente ove tanto di danno possa seguire. E tu che ricompensa aspetti di tanta servitù? Tu aspetti eterna infamia, non solamente di te stessa, ma di tutta la casa tua, e, che non è da esser poco stimato, tu aspetti perderne la vita. A che amare chi non t' ama? a che seguir chi volando se ne fugge? Io per me mai non sono stata così pazza, ch' io sia voluta correr dietro a nessuno. Lascia costui, figliuola mia, e volgi il tuo pensiero altrove; che in questa nostra città non ti mancheranno giovani tuoi pari che ti ameranno, et averanno di grazia d'averti per moglie. E che sai che costui se pur fin qui non ti ha' conosciuta, non ti conosca un dì, e prenda di te quei piaceri ch' ei vorrà, e poi di te più non si curi, e faccia di maniera che tu diventi donna del volgo, essendo mostrata a dito per una putta sfacciata? Sì che, figliuola mia, lasciati consegliare, e resta qui meco. Stette alquanto Nicuola sovra pensiero, e poi dopo un ardente sospiro, disse: Cara mia mamma, io conosco che tu parli molto amorevolmente, ma io ho fatto tanto che ne voglio veder il fine, avvengane ciò che si voglia. Anderò ora a parlar a Catella, e vederò come si moverà,

perchè fin qui Lattanzio non ha avuto se non risposte generali; poi Dio m'aiuterà, che conosce il mio core, e sa che per altro non m'affatico, se non per aver Lattanzio per marito. Io verrò ogni dì qui a parlar teco, e se mio padre verrà, provvederemo a' casi nostri a la meglio che si potrà, non mi parendo per ora pensar al male innanzi che venga. Indi partita da la Pippa, se n' andò di lungo verso la casa del Lanzetti, et appunto arrivò che Gherardo andava in piazza per certi suoi bisogni. La fante di Catella era in porta, a cui Romulo fatto il cenno che dal padrone aveva appreso, fu introdutto dentro e messo in una de le camere terrene. Andò su la fante e disse a Catella: Madonna, venite giù perchè Lattanzio ha mandato a parlarvi il suo bellissimo paggio, che detto m'avete piacervi tanto. Catella subito discese a basso, et entrò in camera ove Romulo l'attendeva. Come ella lo vide, si pensò veder un angelo, tanto le parve bello et aggraziato. Cominciò egli, dopo fattale riverenza, a dirle quanto in commessione aveva dal padrone. Sentiva Catella, udendolo ragionare un piacer estremo, et amorosamente lo vagheggiava, parendole che fuori da i suoi begli occhi uscisse una inusi-

tata dolcezza, e si moriva di voglia di basciarlo. Romulo attendeva pure a dirle il fatto di Lattanzio, ma ella poco intendeva ciò che egli si dicesse, essendo tutta intenta a rimirarlo, e dicendo tra se, che sì bel giovinetto veduto non aveva già mai. Et in somma tanto amorosamente il rimirò, e così la beltà e buona grazia del fanciullo l' entrò nel core, che non potendosi più raffrenare, gettatoli le braccia al collo e basciatolo in bocca cinque e più volte affettuosamente, gli disse: Ti par mo bella cosa questa a portarmi coteste ambasciate, e metterti al rischio che tu ti metti, se mio padre ti ritrovasse qui? Romulo, che conobbe chiaramente che Catella era di lui innamorata, e la vedeva far di mille colori, le rispose: Signora mia, a chi sta con altrui e serve, convien far di questi e simili ufficii, secondo il volere e comandamento del padrone, et io per me lo faccio molto mal volentieri, ma volendo così chi comandar mi puote, lo voglio anch' io. Però vi prego che vogliate darmi una grata risposta, et aver compassione del mio padrone che tanto v' ama e v' è servidore, a ciò che al mio ritorno il possa allegrare e portargli una buona nuova. E così ragionato un pezzo insieme, e

parendo a Catella che tutta via la bellezza del paggio divenisse più bella e si facesse maggiore, e come pensava che da lei egli deveva partirsi, sentiva certe punture al core che la trafiggevano, deliberò scoprir il suo ardore, et in questa guisa a dirgli cominciò: Io non so, a la fe di Dio, ciò che tu m'abbia fatto, e penso per certo che tu m'abbi incantata. Signora, rispose egli, voi mi gàbbate; io non v' ho fatto nulla, nè sono malioso nè incantatore; ben vi son servidore, e vi prego a darmi una buona risposta, perchè sarete cagione tener in vita il padron mio, e farete ch' egli m' averà più caro di quello che m'ha. Catella, che più sofferire non puotè, e che basciando il paggio si struggeva, gli disse: Vedi, vita mia, et anima de l'anima mia, io non so giovine al mondo, che m'avesse fatto far ciò che teco ora ho fatto; ma la tua bellezza, e l'infinito amore che ti porto, da poi che prima ti vidi dietro a tuo padrone, a questo m'hanno sospinta. Io non ti vo' per servidore, ma bene, se da te non mancherà, voglio che tu mi sia, mentre che io viva, signore, e che di me tu disponga ad ogni tua voglia. Io non ricerco chi tu ti sia, nè se povero o ricco sei, nè di qual sangue nato. Mio

padre, la Dio mercè, è ricco per te e per me, e tanto vecchio che più poco può vivere; sì che attendi a far i fatti tuoi, e lascia andar Lattanzio, che io per me non sono mai per amarlo, e comincerò fin oggi a non gli mostrar più buon viso. Parendo a Romulo che la bisogna andasse a suo modo, dopo alcuni ragionamenti, promise a Catella di far quanto voleva, e senza fine del suo offerire la ringraziò, rendendosele sempre ubbligato; ma che bisognava andar cautamente, a ciò che Lattanzio di nulla s' avvedesse già mai. E discorso insieme quanto aveva da dirgli, dopo molti amorosi baci dati e ricevuti, Romulo si partì, avendo sofferto una gran paura, che tal ora Catella non le mettesse le mani in parte, che avvista si fosse che non era maschio. Partitosi adunque, se n'andò di lungo a casa, e ritrovò il padrone che con desiderio l' aspettava. Prima seco si scusò de la tardanza del ritorno, con dire che era stato buona pezza innanzi che a Catella potesse parlare, e che parlando poi con quella, l' aveva ritrovata in una grandissima collera, sì perchè dal padre quell' istesso giorno era stata molto acerbamente garrita di questo suo amore, e sì anco per aver inteso che egli era d'un'

altra fanciulla innamorato. Io, diceva Romulo, assai sforzato mi sono di levarle quest' openione del capo, et holle addutte mille ragioni, e seco lungamente contrastato, ma il tutto è riuscito indarno. Restò Lattanzio a questa nuova molto smarrito e di mala voglia, e si fece dir e ridire ben diece volte da Romulo tutto il ragionamento che tra Catella e lui era passato. Pregò poi Lattanzio il paggio, che pigliata l' opportunità volesse ritornar a parlar a Catella, et assicurarla che egli altra donna al mondo non amava che lei, e che era per farlene tutte le prove possibili; e che ella facesse pure quanto voleva, che egli non era per amar altra già mai, essendo disposto eternamente di esser lealissimo servidore. Romulo disse di far ogni cosa che sapesse e potesse per andarle a parlare. Ora il dì seguente, essendo Catella a la finestra, Lattanzio passò per la contrada, et aggiungendo vicino a la casa, la giovane con un atto disdegnoso si levò via da la finestra e si tirò a dentro. Accrebbe questo atto grandissima fede a le parole di Romulo che dette aveva al padrone, il quale di malissima voglia pieno se ne tornò a casa, e con Romulo cominciò a lamentarsi de la sua disgrazia

e mala fortuna; e stimolato da la collera, dire che Catella non era perciò la più bella giovane del mondo nè la più nobile, che tanto devesse insuperbirsi e disprezzarlo, e su questa materia disse cose assai. Quivi Romulo cominciò molto destramente a dir al padrone, che queste erano cose che il più de le volte solevano avvenire, o per sdegni, o per male lingue, o perchè gli animi non son conformi; perciò che chiaramente si vede, che assai sovente l'uomo amerà una donna che mai non si piegherà ad amarlo, et un' altra donna amerà lui, che egli non si potrà disporre d'amar lei. E continovandosi cotesti ragionamenti, disse Lattanzio: In vero, Romulo, tu dici il fatto come sta e la pura verità. Io questi mesi passati fui amato da una de le più belle fanciulle di questa città, ch'era nuovamente venuta da Roma, e so che mi voleva tutto il suo bene, et io amava lei molto caldamente; ma ella andò non so dove, e stette molti giorni fuori, et in quel mezzo mi venne veduta questa superba di Catella; di modo che lasciato l' amor di colei, et in tutto messala dopo le spalle et in oblio, attesi a servir cotesta ingrata. L'altra poi, ritornata ne la città, mi mandò lettere e messi, et io di nulla mi curai.

Signor mio, disse a l'ora Romulo, egli vi sta molto bene, et avete ricevuto il contraccambio che meritavate; perchè se voi eravate tanto amato da così bella giovane, come mi dite, voi avete senza fine mal fatto a lasciarla per questa, la quale, nol sapendo, fa le vendette di colei. Egli si vuol amar chi ama, e non seguir chi se ne fugge. Chi sa che questa bella fanciulla ancor non v'ami, e viva per voi in pessima contentezza? con ciò sia cosa che io molte volte ho sentito dire, che le fanciulle ne i lor primi amori, amano assai più teneramente e con maggior fervore, che non fanno gli uomini. A me pare che il cor mi dica, che quella sfortunata garzona debbia per voi consumarsi, e menar un' afflitta e penace vita. Io non so questo, disse Lattanzio, ma so bene che mi amava molto forte, e che è bellissima, e Catella a par di lei ti parrebbe quasi brutta; e più ti vo' dire che molte volte m'è venuto in mente, che se tu fossi vestita da donna, io direi che saresti quella stessa, così mi pare che tu la mi rappresenti in tutto; e credo che da te a lei, quanto a l'età, ci sia una poca differenza. Vero è che ella mi pareva alquanto più grandicella di te. Ma torniamo a parlar di questa ladrona di Catel-

la, la quale non mi posso cavar fuor de la fantasia, e giorno e notte sempre penso in lei, nè ad altro posso rivolger l'animo. Dimmi, datti il core di parlarle e discoprirle intieramente il mio amore? Farò quanto saperò e potrò, rispose Romulo; e se io fossi ben certo riceverne la morte, io ci ritornerò. Ora lasciamo un poco costoro in questi lor maneggi, e parliamo di Paolo figliuolo d'Ambrogio, perciò che senza lui l'istoria nostra non si può finire. Avvenne adunque in quel tempo, che il Tedesco padrone di Paolo partì da Napoli e capitò in Acquapendente, per andarne in Lombardia e poi ne la Magna, che volendo partire da Acquapendente, fu sovrappreso da una fiera colica che in tre dì lo fece morire. Ma prima che fosse a l'estremo, si conobbe morto, e fatto testamento, lasciò erede Paolo di quanto aveva. Fece Paolo onoratamente seppellir il padrone, e contentò l'oste; poi si mise a traversar il camino a la man destra, a la volta d'Esi, ove, poco avanti la rovina di Roma mandato dal padre, era stato circa un mese. Giunto ad Esi, che che se ne fosse cagione, non andò altrimenti a casa, ma con suoi cariaggi se n'andò a l'osteria. Quivi fatto scaricar la sua salmeria, e datala in

guardia a l'oste, si rinfrescò, e lasciati i suoi a l' albergo, si mise tutto solo andar per la città. Egli era per un suo voto vestito di bianco, del medesimo modo che era Romulo. Andava Paolo per veder se la casa del padre era aperta. Così andando egli passò dinanzi a la casa di Catella, che era a la finestra, e non gli fece cenno nessuno, non sapendo chi ella si fosse; del che la giovane forte se ne meravigliò, tenendo per fermo che egli fosse Romulo, e subito gli mandò dietro la fante a chiamarlo. Era su l'ora di nona, e poca gente passava per la contrada. Come la fante il chiamò per Romulo, e gli disse: Deh venitevene di lungo, che madonna vi chiama; egli s'avvide che era chiamato e preso in fallo: e tanto più in questo si confermò, quanto che vedeva che la fante parlava seco nè più nè meno come se lungamente fossero insieme stati domestici; il per che, tra se determinò voler vedere chi fosse questa madonna che lo ricercava. E pensando che ella fosse donna da partito, diceva fra se: Lasciami andar a provar la mia fortuna, che non potrà meco ella guadagnar cosa si sia, eccetto se non le dono un carlino od un giulio a la più. Or in quello che ei s' inviava verso la casa, ec-

co che arrivò Gherardo al capo de la contrada, il quale, come la fante vide, disse: Romulo, vedi messere che viene, va a la tua via, e darai poi di volta in qua. Egli andò di lungo, tutta via mettendo mente in qual porta la fante entrasse, e chi fosse il messere. Entrata in casa la fante serrò l' uscio, facendo vista di non aver veduto il padrone, il quale venendo, come fanno i vecchi, passo passo, non si era avvisto di lei. Venne Gherardo e picchiò a l' uscio, e quello aperto, entrò in casa. Aveva Paolo molto ben notata la casa, e veduta Catella a la finestra, che fuor di modo gli piacque, parendogli assai bella e leggiadra; onde gli andarono per la mente molti pensieri. Si mise poi andar verso la casa del padre, la quale ritrovò chiusa e le finestre serrate; il che gli fece pensare che suo padre non era ne la terra. Tutta via per meglio chiarirsi, domandò a certo sartore, che ivi vicino aveva la bottega, che cosa fosse d' Ambrogio Nanni. Egli gli rispose, che erano molti dì che non s' era visto in Esi. Ritornò Paolo a l' osteria, tutta via volgendo per l' animo varie cose de la fanciulla veduta; e desiderando ritornar a vederla, stava in dubbio se deveva andar solo, o pur menar

seco, che ancor aveva del padrone morto, alcuni servidori. Nè guari dopo questo si stette, che Ambrogio tornando da Roma, s' incontrò in Gherardo ne l'andar a casa, il quale dopo avergli detto che fosse il ben tornato, gli soggiunse: Ambrogio, tu sei venuto a tempo; che se tu fossi stato ne la città questi dì passati, penso che averemmo conchiuso il matrimonio di tua figliuola e di me, od al meno mi sarei chiarito se me la vuoi dare o no, perchè io ho deliberato non voler più star in questo dubbio. Come tu vedi, rispose Ambrogio, io giungo ora, e me ne starò molti dì qui senza partirmene. Noi saremo insieme, e più ad agio parlaremo di questo fatto. E ragionando tra loro, Ambrogio a cavallo e Gherardo a piedi, avvenne che Romulo, volendo ritornar a parlar a Catella, come dal padrone gli era imposto, vide il padre, e voltato ad un' altra mano, se n' andò di lungo a ritrovar la Pippa, e le disse: Oimè, mamma mia, io son morta! perchè mio padre è tornato, e non so che farmi. Or su, disse Pippa, sia con Dio, non ti partir di casa e lascia far a me. Spógliati questi panni, e vesti i tuoi che sono in questa cassa. Andò la Pippa a l'ora a l'ora dritto verso la casa d' Ambrogio,

che in quel punto smontava da cavallo, e con un allegro viso lo salutò, dicendo: Voi siate il ben venuto, messere, per mille volte. Come state voi? Oh ben venga la mia Pippa! rispose Ambrogio. Che vai tu facendo così in fretta? Io vengo, rispose ella, dritto a voi, perchè Giannelloccio Bindi m' ha detto che eravate venuto, acciò ch' io faccia ciò che sarà bisogno; che non so come questi famigli vostri sappiano cucinare. Io ti ringrazio, disse Ambrogio, e non era necessario che tu prendessi questa fatica, perchè ho mandato a torre la Margarita che soleva star in casa, e sarà qui a mano a mano. Ma dimmi quanto è che non vedesti la nostra Nicuola? Ogni dì la vedo, messere, rispose Pippa, e pure questa mattina sono stata buona pezza seco. Ella si muor di voglia che voi rivenissi. Io l' ho molto spesso menata a casa mia e tenutala due e tre giorni; e veramente ella è una buona e bella figliuola, e lavora de le sue mani maravigliosamente, che Dio per me ve lo dica. Arrivò in questi ragionamenti Margarita, la quale cominciò a far de le faccende per casa, e Pippa buona pezza seco aiutandola si travagliò; poi parendole un' ora mill' anni di levarsi di casa disse: Messere,

con vostra buona licenza io anderò questa sera a pigliar Nicuola al monastero, e menerommela a casa mia; poi dimane ve la condurrò qui, o vero la terrò uno o due giorni meco, fin che abbiate fatto metter la casa in ordine. Fa come ti pare, rispose Ambrogio, e raccomandami pur assai a suor Camilla, e bascia mia figliuola da parte mia, e va in buon'ora. Partì Pippa, e prima che se n'andasse a casa, andò al monastero a trovare e parlar con suor Camilla, con la quale ordinò tutto quello che era bisogno per salvezza de la Nicuola, ogni volta che Ambrogio fosse ito al monastero. Suor Camilla, che era buona maestra di cotal mestiero, disse a la Pippa che stesse di buon animo, che il tutto passeria bene. Indi partitasi, andò a casa sua, ove la Nicuola, che più non era Romulo, l'aspettava con grandissimo desiderio per intender come la cosa passava. Ella già s'era vestita i suoi panni, e conciatasi il capo come usano le nostre fanciulle. Tornata la Pippa, le narrò tutto ciò che fatto aveva, dicendole, se voleva il giorno seguente andar a casa al padre, o dimorar uno o due dì, che era in sua libertà. Conchiuse la Nicuola star anco il dì seguente con la sua mamma, et altro non faceva

che tormentarla del suo Lattanzio, mostrando un sì estremo desiderio d'averlo per marito, che esser non poteva maggiore. La Pippa le teneva pur detto che mettesse i suoi pensieri altrove, poi che chiaramente conosceva che indarno s'affaticava, conoscendo Lattanzio esser sì fieramente invaghito di Catellà, che mai a verun'altra cosa non pensava, e che a la fine egli averebbe l'intento suo, domandandola a Gherardo per moglie. Questo è quello, diceva Nicuola, che mi tormenta, nè mai ci penso che non mi disperi. Ma se mio padre non veniva così tosto, mi dava l'animo che io averei messo Lattanzio in tanta disgrazia a Catella, che essa avrebbe innanzi voluto un contadino per marito che lui; ma la così presta et improvvisa venuta di mio padre ha guasto il tutto. Ha guasto? rispose la Pippa, anzi ha egli acconcio il tutto. Se vero è ciò che narrato m'hai, che tra Catella e te è intervenuto, io t'avviso che i casi tuoi erano in malissimo termine; con ciò sia cosa se tu ci tornavi a parlarle un'altra volta, ella senza dubbio dopo i baci averebbe voluto giocar di mano, e trovandoti fanciulla, che pensi tu che giudicio avesse fatto di te? Non restavi tu appo lei perpetuamente svergogna-

ta? Non credi tu che ella subito averia pensato che tu fossi la bagascia di Lattanzio? E questo è quello, soggiunse Nicuola, che io averei voluto che fosse occorso. Ella, ancora che, come tu dici, m'avesse trovata fanciulla, non m'averebbe perciò conosciuta per Nicuola figliuola d'Ambrogio, e Lattanzio le sarebbe caduto in tanto odio, che mai più non l'averebbe potuto vedere nè sentir nomare; di modo che io averei potuto sperare di racquistar l'amor di Lattanzio. Non si puotè contener la Pippa che non ridesse di questi ragionamenti de la Nicuola, e sì le disse: Figliuola mia, poni il cuor tuo in pace. Se da Dio sarà dato che Catella debbia esser moglie di Lattanzio, e' non ti varrà arte nè ingegno, nè industria che tu sappia usare a disturbar cotal matrimonio. Tu sei ancora assai giovanetta, tu sei bella, tu sei ricca; perchè si deve credere, che se Paolo tuo fratello fosse vivo, che oramai si saria inteso alcuna cosa di lui; ma il povero figliuolo certamente deve esser morto; che nostro Signore Iddio abbia l'anima sua. Sì che, se tu ti governerai saggiamente, tu resterai unica erede di tuo padre; onde non ti mancheranno de i più nobili e più ricchi giovini Marchiani. Per

tanto levati di capo queste fantasie, che sono più per annoiarti e recarti danno, che piacere nè utile. Mentre che queste cose in questa guisa si trattavano, Paolo si deliberò andar solo a veder Catella, e su 'l tardi del giorno passò dinanzi la casa di quella, e non la potendo vedere, se ne ritornò a l'albergo, nè volle per quel dì più uscir fuori. Lattanzio, a cui l'aspettar sommamente aggravava, veggendo imbrunita la notte, molto si meravigliava, che Romulo non ritornasse a casa a rendergli risposta di quanto aveva operato con Catella; e poi che una e due ore di notte ebbe atteso che venisse, nol veggendo ritornare, ne restò forte di mala voglia, e dubitò che qualche mala ventura gli fosse intervenuta; e non sapendosi immaginare cosa alcuna di fermo, se ne stette tutta la notte quasi senza dormire, varii pensieri rivolgendo per la mente. Egli amava pur assai Romulo, perchè da lui era molto ben servito, e vedevalo discreto e costumato giovinetto, e che mai in casa non aveva fatto parole con persona, attendendo con diligenza a far quanto gli era imposto; onde meravigliosamente gli rincresceva d'averlo perduto. Da l'altra parte poi Catella, che ferventissimamente a-

mava Romulo e già aveva gustati i suoi dolci baci, desiderava venir più a le strette con lui; e non l'avendo quel dì più veduto dopo che Gherardo venne a casa, avendo in scambio di Romulo preso Paolo, se n'andò molto di mala voglia a corcarsi. La Nicuola tutta la notte con la sua mamma ragionò di Lattanzio, e sospirando e dimenandosi nè dormì ella, nè lasciò dormir la Pippa; e sapendo che a suo padre aveva la Pippa detto di ritenerla uno o due dì, deliberò restar con lei. Venne il giorno, e non comparendo Romulo a casa, Lattanzio mandò di qua e di là a ricercarlo, e spiar per diverse vie se nulla di lui s'intendeva. E facendone diligentemente spiare, e dando gli contrassegni de le vestimenta e de l'età, fu uno che disse il dì innanzi averlo veduto entrar in casa di Pippa di Giacomaccio, che stava vicina a la Chiesa maggiore. Lattanzio che la conosceva, avuto questo indizio, quasi su l'ora del desinare andò a ritrovarla, e picchiò a l'uscio de la casa. La Pippa, fattasi a la finestra e conosciuto il giovine, si meravigliò, e dubitò che forse egli sapesse che la Nicuola fosse in casa, e gli disse: Giovine, che cercate voi? Monna Pippa, rispose egli, quando non vi sia in

dispiacere, io vi direi volentieri diece parole. Venticinque, disse la Pippa, e detto a la Nicuola che Lattanzio era di sotto, subito a basso smontò et aperse la porta. Il giovine entrò in casa, e si mise a sedere presso a la Pippa, in luogo ove Nicuola senza esser vista poteva veder lui et udir ciò che diceva. Ora Lattanzio così a parlare cominciò: Monna Pippa, ancor che io non v'abbia mai fatto servigio che meriti ch' io debbia presumer di richiedervi piacer nessuno e d'averlo; nondimeno l'usanza mia che è di compiacer a tutti, e saper voi esser donna che da molti gentiluomini sete amata, che dimostra voi esser cortese, mi dà animo ricorrer qui a voi, con ferma speranza che al desiderio mio pienamente sodisfarete: perciò, senza più usar ceremonie di parole, vi prego affettuosamente, che voi vogliate dirmi che cosa è d'un garzone vestito di bianco che ieri venne qui a trovarvi, et ha nome Romulo, che può aver circa dicesette anni, di molto buona e gentil aria, che stava meco per paggio, e da ieri in qua non è ritornato a casa. Io vi prego che di grazia vi piaccia di darmene nuova, che me ne farete piacer singolarissimo, et io per sempre ve ne resterò ubbligato. Figliuol mio,

disse la Pippa, io vi ringrazio del vostro buono e cortese animo che mi mostrate; che certo m' è pur troppo caro, e piacemi che vi siate degnato di venir a questa povera casa, perchè son molti dì che io desiderava aver occasione di poter ragionar con voi, la quale essendomi di presente data, per cortesia vostra, non la voglio perdere. E prima rispondendo a quello che ricercate, vi dico che io di questo vostro garzone non ve ne so render conto, perchè nè ieri nè molti dì sono è stato qui fanciullo nessuno, nè giovine che io mi sappia; e pur lo saperei, se persona cotale stata ci fosse. Voi dubitate forse, soggiunse Lattanzio, che io non dia qualche castigo al paggio per non esser rivenuto a casa; ma io v' impegno quanta fede ho, di non dargli fastidio alcuno, pur che mi dica la verità per che cagione ieri non tornò a me. Non accade affaticarvi in questo, rispose la Pippa, perchè uomo nessuno è in questa casa, nè ieri ci fu; e duolmi infinitamente, che io non possa circa questo caso farvi servigio, e fareilo volentieri. Lattanzio, mentre la Pippa seco ragionava, gettava grandissimi sospiri; onde ella gli disse: Giovine, voi mostrate esser fieramente appassionato, e non è persona

che sentisse questi ardenti sospiri, che non giudicasse che voi foste di questo vostro paggio troppo innamorato. Ma l' aver io altre volte inteso che voi amavate una bella fanciulla, non mi lascia credere che siate così nemico de le donne. Deh, disse Lattanzio, volesse Iddio ch' io non amassi, che sarei nel vero più allegro e più contento di quello che ora mi trovo! Nè pensate ch' io intenda del mio paggio; che a ciò non penso, ma parlo d' una giovinetta, che io amo molto più che gli occhi miei e vie più de l' anima mia; e dicendo queste parole, a mal suo grado le calde lagrime gli colmarono gli occhi, et alcuna pure gli bagnò le guance, e tutta via egli fieramente sospirava. Parve a la Pippa esserle data l' occasione di tentar quanto già l' era venuto nel pensiero di fare, e gli disse: Io so troppo bene, figliuol mio, che deve esser vero quanto mi dite, amando voi come dimostrate; e tanto più ne credo la pena dever esser maggiore, quanto che porto ferma openione, non esser doglia al mondo più acerba e penace, che amare e non esser amato. Poi io so che la giovane che amate, punto non v' ama, anzi più tosto v' odia, per amar altrui più di voi. E dove sapete voi cotesto, monna Pippa,

le disse a l'ora Lattanzio tutto pien di meraviglia? Non ricercate, rispose ella, come io lo sappia; bastivi che so che ora amate chi non v'ama, e non son molti mesi che amaste un'altra molto più bella di questa; e so che quella ardentissimamente amava voi, e dirò anco questo, che ora più che mai v'ama, e voi nè più nè meno amate lei, nè più ve ne ricordate, come se mai ella non fosse stata da voi veduta. Veramente io non saperei che dirmi, disse Lattanzio, poi che sì bene sete apposta al vero, e sì ben par che sappiate gli affari miei. Ma di grazia, vi prego vogliate dirmi come sapete che questa che io di presente amo, non m'ami et ami altrui. Questo non ho io a dirvi, rispose la Pippa, perchè non mi par convenevole; ben mi par giusto ricordarvi, che il tutto vi sta bene, poi che sprezzata voi la giovane che v'ama, amate chi vi disama; che così permette Iddio per castigar il vostro peccato, e tanta vostra ingratitudine; e pur che peggio non ve ne avvenga, la cosa starà bene. Deh sfortunata Nicuola chi ami tu et hai amato! Tu hai pur fatto le maggior cose del mondo per acquistar la grazia di costui, et il tutto è stato indarno; e voi, Lattanzio, amate Catella più che voi,

e di voi ella punto non si cura. Or via, seguitate questa impresa, che a la fine vi accorgerete del vostro errore, e forse quando vorrete non fia chi l'emendi. Il giovine, sentendo questi particolari, era quasi come fuor di se, nè sapeva che risponderle. Da l'altro canto la Nicuola, che il tutto udiva e vedeva, sarebbe volentieri uscita fuori per dir anco ella, circa il caso suo, quattro parolette; ma determinata d'aspettar a che fine riuscirebbero questi ragionamenti, se ne stava cheta. La Pippa anco ella attendeva ciò che il giovine diria, quando egli quasi da grave sonno desto, disse: Monna Pippa, io voglio largamente parlar con voi, poi che sapete i casi miei meglio di me. Egli è il vero che io ho amata la Nicuola Nanni, la quale so che m'amava. Ella poi fu dal padre mandata fuor de la città, non mi ricordo dove; onde in quel mezzo cominciai ad amar Catella figliuola di Gherardo Lanzetti, la quale per alcuni dì ha dimostrato d'amarmi; poi, non so come, in tutto mi s'è scoperta ritrosa, e totalmente contraria a' miei desiri; di maniera che se ella è in porta od a la finestra quando io passo per la strada, subito che mi vede, si tira a dentro, e più non vuol udir miei messi nè

ambasciate: e ieri a punto mandai il mio paggio per vedere se le poteva parlare, ma egli mai non è ritornato a rendermi risposta, di modo che io mi trovo aver perduto l'innamorata, et un buono e gentilissimo servidore. Se egli ritornava, e m' avesse apportato che ella perseverasse ancora ne la sua solita durezza, io m' era disposto di non volerla più molestare, ma procacciarmene un' altra, a cui il mio servire fosse stato più accetto; che a dir il vero, mi par una grandissima pazzia a seguitar chi mi fugge, amare chi non m' ama, e voler chi me non vuole. Gran cosa è questa! pigliate a l' ora le parole, disse la Pippa, e certo anco io non sarei sì pazza, che io amassi chi a me non volesse bene. Ma ditemi, se vi piace, se la Nicuola vi volesse ancor bene, anzi v' amasse più che mai, che ne direste voi? Vi parrebbe egli, ch' ella meritasse esser amata da voi? In vero, rispose il giovine, ella meritarebbe che io l' amassi quanto me stesso. Ma egli non può esser ciò che dite; perciò che ella si deve, e ragionevolmente certo, esser sdegnata meco; che avendomi dopo il ritorno suo in Esi scritto più volte, io punto di lei non mi curassi, nè so dove si sia, tanto è che non l' ho vedu-

ta. Oh, disse la Pippa, io so che infinite volte da pochi dì in qua veduta l' avete, e ragionato seco molto domesticamente! Voi, monna Pippa, v' ingannate in questo, rispose Lattanzio. Non m' inganno, soggiunse ella, perchè in vero io debbo saper ciò che mi dico, e non parlo al vento. Ma ditemi, se così fosse com' io vi dico, e ch' io vi facessi toccar con mano che la Nicuola più che mai v' ama, che fareste voi? E s' ella fosse stata in casa vostra, e v' avesse servito, e fatto quello che ogni minimo servidore deve fare, e da voi non fosse stata conosciuta già mai, che pensiero sarebbe il vostro? Non vi paia strano ciò che vi dico, e non mostrate tanto quanto fate di meravigliarvi, che la cosa sta pur così, nè esser può altrimenti di quello ch' io vi dico. Et a ciò che veggiate ch' io v' ho detto il vero, son presta a farvelo di modo conoscere, che voi direte come dico io. Ma prima rispondetemi, se la Nicuolà avesse fatto quanto vi dico, che meritarebbe ella? Voi mi narrate favole e sogni, rispose Lattanzio; ma se cotesto fosse vero, io non saprei che dirmi, se non ch' io deverei infinitamente amarla, e farla padrona di me stesso. Sta bene, disse la Pippa, e chiamò la Nicuola, di-

cendole che recasse i panni da paggio che portava. A questa voce, la Nicuola che il tutto aveva inteso, presi i panni da uomo, tutta in viso arrossita se ne venne innanzi a la mamma et a l'amante; onde disse la Pippa: Ecco, Lattanzio, la vostra Nicuola; eccovi il vostro Romulo, ecco il vostro tanto bramato paggio, che dì e notte è stato appo voi, et a grandissimo rischio de l'onore e de la vita per amor vostro s'è posto; ecco chi, sprezzato tutto il mondo, di voi solo si è curato, e mai perciò in tanto tempo conosciuto non l'avete. In questo ella narrò tutta l'istoria de l'essersi di fanciulla fatta paggio, e gli disse: Che dite mo voi? Stava Lattanzio come mezzo smemorato, e guardava la Nicuola, e parevagli insognarsi, nè sapeva che dire che ella vestita da garzone fosse stata seco; poi alquanto in se rivenuto, e pensando a la crudeltà di Catella, de la quale era assai più bella la Nicuola, e considerato l'amor di costei, et a che rischio, per soverchio amore, messa s'era, quasi lagrimando disse: Nicuola, io non vo' entrar ora nel pecoreccio de le favole de le escusazioni; ma se voi sete de l'animo che monna Pippa m' afferma, quando voi vogliate, io vi prenderò per moglie. La Ni-

cuola, che altro al mondo più di questo non desiderava, e si trovava in tanta e tal allegrezza che quasi in se non capiva, se gli gettò a i piedi, e sì gli rispose: Signor mio, poi che voi, la vostra mercè, degnate per vostra pigliarmi, eccomi presta sempre a servirvi; che in ogni cosa io et il mio voler sarà di continovo vostro. Lattanzio a l'ora, trattosi un anello di dito, quella per sua legittima sposa, a la presenza de la Pippa, sposò, e dopo disse: A ciò che le cose nostre con più riputazione et onore si facciano, io subito desinato che sia, anderò a parlar a vostro padre, e per moglie ve gli chiederò, e mi persuado che senza contrasto egli mi vi darà; e così faremo le nozze come si conviene. Monna Pippa, per più affermare il contratto matrimonio per parole di presente, innanzi che Lattanzio si partisse, fece che in una camera egli si giacque con la Nicuola, e consumò il santo matrimonio; del che l'una e l'altra parte meravigliosamente si sodisfece. Lattanzio poi, dato ordine a quanto di far intendeva, si partì et andò a desinare; e dopo desinare trovò il padre de la Nicuola, e la Nicuola con Pippa andò a casa a trovar suo padre, dal quale lietamente fu ricevuta. Paolo subito che

ebbe desinato uscì de l' albergo, e cominciò ad inviarsi verso la casa di Catella, et andò tutto solo; et essendo in capo de la contrada, vide Gherardo uscir di casa et andar non so dove. Non era a pena Gherardo uscito, che Catella si mostrò a la finestra e vide Paolo, e credendolo il suo Romulo, gli accennò, come fu vicino a l'uscio, che entrasse. Egli deliberato chiarirsi che cosa poteva esser questa, entrò in casa, et in un subito Catella smontò le scale, et abbracciato e basciato amorosamente quello che credeva esser Romulo, disse: Vita mia cara et ultimo fine d' ogni mio pensiero, tu fai pur troppa carestia di te. Tu non vuoi già tanto bene a me, quanto io a te; io ti dissi pur l'animo mio due dì sono, e che altro che te non voglio per marito; andiamo qui in questa camera terrena. Ordinò poi a la fante che mettesse mente se messer tornava, e ne l'avvisasse. Indi basciando lascivamente Paolo, e dicendoli parole dolcissime, e scherzevolmente morsicandolo, pareva che ne le braccia di lui languisse. Egli che melenso punto non era, e s'accorgeva che era preso in fallo, mostrandosi tutto infiammato, e per soverchio amore quasi divenuto mutolo, la basciava molto

spesso e sospirava. Anima mia, diceva ella, io vorrei che tu ti sviluppassi da questo tuo padrone, a ciò possiamo esser insieme quando ci parrà. Di cotesto non vi caglia, rispose Paolo, che bene troverò il modo di starmi senza lui. Sì, vita mia, diceva Catella, e tutta via se lo stringeva al petto e lo basciava. Paolo che era giovine tutto disposto a contentarla, sentendosi crescer l' erba nel prato, le mise le mani sovra il petto, e le palpava dolcemente le mammelle, che erano pure come di garzona, ancor crudette, ma ritonde e sode come duo pomi. E veggendo che ella punto ritrosa non si mostrava, preso alquanto più d' ardire, cominciò a giocar di mano in quelle parti, ove tutti gli amorosi piaceri metteno l' ultimo fine. Catella da l' altro canto, che tutta d' amor ardeva, e tanto era accesa, che veggendosi ne le braccia di così bel giovine sentiva un piacer non mai più sentito, lasciava che egli facesse come voleva; onde Paolo, presa quella occasione, scherzando scherzando la gittò sovra un lettuccio, e le fece gustar un' acerba dolcezza la prima lancia che ruppe; ma poi ne gli altri arringhi che corse, seppe sì ben fare che spezzò quattro altre lance, con tanto pia-

cer de la giovanetta, che ella averebbe voluto correrne altre tante. E non s' accorgendo del fuggir de l'ore, e la fante essendo andata a far suoi servigi per casa, lasciò la porta de la strada aperta. Venne in questo Gherardo et entrò in casa. Passando poi dinanzi a la camera, ove gli amanti, stracchi per la giostra, s'erano posti suso una panca a sedere e ragionare, sentì colà entro esser gente, e disse: Chi è là? Il dire et il dar de' piedi ne l'uscio de la camera et aprirlo, fu tutto uno. Come egli vide Paolo con la figliuola, così tenne per fermo che non Paolo, ma che fosse la Nicuola, de la quale, come già detto, era fieramente innamorato; onde mancatali tutta la collera in che entrato era, pensando che un uomo fosse con Catella, guardava Paolo, e quanto più lo guardava, tanto più si confermava nel parer suo ch' ei fosse la Nicuola. Catella, che al comparir del padre era rimasa mezza morta, e Paolo che tutto tremava, poi che videro che il vecchio fermatosi nulla dicendo se ne stava, attesero con meglior animo a che fine egli riuscisse. Come già s'è ragionato, Paolo e la Nicuola sua sorella erano tanto simili, e con difficultà grandissima si poteva scerner da chi più in pratica gli aveva, qual di loro fos-

se il maschio e qual la femina. Gherardo, poi chè buona pezza con ammirazione grandissima ebbe contemplato Paolo, sapendo che il figliuolo d' Ambrogio non si trovava, restò certo che la Nicuola si fosse vestita da uomo, e disse a Paolo: Nicuola Nicuola, se tu non eri quella che sei, io t' assicuro, che a te et a Catella io faceva un tristo scherzo; poi rivolto a la figliuola, disse che andasse di sopra, e lasciasse la Nicuola a basso, perchè egli le faria miglior compagnia di lei. Partì Catella, parendole fin a quell' ora aver avuto buon partito, poi che il padre altrimenti nè garrita nè battuta l' aveva; ma non intendeva nè sapeva apporsi a che fine il padre nomasse quella Nicuola. Paolo da l' altra parte, dubitò che il vecchio volesse far a lui ciò che egli a sua figliuola aveva fatto, e diceva fra se: Questo vecchio pazzo vorrebbe andar con i zoccoli per l' asciutto, ma e' non gli verrà fatto come si crede. Or partita che fu Catella, disse Gherardo: Nicuola mia cara, che abito è cotesto ch' io ti veggio in dosso? Come permette Ambrogio tuo padre che tu te ne vada così sola? Dimmi il vero, che sei venuta a far qui? Sei tu forse venuta per veder come io tenga la casa ad ordine, e co-

me io vivo? Son due dì che io parlai con tuo padre, che in quel punto giungeva in Esi, et avendogli chiesto che si volesse risolvere se voleva darmiti per moglie o no, mi disse che parleria meco. Io t'assicuro che meco averai buon tempo, et a te lascerò il governo de la casa; e dicendo che di lui non poteva aver se non buon trattamento, Paolo diceva tra se: Io son pur oggi stato preso due volte in fallo. La figliuola di costui si crede che io sia un suo Romulo, e questi pensa che io sia mia sorella; ma la figliuola non si sarà già del tutto ingannata. Gherardo teneva pur detto: Nicuola, tu non mi dici nulla? Dimmi l'animo tuo, che io adatterò il tutto; e volendo basciarlo, Paolo lo rispinse in dietro e gli disse: Se voi volete nulla, parlate con mio padre, e lasciatemi andare, ch'io era venuta qui, non so come. Il vecchio che credeva lui essere la Nicuola, disse: Or su va, ch'io parlerò a tuo padre, et ultimerò la pratica. Si partì Paolo, e di lungo se n'andò a casa del padre, ove trovò Lattanzio che avèva domandata la Nicuola per moglie, e che Ambrogio, sapendo lui esser giovine nobile e ricco, glie l'aveva promessa. Come Paolo entrò in casa, Lattanzio veggendolo restò stordi-

tò, e se non fosse che in quel punto Ambrogio gli fece toccar la mano a la figliuola, egli averia creduto lui esser la Nicuola. Non si potria dire la smisurata allegrezza d'Ambrogio che ebbe al giunger del figliuolo, avendolo tenuto per morto; e tanto più cresceva la gioia, quanto che non solamente aveva ricuperato quello, ma onoratamente la figliuola maritata. Furono tra lor quattro le carezze et il festeggiarsi grandi; et essendo portata la colazione, ecco arrivar Gherardo, il quale veduta la Nicuola che con Lattanzio scherzava, e Paolo che Nicuola esser pensava, parlar col padre, quasi fuor di se disse: Domine aiutami! Io non so s'io mi dorma o ciò che mi faccio; et incrocicchiate le mani, stava tutto pieno di meraviglia. Paolo, a cui i saporiti baci di Catella erano sommamente piacciuti, disse al padre, che gli facesse grazia di maritarlo con la figliuola di Gherardo. Ambrogio che sapeva non poter aver se non buon parentado, narrò a Gherardo come aveva maritata Nicuola con Lattanzio, pregandolo a voler dar Catella a Paolo per moglie; di modo che questo altro matrimonio si conchiuse. E così fuor d'ogni speranza si trovò aver ricuperato il figliuolo ricco e ben maritato, et

anco la figliuola ben collocata. Fece Paolo levar i suoi e le robe da l'osteria, e tenne dui servidori per se, e a gli altri soddisfece; di maniera che si chiamarono contenti. Erano tutti pieni di gioia, eccetto Gherardo, che pur averia voluto la Nicuola; pur a la fine se ne diede pace. I dui amanti con le moglie loro attesero a darsi buon tempo, et oggi anco se lo danno.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE DEL TITOLO DE I SANTI GIOVANNI E PAOLO,

MONSIGNOR GIORGIO

CARDINALE D'ARMIGNACCO.

Essendo venuta la nuova de la morte d'Enrico, di questo nome ottavo Re d'Inghilterra, e leggendosi le lettere di cotal nuova a la presenza de la magnanima eroina, madama Gostanza Rangona e Fregosa, si ragionò dopoi variamente, secondo che a gli astanti occorreva, de l'azioni et opere del morto Re. Indi vi furono di quelli, che ragionevolmente discorsero esser stata quell'isola come un praticello, che varie erbe, tanto buone, quanto triste produce; perciò che leggendo l'istorie, si vedrà quel paese aver produtto Regi in arme, in cortesia, e per integrità di vita eccellentissimi, e veramente degni d' esser da i buoni scrittori a l' eternità de la memoria consacrati. Ce ne sono poi stati di quelli, de i quali si può affermare ciò che di Anniba-

le scrive il candidissimo istorico Livio, dicendo che tante sue vertuti, quante narrate aveva, vizii grandissimi agguagliavano. Ma io crederei poter veramente scrivere che in molti de i Regi Inglesi, le scelleraggini loro di gran lunga avanzavano quelle poche buone parti che avevano; con ciò sia cosa che alcuni per le azioni loro si sono non rettori, prencipi e regi, ma fieri e crudelissimi tiranni dimostrati. E tra gli altri vituperosi et abominevoli vizii, di cui erano macchiati, bruttati e pieni, la crudeltà e la lussuria hanno tenuto il prencipato; perciò che ci sono stati di quelli, che del sangue umano più vaghi dimostri si sono, e di quello aver più sete, che non ha l'ape del timo. Quanti già ce ne furono, che senza pietà alcuna, e, che peggio è, senza cagione hanno spento la maggior parte de la nobiltà de l' isola, mozzando il capo a quel prencipe, suffocando quell' altro, et ogni dì ammazzandone crudelmente alcuno? Nè contenti di levarsi dinanzi da gli occhi quelli che nemici nomavano, i parenti del sangue proprio, zii, nipoti, fratelli hanno ancisi, mettendo i corpi loro per esca di corbi, lupi, et avoltori. E non bastando a la barbara et inumana crudeltà loro spegner i buoni, hanno esaltato uomi-

ni viziosissimi, tolti da l' infima feccia de la villa, e fatti baroni e signori. Odoardo re, padre di quell' Odoardo che ebbe il re Giovanni di Francia prigione, fù uomo pessimo, e di tanti vizii pieno, che in lùi, eccetto il nome del re, non era parte alcuna che un buono e dritto uomo potesse lodare. Egli miseramente fece tagliar la testa al Duca di Lancastro suo zio, non per altro, se non per compiacer ad un suo favorito, non meno di lui ribaldo e scellerato. Non molto dopoi volle che in un dí fossero decapitati venti dui de i principali signori e baroni Inglesi. Ma Iddio ad esso Odoardo, et al suo Ugo sediziosissimo, e pieno d' ogni sceleraggine, diede convenevol castigo, perchè il figliuol suo proprio lo mise e fe morire in prigione, et Ugo fu dopo molti tormenti in un grandissimo fuoco arso. Questi, che il padre in carcere macerò, a simil morte pose la propria madre, et ad un suo zio carnale il capo tagliò, consacrando il principio del suo regno con sí abominevoli sacrificii. Taccio quell' Enrico, il quale, per dispogliar la Chiesa de i suoi beni temporali, lasciò ammazzar Tomaso arcivescovo di Conturbia, uomo di santissima et approvata vita; onde poi fu astretto a render il reame d' In-

ghilterra tributario a la Romana Chiesa. Simile a lui successe Giovanni suo figliuolo, il quale avendo usurpata la corona che ad Artù figliuolo d'un suo maggior fratello apparteneva, quello cavalcando di compagnia lungo il lito del mar Oceano, crudelissimamente con una mazza di ferro ammazzò, e per cibo di quei mostri marini gittò ne l'onde. Nè di questo fratricidio contento, molti altri nobili ancise, e del regno cacciò quasi tutti i Vescovi e Prelati Inglesi, perchè a i suoi disordinati appetiti consentir non volevano. In Aquitania anco, che egli possedeva, un gran numero di Prelati ecclesiastici mandò in esilio, rubando e spogliando le Chiese. Si sa altresí, che Riccardo re fece annegar il Duca di Clocestre suo zio, essendo a Cales, in un vaso di malvagia. Ma poco durò la sua tirannide, perchè Enrico settimo lo cacciò del regno, e combattendo fu ammazzato. Ora se io vorrò minutamente discorrere tutte le scelleratezze di tanti Re passati, mi converrà far una lunga Iliade, e prima il tempo mi mancherà che la materia. Basti adunque di raccontar una parte di quello che si disse di Enrico settimo, padre di questo Enrico ottavo, il quale al presente è morto. Questo cacciato del regno, si ri-

parò prima a Francesco duca di Bertagna, e poi a Carlo ottavo re di Francia, col favore et aita del quale, che gente, navi e danari gli diede, cacciò Riccardo re d'Inghilterra, e de l'isola s'insignorí; nè fu del sangue umano meno sitibondo de gli altri, et a Carlo ottavo ingratissimo si dimostrò. Cosí di lui e de gli altri Regi Inglesi ragionandosi, e tutta via alcuna nuova crudeltà raccontandosi, messer Giulio Basso, dicendo che si deveva cangiar ragionamento, narrò una istoria avvenuta in Inghilterra ad uno de i Re passati. Io che attentamente l'ascoltai, come fu finita, quella scrissi; e parendomi che non se le disconvenisse d'esser messa insieme con l'altre mie novelle, deliberai (come a tutte sempre ho fatto) di darle un padrone. Il per che sovvenutomi quanto voi, quando eravate qui, solevate, la vostra mercè, legger volentieri esse novelle, ho deliberato fare che questa che io ora ho descritto sia vostra, e sotto il famoso, e pieno d'ogni gloria vostro nome ardisca mostrarsi ne gli occhi e ne le mani del pubblico, supplicandovi, signor mio, a non sdegnarvi, che io ardisca in sí picciola cosa, com'è questa, prevalermi del favor del vostro nome. Che in vero, non già che io conosca la grandezza e sublimi-

tà de l'eccellente di voi grado, che d'ogni grande et onorato titolo è meritevolmente degno; ma che altro poss' io darvi? Il campo del mio debole ingegno è cosí sterile, che pochissime cose produce, e quelle poche son sí mal coltivate, e sí basse e rozze che per più non potere, convien ch' io doni a i signori miei e padroni di quei frutti che il mio asciutto terreno tal ora genera. E perchè voi tanto cortesemente degnaste per vostro servidore accettarmi, incolpate l' elezion vostra, che in luogo mio un più fruttuoso servo elegger non volle. Si che con quel graziosissimo core degnatevi prender questo mio picciol dono, con cui sí benignamente chiunque a voi ricorre raccoglier solete; et a la vostra buona grazia, basciandovi le mani, mi raccomando, e prego Dio che faccia che ciò che già le mie muse di voi pronosticarono, tosto dal mondo si veggia, e lungo tempo duri. State sano.

ODOARDO TERZO RE D' INGHILTERRA AMA LA figliuola d' un suo soggetto, e la piglia per moglie.

NOVELLA XXXVII.

Avendo sentito i molti e varii ragionamenti che qui fatti si sono, a me pare che di questi Regi d' Inghilterra, o siano de la rosa bianca o siano de la rossa, venendo tutti d' un ceppo, si possa dire che quasi a tutti siano piaciute le donne altrui, e tutti più sete abbiano avuto del sangue umano, che non ebbe Crasso mai de l' oro. E quando de gli altri non s' avesse cognizione alcuna, questo che al presente si dice esser morto, n' ha sparso tanto, che veramente si può dire non esser stato in questa nostra età, nè tra' cristiani nè tra' barbari, prencipe alcuno o tiranno sì crudele che a par di lui non si reputi pietoso. Che un prencipe per mantenersi nel suo dominio occida chi cerca di cacciarnelo, non è cosa inusitata nè nuova; che, a dir il vero, il regno non capi-

sce due. E se lecito mi fosse dire, e mischiar le cose sacre in queste profane, io direi che il nostro Signor Iddio non volle il superbo lucifero in cielo, poi che il misero et ambizioso angelo pensò a lui d'agguagliarsi. Or, come dir si suole, a sangue freddo far ammazzar uno, e perchè alcuno non voglia a' miei disordinati appetiti compiacere, anciderlo, che questo stia bene o sia lecito, io non lo crederò già mai: onde tal ora meco stesso mi vergogno, quando intendo alcuni sì facili a levar la vita a gli uomini, non per via di giustizia, ma solamente per sodisfar a gli appetiti loro mal sani. Non ha già fatto così Solimano, che oggi è imperadore de' Turchi, del quale ancora non si sa che abbia imitato il padre e gli avi suoi, che tutti son stati inclinati a far ammazzar questi e quelli, e spezialmente quelli del sangue loro Ottomanno; perciò che mai, che si sappia, ha fatto morir niuno per appetito, se non per giustizia, o per servar l'ordine de la milizia. E pure è Maumettano, e son venti sette anni che regna. Mi dirà forse alcuno, che ha fatto ammazzare Abraino Bassà, suo sì gran favorito. Io ve ne dirò ciò che a Vinegia da uomini pratichi de la Corte del Turco se ne dice,

i quali affermano che trovandosi Solimano mal servito da Abraino ne le guerre contra i Persiani, non avendo esequito alcune commessioni che commesse gli aveva, deliberò levarselo dinanzi da gli occhi. Ma perchè al principio che Abraino fu in favore, Solimano gli aveva fatto un amplissimo salvocondutto, e de la parola e fede sua non voleva mancare, più volte si consegliò con i suoi sacerdoti, i quali (non so già io in quai leggi abbiano trovata questa decisione) gli conchiusero che se, mentre Abraino dormiva, l'avesse fatto svenare, che non rompeva il salvocondutto. E certo è che dormendo, lo sfortunato Abraino fu morto. Ora a me medesimo incresce andarmi tra tanti morti ravvolgendo, avendone voi altri tanti raccontati, et io altresì dettone alcuno. Per che volendo omai lasciar queste cose malinconiche e piene di sangue e pianti, e quello dire per cui a parlar mosso mi sono, dirò solamente queste parole, che sì come a gli Appii fu nativo d' esser nemici de la plebe Romana, et a gli Scipioni vincer in Affrica fu fatale; così mi pare che di questi Regi Inglesi sia proprio d'estinguer quelli del sangue loro e perseguitar la nobiltà, e far macello d' uomini ecclesiastici, e rubar i

beni de le Chiese. Venendo adunque al mio proposito, vi dico che Odoardo re d'Inghilterra, quello che fu sì aspro nemico al regno de la Francia, ebbe anco guerra grandissima con gli Scozzesi, e molto gli travagliò, come ne le croniche Inglesi si legge. Egli prese per moglie la figliuola del conte di Ainault, de la quale nacquero alcuni figliuoli, e tra gli altri il primogenito che pur si nomò Odoardo, prencipe di Galles, giovine ne le cose militari molto famoso, che non guari lontano da Poittiers vinse il campo Francese, e prese prigione nel fatto d'arme il re Giovanni e lo mandò in Inghilterra al padre. Trovandosi adunque il re Odoardo aver guerra con gli Scozzesi, perchè Guglielmo Montaguto suo capitano ne la Marca di Scozia fortificò Rosburg, e fece alcune belle imprese, gli donò il contado di Salisbury, e lo maritò onoratamente in una nobilissima giovane. Lo mandò poi in Fiandra in compagnia del conte di Suffolk, ove tutti due furono fatti prigioneri da' Francesi, e menati a Parigi nel Lovere. In questo tempo gli Scozzesi assediarono il castello di Salisbury, ove la contessa non si portò mica da giovanetta delicata e timida donna, ma si dimostrò esser una

Camilla o una Pentesilea; perchè con tanta prudenza, animosità, e fortezza governò i suoi soldati, e di modo i nemici offese, che furono astretti, intendendo il Re venir al soccorso del luogo, levarsi da l'assedio. Il Re, che già era partito da Warwick, e veniva verso Salisbury per combattere gli Scozzesi, e far giornata con loro, udendo che erano andati via, fu per ritornar indietro; ma essendo avvertito de la gran batteria che gli Scozzesi avevano fatta al castello di Salisbury, deliberò andarla a vedere. La contessa, che Alix aveva nome, de l'avvenimento del Re avvertita, fatti i convenevoli preparamenti che in tanta brevità di tempo far si potevano, come intese il Re al castello approssimarsi, subito gli andò incontra, avendo prima fatto aprire tutte le porte di quello. Ella era la più bella e leggiadra giovane di tutta l'isola, e quanto tutte l'altre donne di beltà sormontava, tanto anco era a ciascuna d'onestà e bellissimi costumi superiore. Come il Re così bella la vide, e sì riccamente abbigliata, accrescendo meravigliosamente gli ornamenti del capo, e di tutta la persona le native bellezze de la donna, non gli parendo mai aver in vita sua veduta la più piacevole e bella co-

sa, incontinénte di lei s' innamorò. Ella inchinatasi al suo Re, e volendogli con riverenza le mani basciare, egli non lo sofferse, anzi umanamente, a ciò che io amorosamente non dica, raccogliendola ne le braccia, quella basciò. Tutti quei baroni e signori, che con altri gentiluomini erano col Re, veduta sì incomparabil bellezza, restarono fuor di misura attoniti, e non donna mortale, ma cosa divina pensarono di vedere. Ma più di tutti era il Re d'estrema meraviglia pieno, e non sapeva altrove rivoltar gli occhi, quando la donna, che bella e soave parlatrice era, poi che ebbe fatta la riverenza al Re, quello sommamente con accomodate parole ringraziò del soccorso che preparato aveva, dicendo che gli Scozzesi, come sentirono quello da Warwik esser partito, s' erano da l' assedio levati, non avendo avuto core d' aspettarlo, et insiememente de le cose a l' ora occorse ragionando, entrarono dentro il castello con trionfo e festa. Mentre che il desinare s' apprestava, il Re, che venuto era per veder le batterie fatte da gli Scozzesi, tanto si sentì da soverchio amor battuto, et aperta la via per gli occhi al core col folgorar de i begli occhi de la donna, che non trovava rimedio

veruno da potersi riparare; anzi quanto più vi pensava, tanto più la rovina si faceva maggiore, e d'ora in ora pareva che da i raggi di quei begli occhi si sentisse battere, nè altrove che a questo poteva rivolger l'animo. Egli s'era tutto solo appoggiato ad una finestra a' suoi amori pensando, e cercando via di poter la benevoglienza de la donna acquistare. In questo, ella che vide il Re così solo e pensoso, riverentemente a lui accostatasi, gli disse: Sire, perchè state voi pensando tanto, et in viso così malinconico vi mostrate? Egli è tempo che v' allegrate, e che stiate in gioia et in festa, poi che senza romper lancia avete cacciati i vostri nemici, i quali si confessano vinti, poi che stati non sono osi d'aspettarvi; sì che voi devete star di buona voglia, et allegrar con la lieta vista vostra i vostri soldati, e tutto il popolo che dal volto vostro dipende. E come potranno eglino rallegrarsi, veggendo che voi, che il capo loro sete, non gli mostrate buon viso? Il Re sentendo la soavità di quella angelica voce, et ascoltando quanto diceva, deliberò di scoprir l'amor suo, e render, se possibil era, pieghevole la donna a i suoi desii. Mirabilissime certamente e penetrevolissime sono le fiam-

me d'amore, e molto varie, causando, secondo la varietà loro, ove s'appigliano, diversi effetti. Vedi colui acceso d'ardentissimo amore, il quale giorno e notte altro mai non fa che lamentarsi, che troppo penace è il fuoco, ove egli ardendo miseramente si consuma; e se con gli amici e compagni si duole, ha un fiume di parole in bocca, che di continovo correndo mai non s'asciuga: ma come vede la sua donna, e che delibera dirle quanto per lei è in mortal pena involto, teme come un fanciullo innanzi al maestro, e diviene di tal modo muto che non può formar parola, et in questa maniera, tacendo et ardendo, consumerà mesi et anni. Tutta via, costui che così nel cospetto d'una donna trema e tace, non si moverebbe di passo per uno o dui uomini armati, et innanzi a gran prencipi e regi non solamente bene, ma con audace e ferma voce le ragioni sue direbbe. Un altro poi, in quel punto medesimo che s'innamora, e che si sente per tutte le vene sparger il liquido, sottile e velenoso fuoco de l'amore, che in lui non lascia dramma che interamente non arda, tanto animoso diviene, che ogni volta che abbia occasione di parlar a la sua donna, tutte le sue passioni arditamente le scopre, e spes-

so il primo giorno del suo amore è anco il primo a manifestar le fiamme. E di questa sorte era il re Odoardo, il quale, poi che vide la contessa tacere, così con pietosa voce a quella disse, avendo gli occhi di lagrime colmi: Ahi, cara dama mia, quanto sono i miei pensieri, misero me! lontani da quello che forse v' immaginate! E questo dicendo, fu costretto a lasciar uscir da gli occhi alcune lagrimette; poi disse: Io ho un ardentissimo pensiero che fieramente mi molesta, nè è possibile che di cor me lo levi, e mi v' è nato dapoi che io son giunto qui, e non mi so risolvere. Taceva la donna veggendo cotali maniere nel Re, e non ardiva nè sapeva che dirsi, quando egli con un pietoso sospiro le disse: Che dite voi, dama? Non sapete voi darmi alcun compenso? Ella alquanto assicurata, et il tutto pensando se non ciò che era, Sire, rispose, io non saperei che rimedio darvi, non sapendo che male sia cotesto che tanto par che vi prema. Se state di mala voglia, perchè il Re di Scozia abbia danneggiato il paese nostro, il danno non è tale, che meriti nel vero che un tanto personaggio se ne affligga; oltra che, la Dio mercè, voi sete in esser di poterne con doppio strazio

pagar gli Scozzesi, come altre volte fatto avete. Sire, egli è tempo di venir a desinare, e lasciar questi pensieri. Il Re a l'ora, fatto buon animo, così le disse: Ahi, dama mia cara, io mi sento di soverchia pena scoppiare il cor nel corpo, e sono sforzato, se vivere voglio, di manifestarvi il segreto de l'animo mio, e scoprirvi la cagione del penace mio dolore, parendomi che a voi et a me non convenga che io altrui di questo faccia consapevole! Vi dico adunque, che subito che io arrivai a Salisbury, e vidi l'incredibile e divina vostra bellezza, i saggi et onesti modi, la grazia et il valor vostro, con l'altre doti che in voi risplendeno, come gemma legata in biondo e terso oro, in quel punto medesimo mi sentii esser vostro prigioniero, et in modo da questi divini raggi de i begli occhi vostri abbrusciarmi, che io più non sono in mio potere, ma in tutto e per tutto dipendo da voi; di tal maniera che la vita e morte mia sono ne le vostre mani. Che se io conoscerò che vi piaccia di ricevermi per vostro, et aver di me compassione, io viverò il più lieto et il più gioioso uomo del mondo; ma se, per mia mala sorte, voi di questo mio amore schiva vi mostrarete, non degnando di por-

ger soccorso a l' intensissima doglia, che sensibilmente a poco a poco mi va, come cera al fuoco, consumando, io in breve finirò i giorni miei; che tanto a me è possibile che io senza la grazia vostra viva, quanto può un uomo viver senza anima. In questo finì il Re il suo ragionamento, attendendo la risposta de la donna, la quale poi che vide che egli si taceva, tutta in se raccolta, con grave et onesto viso così gli rispose: Se altri, Sire, che voi queste ragioni dette m' avesse, io so bene che risposta esser deverebbe la mia; ma conoscendo che voi sollazzate, e di me, per modo di beffa, vi prendete trastullo, e forse lo fate per tentarmi, vi dirò per ultimar questa pratica, che a me non pare che ragione alcuna voglia, che un sì generoso et alto Prencipe, come voi sete, possa pensare, non che deliberar di levarmi l' onor mio, che più che la vita caro esser mi deve. Non sarà anco che io creda già mai, che voi teniate sì poco conto di mio padre e di mio marito, che per voi son prigioni in mano del Re de la Francia, nostro mortal nemico. Certamente, Sire, voi sareste molto poco prezzato, se si sapesse questo vostro mal regolato desiderio, et anco da me nulla mai guadagnareste, perchè io

non ho pensato, e meno ora ci penso, di far vergogna al mio consorte; perchè la fede maritale, che quando egli mi sposò io gli promisi, intendo candida e pura conservare fin che starò in vita. E quando io pensassi di far simil vigliaccheria con chi si sia, a voi, Sire, apparterrebbe, per la servitù di mio padre, di mio marito e di tutti i miei, agramente riprendermene e darmene conveniente castigo. Sì che, valoroso signore, che gli altri solete vincere e soggiogare, vincete e soggiogate voi stesso, e levatevi queste disordinate e poco onorevoli voglie di core, et attendete a la conservazione et agumentazione del regno. La compagnia che era col Re, e vedeva questi stretti ragionamenti, imaginava che essi parlassero de l'assedio e de la guerra passata. In questo venne il siniscalco, e disse il desinar esser presto. Il per che il Re andò e si pose a mensa, ma niente o molto poco mangiò, stando tutto pensoso e di mala voglia. Ogni volta poi che gli veniva in destro di poter vagheggiar la dama, le gettava l'ingordo et appassionato occhio a dosso, e cercando rallentar le cocenti e vive fiamme che miseramente lo ardevano, tutta via le faceva maggiori, e come l'augello preso al visco,

più ne l'amorosa pania s'intricava. I baroni et altri che vedevano questo insolito contegno del Re, forte se ne meravigliavano; al vero perciò non si seppero apporre già mai. Stette quel giorno il Re a Salisbury, e considerò le batterie fatte da gli Scozzesi, e con i suoi lungamente ne ragionò, avendo di continovo l'animo a le sagge risposte de la dama; le quali quanto più vere e più oneste le stimava, tanto più s'affliggeva e si disperava di poter conseguir l'intento suo, che tutto era fitto in questo, di prender amorosamente piacer con lei. Egli nel vero è gran cosa, che quasi tutti questi lascivi innamorati, quando sono di brigata con i lor compagni, se punto hanno del civile e del galante, lodano sempre quelle donne, le quali amano, levandole con onorate parole fin al terzo cielo, e mai non si straccano d'esaltarle e commendarle. Per l'ordinario poi, avendole date tutte le lodi che loro occorreno, di beltà, leggiadria, gentilezza, modestia, accortezza, prudenza, di belle maniere et umanità; la più sublime e rara vertù che più magnificamente lodando estolgono, e cantando celebrar si sforzano, è quella, in ogni donna non mai a pieno lodata, pudicizia et onestà. Questa vertù di

tanto valore e di tanta stima è tenuta ne le donne, e tanto quelle fa riguardevoli, e degne di vera ammirazione, che se avessero tutte le grazie e lodevoli parti che al sesso feminile si convengono, e questa sola manchi loro, perdono in tutto la riputazione e l'onore, e divengono femine del volgo. Ora questi innamorati, ancora che ne le loro innamorate lodino tanto il prezioso tesoro de l'onestà, tutta via però, se in effetto conoscono quelle esser pudiche, ne sentono un dispiacer grandissimo, e vorrebbero che con tutti gli altri fossero onestissime, rigide e severe, pur che eglino le trovassero pieghevoli, et a i disonesti appetiti che hanno arrendevoli: onde non potendo conseguir il libidinoso lor desiderio, quel casto animo e pudica volontà che prima lodar solevano e tanto commendare, chiamano crudeltà, fierezza e superbia. Cotal era il re Odoardo, il quale veggendo che la donna perseverava nel suo proposito ferma, e punto a le di lui preghiere non si piegava, ma assai più ritrosa si discopriva, quella diceva esser una fiera tigre, una donna intrattabile e crudelissima. E non avendo tempo di far dimora a Salisbury per altri affari che occorrevano, sperando ricoverar meglior oc-

casione per dar compimento al fatto suo, il dì seguente, per tempissimo levato, si partì; e prendendo congedo da la dama, pianamente le disse, pregandola, che meglio volesse pensar a i casi suoi, e di lui aver pietà. Ella riverentemente gli rispose, che pregava Dio che gli levasse quella fantasia di capo, e gli desse vittoria contra i suoi nemici. Fu in questo mezzo liberato de la prigione il conte, marito de la donna, il quale, o per disagio patito, o che che se ne fosse cagione, in breve da gravissima infermità assalito, senza poter ricever compenso, se ne morì: e non avendo avuto figliuoli, nè maschi nè femine da Alix sua moglie, nè altro erede che gli succedesse, la contea di Salisbury ritornò in mano del Re. La donna oltra modo dolente de la morte del marito, dopo alcuni giorni a la casa del padre, che Ricciardo conte di Warwick era, si ridusse; il quale, perchè era uno de i conseglieri del Re, abitava in Londra. Si guerreggiava in quei tempi ne la Bertagna tra Carlo di Blois, che fatto s'era duca di Bertagna, e la contessa di Monteforte, già stata duchessa del paese. Il Re di Francia favoriva Carlo di Blois suo cugino, et Odoardo a la contessa prestava ogni aita a lui possibile, aven-

do prima fatta tregua con gli Scozzesi. E per occasione di questa guerra, egli a l'ora dimorava in Londra, ove sapendo che Alix s' era ridutta, pensò che a' suoi amori si potrebbe dar alcun ristoro. Era sempre stato il Re con questo pensiero al core, nè altrove in modo alcuno rivolger lo poteva. La dama a l'ora aveva da venticinque in ventisei anni, e tanto ben compariva in abito vedovile, che nulla più; e, come già s'è detto, ella era fuor di misura bella, e con l' estrema bellezza e leggiadria, et altre sue belle maniere aveva congiunta somma onestà; il che al Re fu cagione un tempo d' amarissima vita, et a lei a la fine partorì, come intenderete, eterna gloria. Amando adunque il Re più che mai, e tutte quelle cose operando, per lo cui mezzo la grazia e l'amor d'una donna si deve poter acquistare; e per tutto ciò a nessuna cosa profittevole del suo desiderio pervenendo, quasi che egli si disperava d' amare, e, o non volendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè lo star in vita punto gli giovava. Erano già più di nove mesi che egli infelicissimamente l' amava, e quantunque volte la vedeva, tutto di nuovo disio ardendo, e quella sovra ogni creata cosa amando, non

come suddita sua, ma come unica del mondo imperatrice onorava e riveriva. Tutta via egli in tanto si temperava, et il freno de l' appetito teneva in mano; che quanto più poteva, a tutti gli altri questo suo ferventissimo amore celava e teneva nascoso. Un solo suo fidatissimo cameriero aveva del tutto fatto consapevole, col quale spesse fiate de la donna, e de la sua dura rigidezza ragionando, parevagli alquanto le sue amorose passioni alleggerire. Deve in effetto ogni amante esser segreto, perchè amore ricerca segretezza e fede; e non solamente esser parco di parole, che possino altrui dare cognizione et indizio qual donna egli ami, ma esser anco molto discreto ne l' azioni sue, a ciò che le troppe passate che facesse dinanzi la casa di quella, o gli spessi corteggiamenti con quelle disvolture e smanie spagnuolesche non dimostrino al volgo quello che si deve tener segretissimo. Io non voglio per ora ragionar di quelli, che subito che vedeno una donna che piaccia loro, cominciano, con più cerimonie che non si fanno in cappella a Roma, a corteggiarla; e così acconciamente si diportano, che in meno d' una settimana tutta la città s' avvede ch' eglino hanno l' intendimento in quella donna.

Questi tali, vada la donna a la Chiesa, dietro a le pedate di lei corrono, e notte e giorno le vestigie di quella non abbandonano già mai. In Chiesa poi rimpetto di lei in cotal guisa si mettono, affisando gli occhi nel di lei volto, che pare che quivi intenti et in tutto trasformati sieno: Il medesimo contegno serbano su le feste, balli e giuochi, e per le strade con alti e focosi sospiri l' accompagnano, in sì fatta maniera che la donna mai non può far un passo, che non abbia ne gli orecchi il suono noioso de i sospiri, e ne gli occhi le mal composte maniere di questi sì galanti innamorati. Nè poi di queste pubbliche commedie contenti, dubitando forse che gli uomini non s' avvedano di ciò che fanno, vogliono ancora con le proprie parole fargli avveduti; perchè d' altro parlar non sanno in ogni luogo ove si trovano, che de la lor signora, e par loro che debbiano esser tenuti da più, per far coteste sciocchezze. Ma Dio guardi tutte le donne che hanno del gentile, da questi gloriosi scemoniti, i quali sono dopoi sì saggi, che se averanno una buona vista, la predicheranno per le piazze. Pensate poi ciò che farebbero, se alcuna segnalata grazia da le lor donne ricevessero. Io credo che

manderebbero le trombe per ogni cantone di contrada, per pubblicar questi lor amoracci. Ora, secondo ch' io biasimo questi così sfacciati, et ammonisco le donne che da loro si guardino come da la peste, non è ch' io molto più non lodi coloro che segretamente amano, e di tal guisa si governano, che sanno far conoscere a le donne loro che le sono servidori, senza far le gride, senza empir l'aria di sospiri, che par che abbiano un mongibello in corpo, e senza far il volgo di cosa veruna accorto. E perchè sono alcuni che amando donna di grado, non vogliono che questo amore sia a persona del mondo fatto palese, ma che ardendo e tacendo chi ama se ne stia; se per se non ha via di scoprirsi a la donna amata, io sono di parer contrario, e porto ferma openione che sia necessario, che chi ama, o basso o alto, debbia aver un fidato compagno, e non più, il quale sia segretario de i suoi pensieri. Imperciò che a nessuno mai non fu dubbio, che spesse fiate chi ferventemente ama, di maniera gli occhi e la mente abbia abbagliati, che in molti casi che occorrer ponno, da per se non si possa disbrigare, e senza altrui aita conseglìarsi. Certo è, se costui non ha chi lo consegli, che farà mille enormi er-

rori, e tirato da cieca passione, strabocchevolmente le sue sfrenate voglie manderà ad esecuzione, e forse tal pazzia commetterà, che Salomone acconciarla con tanto suo sapere non potrebbe. Ma se averà un amico, che per lunga prova abbia esperimentato fedele e prudente, potrà nel costui petto liberamente ogni salma de i suoi pensieri, et ogni segreto del core scaricare e deporre: onde l'amico, che da passione amorosa non ha velati gli occhi de l'intelletto, saperà senza periglio il tutto consegliare, e mille rimedii opportuni, secondo il bisogno, ritroverà, che chi appassionato, e ne i lacci d'amore irretito si ritruova, usar non sa. Come poi, se ne i casi di fortuna avversa in mille fastidii involto l'amante dimora, che sprezzato si vede, e che conosce indarno affaticarsi, e la sua servitù non esser a la donna che segue, cara, come, dico, potrà trovar rimedio a i suoi dolori, e da se solo senza aita sollevarsi, se non ha con chi le passioni sue conferire, e tal ora disputare, qual via sia più sicura, e che modo dee tener per fermo? Che un piacere et una contentezza che l'amante abbia, e non sappia a chi comunicarlo, non dà la metà di gioia, che reca quello che con l'amico si partecipa?

perchè questi contenti et allegrezze che amore a' suoi seguaci dona, e stanno in un solo petto rinchiusi, sono forte manchevoli di compita gioia e deboli e freddi restano; ove quelli che al fido compagno sono manifestati, si fanno di continovo maggiori, e quantunque volte sono rammentati, nuova sempre contentezza apportano. E ciò che io parlo de l'uomo, voglio anco credere che a la donna innamorata si convenga, essendo per l'ordinario tutte le donne di temperamento più debole e delicato de gli uomini, e naturalmente più compassionevoli e pietose, e meno atte a sopportar le fiamme amorose, se eccessive sono, amando elle, perdonatemi voi uomini, più ferventemente e con più affezione di noi, e non sapendo tanto simulare e dissimulare, come molti fanno, a cui par di trionfare, quando questa e quella ingannano. Ma tornando a la nostra istoria, conosceva ciascuno, per la inusitata vita che il Re menava, che egli d'amor ardeva, ma cui amasse non fu chi pensar potesse, perciò ch' ei per non lasciarsi intendere, a tutte le dame molto s'inchinava e tutte riveriva, secondo che il grado loro meritava; ma sovra tutte, e molto più di tutte la bella Alix era da lui ri-

verita et adorata. Ella, che d'elevato ingegno et accortissima era, s'avvide di leggero che il Re per aver ben cangiato luogo, non aveva mutato pensiero, e che in effetto egli era pur quello, che in parole a Salisbury s'era scoperto. Nondimeno nulla de l'amor di lui curando, e dal casto suo proponimento punto non si smovendo, quando gli accadeva fargli onore e riverenza, come a Re e suo signore a quello s'inchinava, mostrando perciò non so che nel viso, che al Re dava ad intendere, che per acquistare e goder l'amor di lei, egli indarno s'affaticava. Ma che? il Re quanto più ella schifevole si dimostrava, tanto più s'accendeva, e con più aperte dimostrazioni et atti amorosi, sforzavasi farle chiaro ciò che appo lei era chiarissimo: onde la saggia e leggiadra Alix, poi che vide il male del Re farsi maggiore, et andar di mal in peggio, per non dargli occasione di far cosa che a lei potesse biasimo recare, non avendo pur un minimo pensieruzzo di compiacergli, deliberò levar via tutte le vie che il Re ad amarla potessero indurre. Cominciò adunque di rado uscir di casa, e raro a la finestra anco si lasciava vedere, e quando andar fuori le bisognava, si vestiva molto bassamen-

te, e tutte quelle strade e luoghi fuggiva, ove le pareva poter esso Re incontrare. Egli non dopo molto di questa cosa avvedutosi, e di soverchia amorosa doglia sentendosi morire, fu quasi vicino a usar la forza. Ma perchè chi è veramente innamorato mai non si dispera, anzi con ogni studio va sempre ricercando, come sagace cane, l'orme de la fera; così egli quelle de la sua donna, e tanto di lei spia, che pur alcun vestigio ne truova. Fece egli tanto, e tanto ne investigò, che poche volte Alix di casa usciva, che il quando et il luogo ove ella andava ei non sapesse; onde e tre e quattro volte giva ad incontrarla, pascendo almeno gli occhi de la suave e vaga vista di lei. Ella, come s'è detto, vestiva panni grossi, e lasciati i soliti abbigliamenti, più de la monaca teneva che di donna secolare. Ma già la piaga era nel petto del Re tanto a dentro profondata, che per allentare che la donna facesse, nulla di profitto al Re si recava; perciò che, come veramente il nostro gentilissimo Petrarca dice, piaga per allentar d'arco non scema. Poi tanta era la nativa bellezza d'Alix, che se bene si fosse vestita il più ruvido panno e vile del mondo, ella sempre bellissima si vedeva. Veg-

gendo adunque il Re, che tanto far non poteva che ella volesse de l'amor di lui prender pietà, più volte dal suo fidato cameriero le fece parlare, promettendole tutto quello che ella sapesse a bocca chiedere, e facendole usar quelle amorevoli parole che in simili ambasciate si costumano dire. Ma ella, che nel casto suo proponimento era saldamente fermata, quelle medesime risposte diede al cameriero, che al Re, essendo a Salisbury, date aveva. Puotè il cameriero tanto dire quanto volle, et usar quanta mai eloquenza, et arte di parlar avesse Demostene o Cicerone, che niuna buona risposta cavar ne puotè. E poi che il Re questa durezza, che pur troppo ruvida gli sembrava, intese, ancorchè infinita doglia ne sentisse, non per tanto restò egli, che tre o quattro altre fiate non tentasse l'animo de la donna; ma il tutto fu opera gettata via; con ciò sia cosa che ella seco aveva deliberato prima morire che perder la sua onestà. Ora poi che vide il Re, che cosa ch'egli si facesse niente di profitto gli recava, anzi di giorno in giorno andava di mal in peggio, dubitò forte che il padre di lei fosse di cotanta durezza cagione; che creder non poteva, che in cor d'una donna giovane tanta e

sì fiera rigidezza albergar potesse già mai, se da alcuna persona d'autorità non era nodrita e conservata con assidui fomenti. Questa credenza era al Re d'infinita malinconia, e di supremo dispiacer cagione; perciò che una gran giustizia a chi ama è grave offesa; onde, dopo varii pensieri e discorsi che tra se fece, deliberando riserbar la forza da sezzo, entrò in openione, essendo da la concupiscenza accecato, al padre di lei liberamente parlare, e con promesse, lusinghe, et accrescimento de lo stato, tanto dir e fare, che per mezzo di quello divenisse de la figliuola possessore. Ecco a che cecità, et a che enorme errore induce l'uomo, che da lui ingombrato si ritruova, questo concupiscibile e mal regolato amore, che gli fa credere esser cosa facil a persuader ad un padre, che de la propria figliuola faccia mercanzìa, e come se fosse una cavalcatura, quella presti a vettura. Egli ben pare che questi tali in tutto abbiano perduto l' uso de la ragione. Che se ben tal volta si ritrovano de i padri, et assai più sovente de le madri, che sì da poco sono e sì ribaldi, che le proprie figliuole vendeno a prezzo, come beccai la carne al macello, non è perciò, che da noi stessi non debbiamo arros-

sire, ogni volta che pensiamo di volergli indurre a far una sì vituperosa sceleratezza, non che sfacciatamente di simil cosa parlar loro. Ben era il re Odoardo compitamente da cieco appetito ingombrato e fuor di se, essendo d'animo voler del caso suo parlar col conte Ricciardo. Il per che fatta cotal deliberazione, e ben bene pensato e ripensato quanto devesse dire, il tutto communicò al suo fidato cameriero, domandandogli anco sovra questo il suo conseglio. Il cameriero che discreto et avveduto giovine era, parendogli troppo fuor di ragione in simil materia voler usar l'opera del padre a corromper la figliuola, disse esser cosa mal fatta, che al conte Ricciardo egli di questo fatto si scoprisse, anzi che da lui si deveva guardare più che da persona che si fosse; e quivi allegò di molte ragioni che a dir questo il movevano, mostrando d'aver ferma openione, che mai il padre a sì fatta scelleraggine non consentirebbe. Et avvenissene pure ciò che si volesse, affermava il cameriero parergli un troppo disonesto atto, che egli al conte sì fatto caso richiedesse, che forse un giorno potrebbe alcuno strabocchevol errore partorire; ma egli cantava a' sordi. Il Re, entrato in questa fantasia, e paren-

dogli esser il suo profitto, la volle per ogni modo metter in esecuzione. Era il conte Ricciardo uomo de la persona molto prode, e ne l' arte militare assai famoso, la cui prodezza e valore poco innanzi ne le guerre guerreggiate in Givenna, erano stati assai chiari, et al profitto de gl' Inglesi conferito assai. Egli sin da fanciullo s' era col padre del Re nodrito, et in Corte in buona stima lungo tempo dimorato, e spesso posto ad esequir onorate imprese, de le quali sempre con buona fama riuscito era; onde generalmente in tutta l' isola ciascuno l' amava e riveriva. Deliberatosi adunque il Re di parlargli, e raccontargli i casi suoi e chiedergli aita, gli mandò dicendo che seco aveva da conferir cose di credenza. Il conte, udita l' ambasciata, subito al Re ne venne, il quale tutto solo in un camerino segreto l' attendeva. Quivi giunto, e per commissione del Re l' uscio fermato, e primieramente fattogli la debita riverenza, stava aspettando ciò che il Re comandar gli volesse. Egli, che sovra un lettucciuolo da campo se ne stava assiso, volle che il conte parimente sovra il medesimo lettuccio sedesse; e benchè egli per riverenza nol consentisse, a la fine pure per comandamento del Re, che

così volle, vi s' assise. Stette alquanto il Re senza dir motto alcuno, e poi dopo molti sospiri che interrotti mandava fuori, con gli occhi di lagrime pregni, così a parlar incominciò: Io qui, conte mio, ora v'ho fatto venire, a cagione d'un mio importantissimo bisogno, che a me non meno importa che la vita propria, nè so se mai in caso alcuno fortunevole che avvenuto mi sia, che pur molti avvenuti mi sono e perigliosi assai, io mi ritrovassi in tanto fastidio e tanto noioso affanno, in quanto ora mi ritrovo; che da le mie passioni così combattuto e vinto mi sento, che se a quelle alcun compenso non è in breve dato, elle certissimamente a la più disperata morte che mai uomo facesse, mi condurranno. Beato veramente dir si può colui, che col freno de la ragione i sensi suoi governa, nè da le sfrenate voglie trasportar si lascia; e chi altrimenti fa giudicio, io tengo che non uomo, ma più tosto animale senza ragione si debbia dire; che per questo solo siamo noi da le bestie differenti; imperò che elle tutto quello che fanno, tratte dal loro naturale istinto, adoperano e mandano ad esecuzione, e seguitano in tutto l' appetito. Ma noi con la misura de la ragione potiamo, e debbiamo

l'azioni nostre misurare, e quello eleggere, che più dritto e conforme al giusto ci pare. E se tal ora del destro e vero camino erriamo, la colpa pure è nostra, che invaghiti d' un apparente e falso diletto, ci lasciamo al disordinato appetito fuor del buon sentiero e sicura via cavare, andando poi precipitosamente a dar del capo in profondi abissi. Misero me, e tre volte misero, che queste cose tutte veggio e comprendo, e conosco quanto strabocchevolmente fuor di strada l' appetito mio disordinato mi tiri, e non so nè posso ritrarmi, e su'l vero calle ritornare, et a questi folli pensieri volger le spalle! Dico non posso, e dir deverei non voglio, anzi pur vorrei; ma sì innanzi mi sono da le mie passioni, da i miei appetiti, e da le mie mal regolate voglie lasciato trasportare, e sì ho allentato il freno a i miei disconvenevoli disiri, che a me più ritrarlo non voglio. Son io come uno, che tratto da la vaghezza di seguir una fera in un folto bosco, tanto va innanzi seguitando, che poi non sa trovar il camino di ritornar indietro; anzi quanto più per dentro vi s' aggira, tanto più vi s' intrica e vi s' imbosca, e dal vero camino s' allontana. Ora, comunque la cosa si sia, questo cotanto

ve n'ho io, conte mio, detto, non perchè non veggia il grave error mio, ma perchè conoscendo voi che io più non sia mio, nè più abbia la mia libertà in mano, di me vi caglia, avendomi compassione, e pietà di me vi prenda; che, a dir il vero, sì ne la pania de gli sfrenati miei desii avviluppato mi sono, che quantunque io veggia il meglio, al peggiore nondimeno m' appiglio. Io, ahi lasso me! io che i nemici miei per mare e per terra così gloriosamente ho vinto, io che il nome Inglese per tutta la Francia ho fatto di riverenza, d'onore e di tema degno, da un voluntaroso e disordinato appetito mio mi sento in modo legato e vinto, et al basso messo, che più in poter mio non è di sciogliermi e rilevarmi. Questa vita mia, che più tosto morte si può chiamare, è così d'ogni angustia e mortal pena colma, che l'albergo di tutti i mali son io, e solo recettacolo d' ogni miseria. E quale scusazione al fallo mio si può ritrovare che vaglia? Certo se pur la vi si trovasse, ella saria molto frivola, debole e vana. Una sola n' ho, che essendo ancor giovine e vedovo, mi pare che il lasciarmi ne i lacci amorosi irretire, non mi si disconvenga. E poi che assai sforzato mi sono le redine

et il freno de le mie voglie ripigliar in me, e che ogni mio sforzo è riuscito vano, altro rimedio a le mie mordaci pene non so più che sperimentare, se non buttarmi, conte mio caro, ne le vostre braccia. Voi, la vostra mercè, al tempo di mio padre, più e più volte in mille imprese, che non meno di periglio che di gloria avevano, e poco avanti in Scozia per me, et in Francia aboudevolmente il sangue vostro avete offerto, e tal ora anco sparso; voi, e chi lo sa meglio di me? in molti perigliosi casi d'ottimo conseglio sovvenuto m'avete, e mostratomi il dritto camino per condur l'imprese al più facil e desiato fine, nè una volta sola a farmi servigio e profitto vi sete ritroso o stracco mostrato già mai. E perchè da voi dunque non debbo in tanto mio bisogno sperar tutta quella aita, che uomo da uomo aspettar possa? Chi sarà colui, che le sue parole mi neghi a favor mio spargere, se già a mio profitto il sangue ha sparso? Io, o conte, altro soccorso da voi non voglio che di parole, le quali se faranno quel frutto, che io, se vorrete voi di buon cor servirmi, aspettar posso e sperare, vosco m'offero il mio reame partire, e farvene tutta quella parte che più vi sarà a grado.

E se forse ciò ch' io vi chiederò vi parrà troppo duro a mandarlo ad esecuzione, considerate, vi prego, che un servigio tanto è più gradito, quanto con più difficultà si fa, quanta più fatica vi si dura, e pena vi si mette, e quanto più di travaglio e disconcio piglia colui che vuol l' amico suo servire. Pensate medesimamente quello che sia aver un Re in abbandono, del quale ad ogni vostra voglia possiate prevalervi, e disponer il tutto come più v' aggradirà. Voi avete quattro figliuoli maschi, nè a tutti onoratamente sodisfar potete; onde io v' impegno la fede mia, che a i tre ultimi di stato tale provvederò, che mai non porteranno al maggiore invidia. Voi sapete pure com' io so gratificare chi mi serve. Per tanto, se a voi di ciò che da voi desidero, parrà quello che a me pare, in breve vederete il frutto che ve ne seguirà; che se io non sono stato a gli altri ingrato, a voi meno sarò, ne le cui mani metto la vita e la morte mia. In questo parlare il Re da gravi singhiozzi subito impedito, e da caldissime lagrime sovrappreso, non possendo più favellare, si tacque. Il conte, udite le parole del suo Re, che non mezzanamente amava, e le lagrime vedute, che d'interna e gravissima

passione facevano manifesta fede, nè di ciò sapendo la cagione, et il tutto, se non quello per cui era domandato, imaginandosi, da grandissima pietà commosso, al Re sì larga proferta di se stesso, de i figliuoli, e d'ogni suo avere fece, che far la maggiore era impossibile. Comandatemi pure, diceva egli, o signor mio, ciò che volete ch'io faccia, senza rispetto veruno; che io vi giuro et impegno la fede mia, a voi prima che ora per omaggio ubbligata, che quanto questa mia lingua potrà, quanto l'ingegno e le forze mie varranno, voi sarete da me fedelmente e lealmente servito. Nè solamente di tai cose sono io ubbligato a servirvi, ma bisognando, sarò presto la vita mia metter a rischio di mille morti. E chi sarebbe stato colui, che ad un suo prencipe in simil caso risposto altrimenti avesse? E chi averebbe pensato che il Re al conte Ricciardo, che conosceva esser cavaliero d'onore, devesse una cotal richiesta fare? Ma sovente nascono de le cose che sono fuor d'ogni credenza umana, come nel vero fu questa. Ora il Re, avendo sentito il parlar del conte, tinto il viso di mille colori, ma tutta via per amor divenuto audace, con voce perciò alquanto tremante, in que-

sta forma gli disse: La vostra Alix, conte mio caro, è la sola cagione che me infinitamente contento, e voi con tutta casa vostra può felice fare; perchè io assai più che la vita mia l'amo, e de le sue divine bellezze sono in modo acceso, che senza lei viver non posso. Per tanto, se desiderate di servirmi, se caro v'è ch'io viva, adoperatevi seco, che ella degni d'amarmi, et abbia di me compassione. Nè crediate che io senza estremo cordoglio e vergogna infinita, a sì leale e perfetto servidore et amico, come sempre v'ho riputato, e più che mai riputo, così fatto servigio richieda; ma scusimi appo voi amore, che può troppo più, che nè voi nè io possiamo. Egli sì fattamente con le belle maniere de la vostra Alix m'ha concio, e sì fieramente levato fuor di me, et in quella l'anima et il cor mio con ogni pensiero collocati, che senza lei non è possibile che io più viva. Assai sforzato mi sono, et ogni ingegno adoperatovi, e fatto tutto quello che a me è stato concesso, per scacciar questo amore, e purgar sì pestifero veleno, ma ogni mia forza è riuscita vana, et il mio sapere nulla m'ha giovato. Io che tutto il mondo vincer mi credeva, io che mille eserciti nulla stimava, et in

ballo mi pareva d' entrare quando ne le battaglie entrava, da una giovine donna, oimè! sono vinto e preso? Io che gloriosamente altrui ho superato, a me non so sovrastare? Non vi rammenta egli, quante fiate voi et il Duca di Lancastro detto m' avete, e tal volta anco garrito, che io troppo m' affaticava, e che il tanto andar a la caccia di cervi, cinghiari et altre fere, mi potrebbe recar gran danno? Credete voi che io quelle fatiche, quei digiuni, quelle vigilie, e lo star al vento et a la pioggia, et a l' algente verno, a la neve et al ghiaccio, facessi per mio piacere, e che gran diletto sentissi tutto il dì correre come forsennato in su et in giù, per valloni, colli e monti, e varcar questa e quell' acqua, senza prender riposo veruno? Io voleva, conte mio, col continovo cavalcare, con l' andar tal volta a piedi, con l' indefesso esercizio, e col sofferir tanti disagi e strazii, quanti tutto il dì sopportava, menando così faticosa e dura vita, domare e macerar questo mio fiero appetito, a fine che, se io non spezzava o smagliava le fortissime catene di così fervente et ostinato amore, alquanto pure le rallentassi, e se pace non mi si dava, ritrovassi al meno un poco di tregua. Ma a me

pare che il tutto sia buttato via, e che nulla mi giovi; anzi che questo mio vivace amore ne gli affanni cresca, e divenga d'ora in ora maggiore. Io tanto ho di bene, io tanto mi riposo e vivo, quanto la veggio, o di lei parlo o penso. Et in somma io sono ridutto a tale, poi che ella nè mie ambasciate vuol più udire, nè risponder a mie lettere, che forza mi sarà, o che io ne mora, o con vergogna o danno di tutta casa nostra a le mie così penaci, fiere, e tormentose passioni truovi rimedio. Vorrei pure che il morire si tardasse più che si potesse, e fosse la sezzaia cosa che a far s'avesse. Non vi sia adunque grave, conte mio, prender de la vita mia quella cura, di cui vedete che io ho bisogno. Se ville, terre, castella, ufficii, tesoro, beneficii di Chiesa, od altro volete che in mio poter sia, eccovi la carta bianca di mia mano sottoscritta et affermata del mio suggello. Andate, e da uno de i miei segretarii fate scriverle su ciò che voi volete, che il tutto non starà se non bene; e in questo, il foglio de la carta che innanzi la venuta del conte apparecchiato aveva, gli pose in mano, e tutto da la bocca d' esso conte, con timido e palpitante core la risposta attendendo, pendente se ne

stava. Il conte, intesa l' incivile e disonesta domanda del suo signore, tutto in viso arrossito, la carta gettò sovra il letto; poi d'affanno, di meraviglia, di stupore, et anco d'onesto sdegno pieno, non sapendo a parlare snodar la lingua, a la fine in se fermatosi, a l'aspettante et appassionato Re in cotal guisa rispose: Male, o Sire, nel termine in cui ora mi truovo, so io che dire, veggendomi a due strettissimi e perigliosi passi ridutto; che pensando a far qualunque de l'una de le due cose che per l' animo mi vanno, non mi può essere se non di grandissimo periglìo cagione. Legato a voi mi sono per vincolo de la mia fede, non esser cosa al mondo, quantunque dura e difficil sia, che io per vostro servigio e per salvezza vostra non faccia; il che mi sono risoluto et intendo di fare; perciò che prima vorrei morire, che de la mia parola mancar già mai. Io a mia figliuola, quanto richiesto m'avete, tanto discoprirò, con quelle maniere che da voi ho inteso. Ben vi ricordo che pregarnela posso, ma non sforzarla; basta che per bocca mia ella intenderà tutto l'animo vostro. Ma entrando in un altro ragionamento, vi dico che non poco di voi mi meraviglio e mi doglio. Siami

lecito, signor mio, liberamente più tosto con voi sfogar l'aspro mio cordoglio, che con altri aver cagione di querelarmi. Dogliomi senza fine, che voi nel sangue mio (che in ogni impresa a vostro servigio, onore e beneficio mai non fu di se scarso) abbiate pensato tal villania commettere, ove da voi meritevol et onesto guiderdone si deveva attendere. Ditemi; è questo quel premio che io et i miei figliuoli de la nostra servitù aspettar debbiamo? Almeno se del vostro dar non ci volete, se farci più grandi non vi piace, non ricercate di pigliarne l'onore, et in sempiterno vituperarci. E che devevamo noi peggio da un capitalissimo nostro nemico aspettare? Voi, Sire, voi a mia figliuola l'onore, a me ogni contentezza, et a i miei figliuoli l'ardire di lasciarsi in pubblico vedere, in un tratto rubate, et a tutta casa mia ogni sua gloria levar volete? Voi tanto disonesta macchia ne la limpidezza e chiarezza del mio sangue di porre v'apparecchiate? Voi così grand'errore di commetter vi deliberate, e volete che io de la mia total rovina il ministro sia, e come sfacciato ruffiano meni mia figliuola al chiazzo? Pensate, Sire, pensate che a voi appartiene, quando altri cercasse vituperarmi, di por-

vi in mia difesa, et ogni aita e favore prestarmi. E se voi m' offenderete, ove potrò io per soccorso ricorrere? Se la mano che sanar mi deverebbe è quella che m' impiaga, chi fia che compenso mi doni, e la medicina su vi ponga? Perciò se di voi mi doglio, e se di dolermi e di mandar le pietose voci sino al cielo giusta cagione mi date, giudicatelo voi, mettendo alquanto da parte il concupiscibil appetito, e risguardando in viso la ragione; che altro giudice che 'l vostro invitto e valoroso animo non ricerco. Da l' altro canto poi, ho io grandissima meraviglia de' casi vostri, pensando a le cose da voi dette; e tanto ne l' ho maggiore, quanto che un altro forse non averebbe, perchè mi par meglio da la nostra fanciullezza insino a questi dì aver i vostri costumi conosciuti, che alcun altro, e non essendomi paruto già mai, che voi siate stato a' piaceri amorosi soggetto, ma di continovo ne l'arme et altri esercizii occupato, che ora siate d' amore divenuto prigioniero, tanto nuovo e così strano mi pare, che io non so quello che me ne dica. E se a me di ciò cadesse il ripigliarvene, io vi direi cose che vi farebbero uscir di voi; ma io lascio che il vostro pensiero ve-

le ponga innanzi. Sovvengavi, Sire, ciò che, essendo ancor giovinetto, voi feste patir a Ruggiero di Mortimer, che la reina Isabella vostra madre e sorella di Carlo bello re di Francia governava; che non contento de la crudelissima morte che a lui fu data, essa vostra madre anco feste miseramente in prigione morire; e Dio sa se le sospizioni che di loro s' ebbero, furono con fondamento. Perdonatemi, Sire, se io tanto innanzi parlo, e considerate meglio i casi vostri. Non pensate voi, che voi sete ancor armato, et in grandissime cure e sollecitudini involto per l' apparecchio grande che fa il Re di Francia per mare e per terra, per vedere se egli potrà rendervi il contraccambio de la sempre memoranda vittoria, che de le sue genti in mare et in Francia combattendo, Iddio v' ha donato? Et ora che sete di giorno in giorno per passar il mare, e prevenendo il nemico vostro assicurar le terre vostre de l' Aquitania, avete al lusinghevole amore dato luogo? Voi a le fiamme nocive de l' amore avete aperto il petto, e permettete che l' ossa e le midolle a poco a poco vi consumino? Ma dove è, signor mio, l' altezza del vostro sì chiaro, sottile e vertuoso ingegno? ov' è la corte-

sia, la magnanimità, con tante altre vostre doti, che aggiunte al valor vostro, a i nemici formidabile e spaventevole, a gli amici amabile, et a i soggetti riguardevole vi rendevano? Ciò poi che mi diceste ultimamente di voler fare, se mia figliuola non vi compiace, non dirò io già mai che sia un atto di valoroso e vero Re; ma ben potrò liberamente affermare esser viltà d'un pusillanimo e libidinoso uomo, et atto di pessimo e crudelissimo tiranno. Ahi, Sire, togliavi Dio simil pensier di capo! perciò che, come voi cominciarete per vano appetito di libidine sforzar le donne de i sudditi vostri, questa isola non sarà più regno, ma si potrà veritevolmente chiamare un fiero bosco di ladroni et assassini; che dove non è giustizia, che cosa bella o buona si potrà dire che ci sia? Se voi potete con lusinghe, con promesse, e con doni persuader a mia figliuola che pieghevole a i vostri appetiti si renda, io di lei mi potrò ben dolere, come di giovane poco continente, e non ricordevole de l'onestà de i suoi maggiori; ma di voi non saperò altro che dire, se non che fatto avete, come communemente gli uomini fanno, i quali tante donne cercano d'aver al piacer loro, quante ponno; ond'ella re-

sterà con vergogna, che per l' ordinario a simil impudiche donne rimane. Ora che poi mi dichiate che una donna abbia tanto imperio sopra voi, quanto mi dite che Alix v' ha, io creder non lo posso, ma son parole che ogni amante costuma dire per mostrar che ferventemente ama. Ma pensate un poco come questo sia convenevole; egli è pur fuor d' ogni convenevolezza e ragione, che chi deve esser suddito sia superiore, et ubbidisca chi deve comandare. Questa, Sire, è la costanza, questa è la fortezza, questo è il valor de l' animo e la sicurezza che i popoli d'Inghilterra da voi aspettar ponno, e viver con la mente riposata d' aver un valoroso e magnanimo Re? Io dubito assai che la prudenza, la giustizia, la liberalità, l'umana e sì cortese cortesia, l' antivedere i futuri casi e provedergli, e quella indefessa e continova sollecitudine, con le quali, quando eravamo nel paese de la Piccardia, l' esercito vostro con tanta concordia governavate, che essendo di varie e diverse genti raunato, mai non vi fu una minima discordia, non siano più in voi; nè vi siano più quelle astuzie militari, che tanto onore già vi fecero, e tanto profitto, quanto si sa, vi recarono. E, che del

tutto il peggio mi pare, è che voi conoscete l'error vostro, e di bocca propria lo confessate; e nondimeno emendarlo non volete, anzi al fallo e peccato che è in voi, andate ricercando di por un velo et una apparenza d' onestà, e ritrovarla non sapete. Io, Sire, amorevolmente vi ricordo, che grandissima gloria acquistaste vincendo il re Filippo in mare, e tanta e sì numerosa sua armata, che quattrocento vele aveva, rompendo e dissipando, e mettendo l' assedio su gli occhi suoi a Tornai, città sì famosa, i cui popoli furono già di tanta stima, e chiamati anticamente Neruii. Nè minor gloria vi fu vincendolo a Cressy presso di Abevilla, ove dal canto di Francia morì il Re di Boemia, venuto in soccorso di Filippo, e molti baroni, che lungo sarebbe a nome per nome raccontare, vi morirono. Assai anco vi s' accrebbe d' onore per la presa di Cales, e d' infinite altre imprese che fatte avete. Ma io vi dico, Sire, che molto maggiore e più glorioso trionfo conseguirete, vincendo voi medesimo; perciò che questa è la vera vittoria, e che più d'onore apporta. Poco valse al Magno Alessandro aver vinto tante provincie e debellati cotanti eserciti, e poi lasciarsi vincere e soggiogare da le pro-

prie sue passioni; il che minore assai di Filippo suo padre lo fece, che a par del figliuolo tanti regni acquistati non aveva. Sì che, signor mio, vincete questo folle appetito, e non vogliate con così disonesto atto, ciò che gloriosamente acquistato avete, perdere, e sì brutta macchia porre ne la limpidezza de la gloria vostra. Non crediate già che io tanto ve ne dica, perchè non voglia quanto promesso v' ho d' esequire, che intendo pienamente di farlo; ma de l' onor vostro assai più geloso essendo divenuto, che voi non sete nè del vostro nè del mio, quello vi avviso e vi ricordo, che mi par esser profittevole et onore di voi. E se a voi stesso di voi non cale, a cui, per Dio! ne deverà calere? Chi prenderà cura de i casi vostri, se voi di quelli e di voi medesimo cura non pigliate? Ma s' ingegno averete, come io so che avete, da voi si penserà che un breve, disonesto e fuggitivo piacere, con una donna per forza preso, può molto poco di gioia recare, che forse infinito danno apportarebbe. Da voi, per me e per i miei figliuoli, nè robe, nè stato, nè altro util voglio, se non quanto la mia e loro servitù aver meritevolmente deve. Per questo tenetevi lo scritto vostro e datelo ad altri,

che pure che abbiano danari e gradi, non curano come si vengano. Io,per quanto potrò, non voglio mai che nè a me, nè a i miei figliuoli, nè a i miei discendenti sia gettata in occhio cosa alcuna, che possa con ragione farci arrossire e mutar in viso di colore; che ben sapete come si scherniscono, e si mostrano a dito alcuni, che da i regi passati, per disonesti ufficii che fatto hanno, sono divenuti ricchi e grandi, che prima erano di bassa condizione et ignobilissimi. Sovvengavi, Sire, che non è molto che voi ad uno di costoro in faccia propria, essendo con l'esercito contra gli Scozzesi, rimproveraste che, per esser stato ruffiano di vostro padre, era di barbiero stato fatto conte, e che lo fareste ancora, se non cangiava vezzi, tornar a la barberia, al suo antico mestiero. E con questo, Sire, sarà il fine del mio lungo parlare, chiedendovi umilmente perdono, se cosa ho detta che non vi piaccia, e supplicandovi il tutto a pigliar con quella affezione che io ho parlato; così con vostro congedo me ne vado a casa a mia figliuola, e farò puntalmente quanto ricercato m'avete. E non aspettando dal Re altra risposta, del camerino uscito, si partì, assai e varie cose sovra i ragionamen-

ti fatti pensando. Punsero sì amaramente le ragioni del conte l' appassionato et infermo animo del Re, che quasi fuor di se stesso non sapeva che dirsi; e tanto più il punsero e trafissero, quanto che tanto cieco non era, che egli non vedesse che diceva la verità, e che da affezionato, vero e fedelissimo servidore parlato gli aveva: onde tra se cominciò molto minutamente a considerar tutto il ragionamento fatto, e di modo cose assái dette lo premevano, che si trovò troppo mal contento, che in simigliante caso fosse stato oso di ricercar, per mezzo a conseguir il suo desiderio, il padre de la sua innamorata, parendogli tutta via, che la sua richiesta fosse vituperosa e disonesta. Per questo quasi che si deliberò troncar questa pratica amorosa et in tutto da quella sciogliersi. Ma come pensava a la vaga bellezza, et a quei bei modi e maniere d' Alix, in un tratto si cangiava d' openione, e tra se diceva: Ahi, lasso me! io mi conosco bene esser sciocco e mal avventuroso, se penso poter vivere, e non amar costei; io con tutte le forze mie, e quelle del mio regno appresso, sarò bastante a lasciarla e levarmela del core? Io presumo così di leggero da questo indissolubil nodo discio-

gliermi, e da sì tenace e fervente amore districarmi? Cotesto come sarà egli possibile già mai? Chi sarà che faccia ch' io non tenga eternamente Alix per mia signora e mia soprana donna? Certo, che io mi creda, nessuno. Ella nacque per esser colei, a cui devessi sempre star soggetto, e lei sola e non altra amare. E se io conosco che altro far non potrei, ancor ch'io volessi, e che quando io potessi non vorrei, a che più lambiccarmi il cervello? Io amo Alix, et amerò sempre, avvengane mo ciò che si voglia. Il conte è suo padre, et ha parlato da padre, et io non deveva seco scoprirmi. E che poi sarà? Io sono il Re, nè gran cosa mi pare ch' io ami la figliuola d' un mio vassallo, nè sono il primo che questo abbia fatto, nè anco sarò l' ultimo. Da l' altra parte, con l' intepidirsi alquanto così fervente pensiero, entrava avanti alcun raggio di ragione, che gli faceva veder il male e scandalo, che di questo amore riuscir poteva, et in parte rintuzzava l' animo sì acuto e disposto d' amare, di modo che variamente tra se stesso combattendo, et ora pieno di speranza trovandosi, e poi tal ora in tutto di speme privo, e d' uno in altro pensiero travarcando, e non parendogli

possibile l' amor de la donna che sì ferventemente amava, ammorzar già mai, deliberò in ultimo attender ciò che il conte con la figliuola operasse; indi uscito del camerino, quantunque tutto mesto e di pensieri noiosi aggravato, e pieno d' una mala contentezza fosse, si sforzò perciò tuttavia con una lieta faccia nasconder la passione che di dentro lo rodeva. Il conte, come fu dal Re partito, al suo albergo diritto se n' andò, pensando e ripensando quanto il Re gli aveva communicato. Essendo giunto a casa et in camera entrato, poi che cose assai ebbe tra se discorse, sapendo la figliuola esser in casa, e deliberato parlar con quella a lungo, la si fe domandare. Ella di subito senza far dimora, al padre se ne venne. Volle a l'ora il conte che la figliuola a lui dirimpetto sedesse, et in questa guisa a ragionar seco cominciò: Io porto ferma openione, figliuola mia carissima, che non poco de le cose che oggi da me sei per udire, che ora ti dirò, ti meraviglierai, e tanto più te ne meraviglierai, e resterai d' estrema ammirazione piena, quanto che ragionevolmente ti parrà, che a me punto non si convenisse far teco simil ufficio. Ma perchè sempre si deve di dui mali elegger il

minore, io non dubito che tu come saggia, che sin da la tua fanciullezza tale t' ho conosciuta, farai l' elezione che io medesimamente ho fatta. Io, figliuola, da che mi parve aver del bene e del male alcuna conoscenza, essendo ancor garzone, e fin al presente sempre più stima ho fatto de l' onore che de la vita; perciò che, secondo l' openion mia, quale ella si sia, assai minor male è morir innocente, senza macchia, che viver disonoratamente, e diventar la favola del volgo. Tu sai che cosa è a l' altrui imperio esser soggetto, ove bisogna molte fiate far il contrario di quanto s' ha ne l' animo, et attese le qualità de i tempi, secondo le voglie de i signori, nuovo abito vestirsi. Ora ciò che io ti vo' dire, è che monsignor lo Re oggi m' ha fatto chiamare, e quando dinanzi a lui stato sono, assai con caldissime preghiere m' ha pregato et astretto, che io in una cosa che da me era per domandare, e che la vita a lui importava, lo volessi servire, proferendomi tutto quello che io saperei a bocca chiedere, che in suo poter fosse. Io, che nasciuto vassallo e servidore a questa Corona sono, largamente la mia pura fede gl' impegnai, che tutto ciò che mi comandasse, con ogni mio

potere ad effetto manderei. Egli udendo la mia libera promessa, dopo molte parole, accompagnate da sospiri e lagrime, a me si scoperse che sì fieramente e di tal modo è di te e de le tue bellezze invaghito, che senza il tuo amore egli a patto nessuno viver non puote. E chi, per Dio! si averebbe imaginato già mai, che di simil faccenda il Re parlato m' avesse? Dopo questo, il conte la lunga istoria de i ragionamenti tra il Re e lui passati, a parola per parola, interamente disse, e soggiunse: Tu vedi, figliuola, a che termine il mio largo e semplice promettere, e la sfrenata voglia del Re m' hanno ridutto. Al Re ho detto che in mio potere è di pregarti, ma che sforzar non ti posso; onde ti prego, e vaglia il prego mille, che tu voglia al Re nostro signor compiacere. Fa stima, figliuola mia, di far un dono a tuo padre de la tua chiara onestà e pudicizia. La cosa in modo si farà, che a tutti si terrà celata; oltra che sarai cagione, che i tuoi fratelli diverranno i primi baroni di questa isola. Il tutto, figliuola, t' ho voluto dire, per non mancar al Re de la mia parola. Tu sei saggia, e se penserai a quanto t' ho detto, non dubito punto che farai elezione a te convenevole. Co-

sì parlato, il conte si tacque. La giovane, mentre il padre le favellava, s' era di tal guisa in viso di vergogna arrossita, e d' onestissimo sdegno in modo accesa, che chi veduta a l' ora l' avesse, l' averebbe senza parangone più vaga e più bella assai del solito giudicata. I suoi dui begli occhi parevano proprio due fulgentissime stelle, che scintillando, i suoi ardenti raggi vibrassero. Le guance rassimigliavano due incarnate rose colte d' aprile, in quell' ora che il sole sferzando fuor del Gange i suoi corsieri, comincia a poco a poco a rasciugar le rugiadose erbette, e tutti i fiori e rose dal notturno umore chiuse, aprire. E l' eburneo collo, le marmoree spalle, et il petto alabastrino d' onesto vermiglio colore con natia e non fucata bellezza cosparsi, tale la mostravano, quale fingono i poeti che Venere in Ida tra l' altre due Dee al Troiano pastore apparve; perchè più bella assai de l' usato si dimostrò, a ciò che più leggermente le compagne di bellezza e di leggiadria sormontasse. Or poi che Alix s'avvide il padre a' suoi parlari aver dato fine, che già s' era messo in silenzio, tutta sdegnosetta, la lingua dolcemente snodando, e tra perle orientali e finissimi rubini le parole rompendo,

in questa maniera la sua risposta cominciò, e disse: Quanto di voi, padre, mi meravigli, avendo udito dirvi cosa che mai d' udir da voi non aspettava, se tutte le parti del corpo mio fossero lingue, e tutte le lingue d' acciaio, e la voce adamantina et indefessa, non credo io che bastassero ad esprimer la minima particella de la mia ammirazione. Et in vero ho io da meravigliarmi e dolermi insiememente di voi sempre mai, veggendo il poco conto che de l' onor mio tenete; che quantunque a me possiate, come a figliuola e serva vostra, comandare, devevate perciò sapere e ridurvi a memoria, che mai atto in me non vedeste, nè parola o motto udiste, che a dirmi cosa meno che onesta, vi devesse far baldanzoso. Ma, ditemi, non vedete voi, che mi pregate e quasi esortando mi suadete a far cosa, la quale se io avessi pure un minimo pensiero d' esequire, da voi, se voi mi foste quell' onorato padre che esser devete, senza compassione alcuna esser svenata meritarei? Io, o padre, fin che era a Salisbury, conobbi che il Re d' esser di me innamorato dimostrava, et il medesimo in questa terra ho conosciuto; perciò che con vagheggiamenti tutto il giorno, con ambascia-

te e lettere più volte m' ha tentata, non mancando per via di larghissime promesse volermi corrompere; ma il tutto niente gli ha giovato, perchè io sempre che meco ha parlato o scrittomi, o mandatomi messi, ho detto essermi più cara la mia onestà che la vita. A voi non volli io dir cosa alcuna circa questo affare, e meno a mia madre e miei fratelli, per non darvi occasione d' incrudelir contra il nostro Re, sapendo esser, per simili accidenti, seguiti di molti scandali, e de le città e de i regni distrutti. Ma lodato Iddio, che non era bisogno che io dubitassi di porvi l' arme in mano, poi che a così disonesto ufficio vi veggio cotanto pronto e sollecito. Tacqui dunque per men male, et anco mi ritenni di non manifestar cosa alcuna, sperando pure, che veduta il Re la mia incorruttibil e ferma onestà, devesse da così mal incominciata impresa levarsi, e lasciare che io col mio casto proponimento da mia pari me ne vivessi. Per questo, se a i giorni passati m' avete rade volte uscir di casa veduta, et avete visto come vilmente vestita mi sono, ad altro fine non ho fatto questo, se non per fuggir, quanto m' era possibile, d' incontrarmi nel Re, e che veg-

gendo poi quanto io abbiettamente vestita, pensasse che i miei pensieri in altro erano che in cosa d' amore. Or perchè egli è ostinato, et io mai non sono per far volontariamente cosa che gli piaccia, che disonesta sia, a ciò che sforzatamente, che Dio non lo permetta, di me non faccia il suo volere, io seguirò il vostro consiglio, e di dui mali il minore eleggerò, me stessa prima occidendo, che soffrir mai che sì gran macchia e tal vituperio d'onor mio sia veduto, e per le strade sia come putta del Re mostrata a dito. Mille volte ho sentito dire, e voi pur mo me lo diceste, che vie più de la vita deve l' onore esser stimato; e certo la vita senza onore, è come una vituperosa et infame morte. Tolga Iddio che io mai divenga bagascia di qualunque uomo al mondo sia, e che cosa in segreto faccia, che in pubblico poi manifestata, sia cagione di farmi cangiar di colore! Ditemi, padre, che onore sarebbe il vostro, se io cosa meno che onesta operassi, quando per la città od a Corte ve n' andate, che ovunque vi occorresse passare, udiste dal volgo dire: Ecco il padre de la tale; ecco chi per aver venduto la figliuola, di grado e ricchezze è cresciuto. Credereste forse voi, che così

gran misfatto devesse restar occulto? E se gli uomini per tema non ardissero aprir la bocca, chi terrebbe lor le mani, che de le cedule non scrivessero, e per le strade non spargessero, et attaccassero per tutti i cantoni de la città? Quando il Re, per quello ch'io n'ho sentito dire, fece tagliar la testa a suo zio, il mylord Kent, e poco dopo a Rogier da Mortimer, e morir la madre in prigione, furono appiccati bollettini per le strade in vituperio d'esso Re; et ancor che egli fieramente se n'adirasse, et alcuni facesse decapitare, i quali sospettava esser quelli che gli scritti avessero fatto, non restavano per tutto questo molti che avevano voglia di dir mal di lui, che de l'altre scritture in diverse vie non seminassero. Pensate mo che di voi e di me si direbbero le più vituperose cose del mondo. Ma poniamo per caso, che la cosa segreta rimanesse, non sapete voi che tutti gli uomini, e massimamente i signori, oggi una e dimane un' altra, secondo che l'appetito loro viene, ne vogliono? E lasciamo star l'offesa di Dio, che è pure la prima che innanzi a gli occhi aver si deve, se creature razionali esser vogliamo e non bestie; che so io, poi che il Re sarà di me sazio, o che

gli sia passato cotesto suo libidinoso appetito, che molto leggermente passar suole et agghiacciarsi in tutti gli uomini per l'ordinario come hanno ottenuto l'intento loro, che egli tale non stimi che io sia, quale voi fatta m'averete, ciò è femina di chiazzo. Assicuratami poi e fattami certa, che egli devesse lunga et ardentissimamente amarmi, non debbo io pensare che questa pratica debbia aver una volta fine, secondo che sotto il lunar globo non ci è cosa che non abbia a finirsi? Sì che aggiratela pure su qual lato volete, che io non ci veggio nulla di buono; ben ci comprendo, che io restarei il rimanente de la mia vita col viso fregiato d'altro che di perle e gemme, e mai più non ardirei lasciarmi veder in pubblico. A quello poi che diceste avergli impegnata la fede vostra, vi dico che quando voi la parola vostra gli ubbligaste, molto male fu da voi in simil cosa la podestà del padre sovra i figliuoli considerata, non essendo eglino ubbligati in cose che siano contra Dio ad ubbidir loro; oltra che, così disoneste promesse et incestuose non sono valevoli, e de le cose malamente promesse, la pattuita fede si deve rompere. Io confesso che figliuola vi sono et ubbligata, ogni volta

che mi comandarete, ad ubbidirvi, ma in casi leciti et onesti. E vi ricordo anco, benchè meglio di me lo sappiate, che voi et io, e tutti gli altri che furono, sono e saranno, abbiamo un Padre e Signore, per quello che sovente fiate a valenti predicatori et autorevoli sovra i pergami ne le Chiese ho sentito affermare, a cui più siamo tenuti ad ubbidire, che a i padri carnali. Oltra di questo, vi ricordo che non lece a qualunque persona, sia che si voglia, far leggi, nè editti, che contradicano a le ordinazioni e leggi divine. Il per che essendo voi in questa cosa così vituperosa, che mi esortate a fare, in tutto apertissimamente ribello di Dio, perchè volete ch' io vi ubbidisca, e più tosto non vi sia ribella e nemica mortale? Fate adunque altri pensieri, e se volete ch' io per padre mio vi tenga et onori, come i buon padri onorar si deveno, non siate per l' avvenir ardito mai più di simil viltà ricercarmi, nè farmene un solo motto; perciò che io, a la croce di Dio, in presenza di tutto 'l mondo ve ne farò quell' onore che meritate. Ma non permetta Iddio che più a questo si venga. O quanto era meglio che voi aveste al Re promesso e giurato, più tosto di vostra mano con un coltello

svenarmi, che lasciarmi trascorrere in così abominevol fallo già mai! Questo stato vi fora di più onore et assai più agevole a fare, e senza dubbio il Re et io ve ne averemmo da più tenuto e stimato, et il mondo, che la cagione intesa de la mia morte avesse, eternamente con verissime lodi vi averia levato al cielo. Sì che, per ultimar questi parlari, che senza mio grandissimo sdegno esser non ponno, e la cui rimembranza sempre mi sarà di fierissimo cordoglio cagione, questa è l' ultima e ferma mia risoluzione con maturo trascorso fatta, la quale terrete per verissima come il Vangelo, che io più presta sono a lasciarmi uccidere, e patir ogni supplizio, e qual si possa pensar tormento, che mai consentire a cosa disonesta: e se per forza il Re vorrà di me prendersi amorosamente trastullo, io farò bene che le sue e tutte l' altrui forze vane saranno, tenendo sempre ne la memoria, che un bel morire tutta la passata vita onora. Conobbe il padre, per la saggia e magnanima risposta de la figliuola, il valore e la grandezza de l' animo che in lei erano, e tra se le diede molte lodi e la benedì, assai da più tenendola che prima non faceva: e parendogli d' aver parlato più lar-

gamente, et assai più che non era convenevole ad un padre di parlar a la figliuola, altro per a l' ora dirle non volle, ma si levò da sedere, e quella lasciò andar a far suoi bisogni. Pensato poi, e pur assai tra se considerato, ciò che al Re risponder devesse, a Corte se n' andò, et a lui disse: Sire, nón volendo io mancar di quanto v' ho promesso, vi giuro per quella fede che a Dio et a voi debbo, che io giunto a casa, domandai Alix in camera mia, e le esposi la volontà vostra, esortandola a disporsi a compiacervi; ma ella risolutissimamente, dopo molti ragionamenti fatti, m' ha risposto che prima è deliberata morire, che mai cosa alcuna disonesta commettere; nè altro n' ho io potuto cavare. Sapete che vi dissi che pregar la poteva, ma non già sforzarla; onde avendo esequito a ciò che da voi imposto mi fu, et io m' ubbligai di fare, come veramente ho fatto, con vostra buona grazia, me n' anderò a far alcune mie bisogne a le mie castella. Il Re, concedendogli che se n' andasse, restò tutto fuor di se, varie cose ne la mente ravvolgendo. Partì il conte di Corte, et il giorno seguente con i figliuoli suoi maschi se n' andò al suo contado, lasciando in Londra con parte de

la famiglia la moglie e la figliuola. Egli si pensò senza venir in disgrazia del Re, se possibil era, di questa pratica svilupparsi. La figliuola via condurre non volle, per non sdegnar più il Re di quello che era, et anco a ciò che egli conoscesse che quella lasciava a sua discrezione, tenendo perciò per fermo, che da lui non se le devesse usar violenza alcuna. Oltra questo, molto si confidava ne l'onestà e grandezza d'animo de la figliuola, la quale egli pensava che sì bene si saperebbe schermire, che con onore di tanto travaglio uscirebbe. Il Re da l'altra parte, non prima seppe il conte esser di Londra uscito,et aver Alix lasciata, che tutto il fatto com' era s' imaginò; del che in tanta disperazione di questo suo amor venne, che ne fu per impazzire. Tutte le notti a i giorni uguali, senza mai prender verun riposo conduceva, niente, o poco mangiava, mai non rideva, sempre sospirava, e, quanto gli era possibile, a la compagnia se stesso involando, e solo in camera chiudendosi, ad altro mai non aveva l' animo ch' a la fierissima rigidezza de la sua donna, nomando la salda e costante onestà, rigidezza. Così fatta vita vivendo, cominciò a dar l' udienze per interprete, che prima

tre volte la settimana pubblicamente a' suoi sudditi soleva dare. E certo una de le lodevoli parti ch' abbia ogni vero prencipe, è esser facile ad udir le querele e supplicazioni de i suoi, et intender ciò che si fa nel suo dominio. Nè si deve fidare così assolutamente ne i suoi ministri; perciò che spesse fiate commettono molti errori, e di grandissime ingiustizie; che se il signor fosse curioso d'intender di che maniera lo stato suo si governa, e che attenzioni son quelle de i rettori, essi governarebbero molto meglio, e si guarderiano di commetter cosa che potesse esser ripresa. Il Re adunque cascò in questo errore di non dar udienza quasi a persona. L' armeggiare, giostrare, bagordare, et andar a caccia, cose che gli erano sì grate, più non gli piacevano; e massimamente la caccia, nel cui esercizio tanto soleva diportarsi, nè d' altri giuochi più prendeva diletto. Egli aveva sopra il Tamigi, fiume di Londra, un suo bellissimo giardino, con un agiato e lieto palazzo, che per andarvi a diporto aveva fabbricato. E perchè andando da la Corte al detto luogo, o vi s' andasse per terra, o per acqua si navigasse, conveniva passar per iscontro a la casa del conte Ricciardo, il Re ogni dì, ora per il fiu-

me, et ora per la contrada dinanzi a quella casa, ove sapeva dimorare Alix, faceva il suo camino, bramando di veder quella, che sempre ne la mente assisa aveva. Avveniva perciò di rado che ella si vedesse, la quale se era a le finestre verso la strada, o suso una loggetta che dava la vista sovra il Tamigi, come s'accorgeva che il Re venisse, subito a dentro si nascondeva; di che il Re infinitamente s'attristava. E pur gli giovava aver le mura vedute, ove la sua crudel e fiera donna stava. Ma perchè natura è de i fervidi amanti, quanto più loro è contesa la vista de la donna amata, quella tanto più desiderano e bramano vedere, il Re che più desiava mirar Alix che insignorirsi di Francia, quanto più si vedeva il vagheggiarla interdetto, tanto più s'affaticava, et ogni modo tentava che gli aggradisse per vederla. Per questo cominciò senza rispetto, non solamente passarle dinanzi a la casa tre e quattro fiate il dì, e più e meno, secondo che amore il guidava, ma assai sovente fuor d'ogni proposito si metteva a passeggiar dinanzi a la casa; di modo che in breve a ciascuno fu chiaro l'amor del Re; e quello che a tutti celato era, a tutto il popolo scoperse. Indi divolgatosi poi tra'

piccioli e grandi questo innamoramento, e da tutti intesa la durezza e crudeltà de la donna, che quasi più non si lasciava vedere nè a loggie nè a finestre, generalmente ciascuno la donna biasimava, e chi d' una e chi d' un' altra cosa la incolpava, volendo tutti che ella al Re in preda si fosse data. A tutti, per lo più, piace andar a le feste de gli altri, e star su i canti e balli, ma nessuno non vorrebbe cotesti bagordi in casa. Tutti vorrebbero che i lor signori stessero allegri e su l' amorosa vita; perciò che pare, come il signore è innamorato, che tutti i sudditi suoi stiano in gioia et in festa; ma a nessuno aggradisce che in casa sua con le sue donne si treschi. Così averebbero voluto tutti gl' Inglesi, che il Re avesse ottenuto l' intento suo, e si fosse dato buon tempo, ma a nessuno sarebbe stato caro che il Re di moglie, figliuola, sorella, od altra sua donna si fosse invaghito. Ora perseverando il Re in far vita così acerba e travagliata, e meno per l' invitta et inespugnabile pudicizia di Alix sperando, di giorno in giorno divenne sì malinconico, che più a selvaggia e boscareccia fera assembrava che ad uomo. Per tanto, non solo la città di Londra, ma tutta l' isola, che già di quest' amore

era fatta consapevole, la costanza e casto proponimento de la donna aborriva e biasimava, essendo il volgo sempre più pronto a vituperare il bene che il male. Vi furono poi alcuni di Corte, che con messi et ambasciate, in favore del Re la donna tentarono, parte lusingando, e parte minacciando. Altri a la madre di lei, a profitto del Re, caldamente parlarono, mostrandole il bene che ne seguirebbe, se Alix a far la voglia del Re si disponeva, e per lo contrario, quanto e qual danno soprastava, se ella in tanta durezza si manteneva. Così chi ad un modo e chi ad un altro s' ingegnava d' indur la madre a pregar la figliuola, che il voler del Re facesse; e la figliuola, che deposta tanta durezza, pieghevole si rendesse, e non così schiva a cotanto e tal amore. Alix, per cosa che detta o mostrata le fosse, dal suo proponimento già mai non si smosse nè piegò. E dubitando ella che forse il Re un giorno non le facesse violenza, un acuto e tagliente coltello ebbe modo d' avere, il quale sotto i panni a cintola si mise, con animo, veggendosi far forza, prima che esser violata, ancider se stessa. La madre, che che se ne fosse cagione, stava così tra due; perciò che aperte l' orecchie

a le larghe promesse et offerte che da parte del Re l' erano fatte, l' ambizione la combatteva, mostrandole, se la figliuola diveniva del Re amica, che ella sarebbe la prima donna e baronessa de l'isola. Il per che entrando più volte con la figliuola in ragionamento, e certe sue favole dicendo, si sforzava indurla che a tanti preghi del Re s'arrendesse, ma sempre ritrovò quella d' un medesimo tenore, più salda assai che un immobile e durissimo scoglio, quando da le gonfiate e minacciose onde marine è combattuto. A la fine, intendendo il Re tutte le prove esser indarno fatte, e che se altra via non pigliava, egli era più lontano da mercato che mai, non sapeva ove dar del capo, non gli parendo usar la forza, ancor che di rapirla violentemente molte fiate voglia ne gli venisse. Era questo suo amor sì chiaro et appo tutti divolgato, che per la Corte a Londra d'altro non si parlava; di maniera che egli era venuto a tale, che con qualunque persona ragionava, altro non faceva che cicalare de la durezza de la sua donna, pregando ciascuno che di conseglio et aita gli sovvenisse. Io son sforzato far un poco di digressione, e dir due parole che ora mi sovvengono. Se quei cortegia-

ni che col Re parlavano, fossero stati veri uomini di Corte, sarebbonsi sforzati di conségliar il lor Re, che da sì folle e vano amore si fosse ritirato, e con sì utile conseglio insiememente l'averebbero aitato. Furono già i cortegiani leali e costumati uomini, e pieni di cortesia e d'ogni vertù dotati; ma quelli che cortegiani oggi dì si chiamano (io parlo de i tristi e non de i buoni) nessun' altra cosa hanno di Corte, se non che in Corte vivono; e pur che di vestimenti si mostrino più degli altri in ordine e politi, par loro esser i primi uomini del mondo. Che dove i veri e buoni cortegiani già si dilettavano de l'esercizio de l'arme, di quello de le lettere e de le altre vertù, e tutto il tempo spender in cortesie, et in por pace tra' nemici, e metter concordia tra i discordanti, facendo unire i disuniti, questi tutto il contrario fanno, e pur che facciano il milite glorioso con chi puote meno di loro, gli par esser grandi Tamberlani. Se i buoni cortegiani con l'esercizio si facevano agili, destri e prodi cavalieri, questi, di cui io parlo, non d'essere, ma apparere con bella spada a lato si curano, tenendo più conto che si dica che vagliano assai, che valere. Esser letterati stimano quasi

vergogna, e dicono che lo studiare et impallidire su i libri è cosa da dottori, preti e frati; nondimeno sono così sfacciati e temerarii, che se si ritrovano ove tra elevati ingegni si contrasti d'alcuna curiosa materia, così de le dottrine umane come de le divine, eglino, che pur vorrebbero apparer dotti, presentuosamente sono i primi, con il lor sputar tondo a voler decidere il tutto; di modo che spesse volte dicono le maggior pappolate e le più innette ciance, che mai si sentissero, e vogliono che solamente a l'autorità del nome loro si creda, come se fossero Aristoteli e Platoni. Quello poi che non cape loro ne l'ignorante cervello, come impossibil cosa, sentir non vogliono. Cortesi sono di parole, ma gli effetti ritroverai tutti contrarii al dire; perciò che largamente ti prometteranno favorir le cose tue appo il signore, e nulla ne faranno, perchè il tuo avversario averà lor donato molto più di quello che tu dato gli averai. Nè per questo sarà chi teco piatisca tal ora più di te favorito, perchè secondo che tu ingannato sei, così l'altro beffato si truova. Basta a questi magri cortegiani che il volgo creda ch'egli siano in grandissimo credito appo il prencipe, e che da que-

sti e quelli cavino danari. Ti prometteranno parlar al signore de i casi tuoi, et in tua presenza d'altri affari a l'orecchia gli parleranno, dandoti a credere che di te hanno favellato, e tutta via mille favole ti venderanno. Di questo numero fu Vetronio Turino appo d'Alessandro Severo, imperator Romano, il cui vizio poi che fu scoperto, e per astuzia d'esso Alessandro trovato più che vero, ebbe questo castigo che meritava; perciò che fu data la sentenza, che Turino fosse legato ad un gran palo nel mezzo de la piazza, et a torno al palo fosse di sarmenti e virgulti verdi acceso il fuoco, che rendesse oscurissimo e lento fumo, che a poco a poco il misero Turino suffocasse. E mentre in tal tormento lo sfortunato stette, altro non fece mai un sergente di Corte che gridare: Col fumo Turino si fa morire, perchè il fumo ha venduto; onde in questo modo il vano e fumoso Turino di fumo morì. Se così a' nostri tempi si facesse, sarebbero le Corti in più stima che non sono, et oltra il vender del fumo, che tanto non s'useria, non sarebbero i cortegiani sì facili a vender menzogne, nè diverriano simili a i cani, mordendo e lacerando l'un l'altro; perciò che quando hanno l'orecchia del

signore, vi so dire che cantano di bello, cicalando mal di questi e di quelli, che per avventura sono megliori di loro. Ma l'invidia così gli agghiaccia, che non ponno sofferire di veder uno che più di loro vaglia, dubitando che questo tale non entri in grazia del prence, et egli cada di grado. Se per sorte poi vedono il signore esser ingannato, o in errore di qual si sia cosa, pur che il fatto non tocchi loro, non crediate che cerchino di sgannarlo; tutti vanno dietro a la voglia del padrone, avvengane o bene o male. E di questo n'è cagione la dappocaggine di molti, che non hanno ardire di dir il vero, anzi se il signor dice sì, essi l'affermano, se dice no, eglino cantano il medesimo tuono, non avendo riguardo se cede ben o male ciò che dicono. Non voglio poi parlar di quei falconi da cucina, che per altro ne le Corti non si riparano, se non per seder a le ricche e grasse mense de i signori, non essendo buoni a far cosa alcuna, se non divorar ciò che a i prodi cavalieri e più vertuosi di loro si converrebbe. Almeno fossero per buffoni e parasiti nomati, e non s'arrogassero nome di gentiluomo, facendo così poco onore a la civiltà e gentilezza. E quantunque tutti quelli che sotto

lo stendardo de la cortegianeria voglion esser posti, e poi da veri cortegiani non vivono, debbiano senza fine esser biasimati, e la conversazion loro da tutti i buoni fuggita; nondimeno altrettanto biasimo mi pare che meritino i lor signori, che di tal maniera vivono, che non vogliono che la verità si dica; anzi tengono coloro per belli e buoni, che mai non gli contradicono. Questi tali poi son quelli che il tutto consegliano e dispongono con le lor aperte e false adulazioni; onde è nasciuto quel motto che alcuni usano dire, che chi non sa adulare non può in Corte stare; e nondimeno non è la maggior peste, nè il più mortifero veleno in una Corte, de l'adulazione. Non mi piace nè anco che un cortegiano, per grande che sia, debba mai presumer di riprender il prence in pubblico, et a la presenza d'altri garrirlo; bene affermo che ogni fedel servidore se vede il suo signor esser in errore, deve con destrezza e riverenza, pigliato il tempo opportuno, ammonirlo, e con dolce e bel modo farlo capace del vero. O quanto sarebbero più felici e fortunati i prencipi, se avessero chi loro liberamente mostrasse di molte cose che fanno, il danno che ne segue, l'openione che ha il popo-

lo di loro, ciò che si romoreggia di quelli, et il pessimo governo di molti ministri, che altro non curano che rubar il fisco, e convèrtir il tutto in uso proprio. Se i prencipi qneste cose intendessero, i lor dominii sarebbero eccellentemente governati. Non è già da dubitare che il Signor e Salvator nostro Gesù Cristo sapesse tutto ciò che di lui i popoli dicevano, perchè sapeva minutamente il tutto, e niente glie ne fu nè mai sarà occulto; e tutta via egli non si sdegnò interrogar i suoi Discepoli, che cosa dicevano gli uomini di lui. E perchè credete voi che egli facesse sì fatta domanda? Non per altro, essendo ogni azion sua nostro documento, il fece egli, se non per dar ammaestramento a chi governa popoli, et a tutti gli altri fedeli, che debbiano esser solleciti d' intendere che openion s' ha di loro, a ciò che nel bene possano perseverare, e dal male distorsi. E nel vero i prencipi poco bisogno d'altro hanno, che d'aver persone integre, sincere e vertuose, che loro dicano la verità amorevolmente, senza fuco et ipocrisia. Di questi tali ne deverebbero appo loro sempre tenere, e non voler far come molti fanno, che si credono del pruno far un melarancio, per non dire d'un asino un

corsiero. Ma io son troppo vagato, perciò che da fanciullo fin ora avendo praticato in molte Corti, assai ben so come far il più de le volte si suole. Ora vi dico che quei cortegiani che stavano appo il re Odoardo, non erano de la buona scola, ma erano adulatori et uomini di poco giudizio e pessima natura; perciò che, senza pensar troppo a la fine de le cose, tutti bandirono la croce contra il conte Ricciardo, moglie, figliuoli, figliuola, e chi più disse di male, da più si tenne e pensò molto saggiamente aver parlato. Che forse quando il conte o i suoi figliuoli vi fossero stati presenti, molti di quelli averebbero tenuta la lingua ne la strozza e fra' denti, e, come proverbialmente si dice, messa la coda fra le gambe, e non sarebbero stati osi d'aprir bocca. Ora la conchiusione fu, che la maggior parte di loro esortò il Re a mandar per forza a pigliar Alix, e menarla al palazzo, e mal grado di lei, far di lei ogni sua voluntà, dicendo che non stava bene che una femina devesse schernirsi del suo Re, et a i desiderii di quello non le convenisse mostrar tanta schivezza. Vi furono ancora di quelli che veduto il pesce avevano, i quali s'offersero d'andar eglino in persona a

prenderla, e non volendo ella di grado venire, tirarnela per i capegli. Il Re, che l'adirarsi da dovero a l'ultimo si serbava, non volendo ancor usar la forza, volle prima tentar l'animo de la madre d'essa Alix, et a lei mandò il suo fidato cameriero, che del tutto era ottimamente instrutto. Il quale subito andò a ritrovar la contessa, e dopo le convenevoli salutazioni, le disse: Il Re nostro sire, signora contessa, molto affettuosamente vi saluta, e per me vi fa intendere, che egli ha fatto cosa a lui possibile, e forse più che non se gli conveniva, per acquistar la buona grazia e l'amor di vostra figliuola, e far di modo che il tutto segretamente succedesse per non venir a la bocca del volgo. Ora, veggendo che a capo di questo suo desiderio venir non può per cosa che si faccia e fatta abbia, e che non trova compenso che giova, se la forza non v'usa, vi manda dicendo che se voi non provvederete a i casi vostri, operando che ei abbia l'intento suo, che siate sicura che a mal grado vostro vi farà pubblicamente e con poco onore di tutti voi, levar la figliuola con mano armata di casa, e che dove deliberava esser amico al conte et a tutti, e fargli del bene, che loro sarà nemicissimo.

Egli farà conoscere che cosa sa fare, quando egli è adirato, e s'ha messo una openione in capo, e che si delibera voler alcuna cosa, come ora è deliberato, parendogli che non debbia tutto il dì languire, e lasciar che altri di lui si rida e gabbi; e con questo, signora contessa, a Dio vi lascio. Ella udita così insperata e fiera proposta, da tanto spavento fu sovrappresa che già le pareva veder la figliuola esserle per i capegli innanzi gli occhi tirata fuor di casa, e straziata a brano a brano andar gridando a piena voce, mercè: onde, tutta lagrimosa e tremante, pregò caldissimamente il cameriero, che in buona grazia del Re la volesse raccomandare, e supplicarlo a non voler correr così in furia a disonorar la casa del conte, che sempre gli era stato fedelissimo servidore. Poi gli disse, che ella parlerebbe con la figliuola, e che tanto farebbe che la persuaderia a compiacer al Re. Con questa buona risposta partì il cameriero, e la contessa piangendo, n'andò a la camera di Alix, che suoi lavori faceva con le sue donzelle. Mandate fuor di camera la contessa tutte le donne, a lato d'Alix si assise, la quale levata s'era ad onorarla e riceverla, molto piena di meraviglia del lagrimar di quel-

la. Fatta adunque la figliuola sedere, e dettole ciò che era venuto il cameriero del Re a farle intendere ultimamente, piangendo così la contessa le disse: Figliuola mia cara, già fu tempo, che per vederti io tra le più belle donne di questo reame la più bella, e sovra l'altre onestissima, che io mi teneva per una madre felicissima, facendomi a credere, che per le tue rarissime doti a noi devesse onore et utilità venire. Ma io di gran lunga errata sono, e dubito pur assai che per distruzione et universal rovina nostra tu sia nasciuta, e, che Dio nol voglia, tu sia cagione de la morte di tutti noi. Or se tu volessi piegar alquanto la tua rigidezza e lasciarti governare, tutto il dolore e la tristezza nostra si convertirebbe in festa et in gioia. Non sai tu, figliuola mia, che io più teneramente sovra gli altri miei figliuoli t'ho sempre amata, e ciò che da me di nascoso avesti, quando il conte di Salisbury, che Dio abbia in gloria, per moglie ti prese? Perchè adunque per amor mio questa tua durezza romper non vuoi, e lasciarti a me governare, che madre e madre amorevole ti sono? Pensa che il Re non solamente è di te innamorato, ma quasi impazzito per la tua fiera crudeltà; sta

molto male, et in periglio grandissimo de la vita si truova. Tutto il mondo sa che la tua ostinazione è cagion del male e de la discontentezza sua; di maniera che noi siamo in odio a chiunque la salute del Re desidera, e tutti, eccetta tu, la bramano. Non ti sovviene esser molte fiate avvenuto, che andando noi a Messa, e mor per altri nostri bisogni, abbiamo da grandi e piccioli udito dire molto mal di noi? Ecco, dicevano, le beccaie del nostro Re, ecco le micidiali donne, che mai d'un buon viso non gli furono cortesi nè d' una piacevole parola, e vogliono fare le sante, et a l' ultimo, chi bene spiasse, si trovarebbe che un palafreniero di stalla od un barcaruolo le gode. Che venga il tuono e la saetta dal cielo, che tutte l'arda e consumi! Queste parole so io bene che tu hai sentito così come io, et il cordoglio et affanno che ne ho preso, e tuttavia ci prendo, Dio per me te lo dica. Per tanto, figliuola mia carissima, con le braccia in croce ti prego, che divenuta alquanto pieghevole a le mie preghiere, tu non voglia esser la rovina e distruzion nostra. Tu dei sapere che i prencipi e regi, poi che hanno un lor suddito pregato, a cui comandar ponno, e vedono che i prieghi

non vagliono ciò che deveriano valere, metteno mano a la forza, et a mal grado di chi non vuole, fanno con poco piacere de i soggetti tutto quello che gli aggrada. Il nostro Re farà anco egli il medesimo, e già m'ha minacciato di farlo; di modo che quello che agiatamente e con segretezza far si poteva, sarà di tal sorte messo ad esecuzione, che tutta l'isola e la Francia appresso, con eterno nostro vituperio lo saperà; e di cosa che il Re si faccia, non ti averà nè obbligo nè grado, anzi con il disonore e le beffe ce ne restaremo. Sì che, figliuola mia, io ti prego che tu non voglia venire a questi passi. Pensa un poco, come qui per casa siamo de la famiglia rimase streme, poi che tuo padre e tuoi fratelli quindi partirono, perciò che ognuno teme il furore del Re. Non vedi che per tua cagione io quasi vedova restata sono? Tuo padre e tuoi fratelli sono iti fuori di Londra per non vedersi tanto scorno su gli occhi, come presaghi, che qualche grande scandalo debbia avvenire; il che certissimamente con vituperio e danno di tutti noi avverrà, se tu altro non fai di ciò che fin qui hai fatto. Quanto era meglio per noi, che il primo dì che in vita ti posi, fosse anco stato l' ultimo, o vero

che io di parto fossi morta per non vedermi a questa ora in tanti travagli! Deh perchè quando il conte di Salisbury uscito di prigione morì, non fosti tu quella che in vece sua morisse! Io prego il nostro Signor Iddio che di tanti affanni e travagli mi cavi; poi che tu disposta sei di perseverare in tanta durezza, e de la rovina di tutto il sangue tuo punto non ti cale. Non credi tu che io m'avveggia, che tu brami la morte mia, figliuola crudele et ingrata, e molto poco cortese et amorevole verso i tuoi parenti? E certamente io adesso morirei più che volentieri, conoscendo che minor pena mi saria morire, che restar in questi penaci cordogli, i quali di continovo sento che il core con fierissime punture mi trafiggono. Nè più puotè l' afflitta contessa dire, perciò che un fiero svenimento l'assalì, e con tal estrema doglia le serrò il cuore, e sì l' oppresse che più morta che viva rassembrando, cadette in grembo d' Alix. Pareva la contessa in tutto passata a l' altra vita, sì era in viso pallida, fredda in ogni parte del corpo, e senza movimento alcuno; di modo che le fere et i duri marmi averebbe a pietà commossi, non che la figliuola, la quale come la vide da così strano e fiero acci-

dente accorata, quella o morta o vicina a la morte giudicò; onde non potè le lagrime contenere. Così amaramente piangendo, e le vestimenta alquanto a l'afflitta madre allentando, quella pietosamente chiamava, e stropicciandole le carni e dimenandola, si sforzava rivocarle gli smarriti spiriti. Chiamate poi le sue donne, si fece recar panni caldi et acqua da spruzzar il viso a la madre, la quale dopo buona pezza, ansando in se rivenne, e disse: Oimè! ove son io? Alix basciandola e tutta via confortandola, le faceva tutti quei vezzi e carezze che poteva e sapeva. Venne in questo un altro isvenimento a la contessa, con una passion di core e con sì fiero accidente, che in lei di nuovo si spense ogni segno di vita; di maniera che bisognò che un' altra fiata, se le usassero de gli altri argumenti a farla ritornar in se; il che non stette guari che avvenne. A questi sì pietosi accidenti non puotè Alix tanto fare, che a mal suo grado le viscere per la materna pietà tutte non se le commovessero, e quella sua adamantina durezza in parte non divenisse molle, et il suo duro rigore alquanto non rallentasse. Quell' animo invitto, e quella sua sì ferma voglia da tanti altri assalti et im-

pedimenti indarno combattuta, a così pietoso caso de la madre regger non puotè; ma vinta da interna compassione, Alix fece pensiero di levar i suoi fuor di travaglio. Il per che, essendo già la contessa assai bene in se rivenuta, e pur piangendo e sospirando, poi che di camera uscirono le serventi, Alix in questo modo a la madre parlò: Rasciugate le lagrime, madre mia, e più non v'affliggete, ma fate buon animo e confortatevi, che io son disposta e presta a far ciò che voi volete. Cessi Iddio che mai si dica, che io sia cagione a' miei di cotanta pena, quanta voi mostrate di sofferire! Io non vo' che mio padre et i miei fratelli per me si pongano a rischio di danno alcuno; perciò che debbo con ogni mio sforzo provar il beneficio loro, e morir io a ciò che essi vivano. Ecco che io son presta d'andar con voi a ritrovar il Re, a ciò che noi due senza altrui mezzo facciamo i fatti nostri, che meglio di ciascuno altro gli faremo. Ora via non si perda tempo, nè più si pianga, ma diamo principio ad espedire ciò che è da fare. La madre, questa non aspettata nè sperata risposta udendo, fu di tanta gioia piena che quasi creder non poteva d'aver le parole udite. E secondo che poco innan-

zi l'acerbità del dolore l'aveva di se fuori levata, quasi che l'istesso fu per far la soverchia gioia; onde, levate amendue le mani al cielo, di buon core ringraziò Iddio, che dato a la figliuola avesse cotal volere, come se Iddio fosse spiratore d'adulterii e fornificazioni. O quanto sciocchi sono assai spesso i miseri et ignoranti mortali, che dove pianger deverebbono, ridono, e dove allegrarsi, s'attristano! Così faceva questa buona donna, che divenendo ruffa de la figliuola, si pensava di far un sacrificio a Dio. Abbracciata adunque quella teneramente, e di dolcezza lagrimando, più volte la basciò, e dal collo di lei non sapeva levarsi. Era appunto del mese di giugno, ne l'ora che da merigge, per il caldo che fa, molti sogliono dormire. In quel tempo la contessa fece metter una barchetta ad ordine per andar per acqua al giardino del Re, del quale già vi dissi, e dove a l'ora egli s'era ridutto per starsi più solingo e senza strepito. Alix in questo mezzo se n'andò in camera sua, e senza altrimenti abbigliarsi più di quello che era, prese il suo tagliente coltello, e sotto le vesti ad una cintola l'appiccò; poi dinanzi a una imagine rappresentante la Reina del cielo, Madre di Dio e rifugio

de i tribolati, che ne le braccia teneva la figura del suo carissimo Figliuolino, si pose inginocchione, quella divotissimamente pregando che il suo Figliuolo le rendesse propizio, a fine che il suo casto proponimento mantener potesse; indi piena di fiducia e di costanza, levata, a l' aspettante madre, che il tutto aveva già fatto apprestare, se ne ritornò. Terminava l'orto de la casa del conte Ricciardo sovra il Tamigi, et una porta v' era ove la barchetta dimorava. Quivi la contessa con Alix e con due donzelle discese, e tutte montarono in barca, che da dui fanti era guidata; e giù a seconda per il fiume navigando, il picciolo legnetto arrivò a le sponde del giardino reale. Erano concie di modo le rive, che per una sola porta vi si poteva su salire, e tutto il resto d'ogn' intorno era d' alte mura chiuso. Era la porta poco innanzi dal cameriero stata aperta, il quale era de l'amore del Re consapevole, e quello ne l'istessa ora a la riva del fiume tutto solo accompagnato, che per meglio pensare a i suoi amori s' era da i suoi cortegiani furtivamente levato, e non molto lontano sotto alcune fresche ombre, suso erbuccie odorifere assiso se ne stava. Il cameriero per iscontro l' aperta

porta sotto arboscelli sedeva, sì per goder il fresco de l'ora che da le crispanti acque soavemente spirava, et altresì perchè nessuno dentro entrasse. Ora essendo le donne giunte a quel luogo, smontarono su l'arena del fiume, ordinando a i barcaruoli che quindi con la barca non si movessero; salirono poi alquanti gradi, e dentro la porta entrarono. Come il cameriero le vide e conobbe la contessa, forte si meravigliò; ma molto più di meraviglia lo prese, quando vide la bella Alix; onde fattosi loro incontra, riverentemente ricevendole, quelle salutò, e le dimandò ciò che andavano facendo. Siamo, disse la contessa, venute a far riverenza a monsignor lo Re, nostro sire, come poco fa vi dissi che mi sforzarei di fare. Il cameriero d'infinita allegrezza pieno, fatto i duoi fanti con il legno dentro un pelaghetto entrare, dove il Re le sue barche serrate teneva, fermò la porta del giardino, e ragionando con la contessa, al luogo ove il Re sedeva, s'inviò. Il Re stando a l'ora, come già s'è detto, assiso a l'ombra, et a la crudeltà e rigidezza d'Alix pensando; et insiememente con gli occhi e l'intelletto contemplando la vaga bellezza di quella, che a lui pareva pure la più bella e maravigliosa che mai

veduta avesse, nè sentita ricordare, tanto s'era ne i suoi pensieri profondato, mille cose per la mente volgendo e ravvolgendo, che a nessun' altra cosa poneva mente. Il cameriero tanto innanzi le donne condusse, che elle videro prima il Re, che egli sentisse o vedesse loro. A l'ora il cameriero rivoltato verso la bella Alix, eccovi, signora mia, disse, il vostro Re, che certissimamente ad altro non pensa che a voi; et ora, chi non lo sturbasse, se ne staria così solo e pensoso tre e quattro ore, sì fieramente è ne i lacci del vostro amore irretito. La giovane di onesto sdegno accesa, si sentì per tutte le vene in quel punto correre il sangue più freddo che ghiaccio, et in quel medesimo tempo tutta infiammarsi; il che le rese il volto più de l'usato bello, colorito e vago. Erano a meno di cinque passi sovra il Re giunte, quando il fidato cameriero, fattosi innanzi a quello, disse: Sire, ecco che bella compagnia, e tanto da voi desiderata, viene a farvi riverenza. Il Re, quasi da profondo sonno destato, alzò il capo, e conosciuta la contessa, forte si meravigliò de la venuta sua, e levatosi in piè le disse: Ben venga madama la contessa; e che buone novelle vi conducono a quest' ora

sì calda? Ella a l'ora fatta la debita riverenza, con tremante e bassa voce rispose: Eccovi, monsignor mio, la vostra tanto desiata Alix, che pentita de la sua durezza e schivezza, è venuta a farvi la convenevol riverenza, e star una pezza con voi, e tanto più e meno, quanto a voi piacerà. Egli come sentì che Alix con la madre era, e quella, che tra le donzelle sue vergognosa e sdegnosetta se ne stava, vide, restò di tanta gioia pieno che in se stesso non capeva, nè mai tanto piacer gli pareva aver sentito; onde a quella, che i begli occhi a terra chini teneva, s'avvicinò dicendole: Ben venga la vita e l'anima mia; e quella, mal grado di lei che ritrosa si mostrò, a la meglio che puotè basciata, la prese per mano. Chi potrebbe già mai dire la grandissima soddisfazione, e gioia inestimabile del Re, e l'estrema mala contentezza e noia infinita di Alix? Al Re pareva esser in paradiso, e notar in un ampio mar di contentezza, et a la giovane sembrava esser ne l'inferno, immersa in quel penace fuoco. Ora veggendo il Re che ella tutta tremante e vergognosa aveva a se ritirata la mano, e che d'una sola parola non gli aveva fatto motto, pensò che per la presenza de la madre, don-

zelle e cameriere, ella così ritrosa se ne stesse. Il per che, presa la contessa per mano, e dettole che le donne facesse seguire, verso le sue stanze ei prese il camino; e così per le strade segrete tutti pervennero dentro la camera reale. Era di modo il giardino col palazzo situato, che per vie segrete poteva il Re al fiume discendere et in camera tornarsene, senza esser da persona veduto, se non da quelli che egli seco conduceva. Essendo adunque tutti in camera, il Re a la contessa disse: Madama, con vostra buona grazia, la signora Alix et io entraremo per ragionar insieme in questo camerino; e presa quella per la mano, molto cortesemente l'invitò che quivi entro seco entrasse. Alix tutta vergognosa, fatto un animo da lione, v'entrò, et il Re come dentro la vide, l'uscio del camerino col chiavistello fermò. Non ebbe il Re la porta più tosto chiusa, che Alix a ciò che egli non le facesse violenza, dinanzi a lui inginocchiatasi, con ferma voce et altero animo gli disse: Sire, nuovo instinto dinanzi a voi m'ha condotta, ove io già mai a questo modo venir non credeva; ma deliberata di levarmi la seccaggine de i vostri messi et ambasciate, e soddisfar a i parenti miei

che da voi corrotti tutto il dì m'esortavano a compiacervi, ove mi devevano prima strangolare; e ne l'animo mio deliberata ciò che di me intendo di fare, qui sono presta ad ubbidire a i vostri comandamenti: ma prima che io ne la total vostra libertà mi ponga, e che voi prendiate di me quel diletto che tanto mostrato avete amare, voglio per isperienza certificarmi, se l'amor vostro verso me è sì fervente, come per tante lettere m'avete scritto, e più volte mandato a dire. E se così è come volete ch'io creda, voi mi farete una picciola grazia, che a voi sarà molto facile a fare, et a me apporterà il maggior contento che io mai sperar nè aver possa. Se poi ciò ch'io vi richiederò forse vi paresse duro e grave a metter in esecuzione, voglio da voi intender se lo farete o no; altrimenti non sperate che io, mentre averò fiato in corpo, sia mai di cosa alcuna per compiacervi. Sovvengavi, Sire, di quello che già a Salisbury mi diceste, e poi scrittomi e fatto intendere, che sapendo voi di farmi cosa grata, non v' averei tanto saputo comandare, quanto da voi subito in effetto sarebbe stato messo. Ora io non vi comando, che questo presumer mai non debbo, ma bene umilmente vi

prego e supplico, che degnate darmi la parola e fede vostra di far ciò ch' io vi supplicherò; e ricordatevi che parola di Re mentir non deve, nè esser vana. Il Re, che mentre ella parlava, le teneva gli occhi fisi dentro il bel viso, et a lui pareva senza parangone più bella e più leggiadra che mai veduta l' avesse, sentendosi ora sì caldamente da quella bocca pregare, da cui egli un amoroso bascio tanto bramava, non che una picciola grazia, ma tutto il regno le averebbe promesso. Il per che, chiamato Iddio e tutti i Santi e Sante del paradiso per testimonj, a quanto dire e prometterle voleva, in questa forma le rispose: Unica mia, da me infinitamente, e sovra ogni creata cosa amata, signora, poi che voi, la vostra mercè, degnaste venir qui in casa nostra, e mi chiedete che prima che io di voi il mio voler adempia, una grazia vi faccia, io son presto a compiacervi, e vi giuro per il battesmo che ho in capo, e per quanto amore vi porto, che maggior fede darvi non posso, che tutto quello che mi ricercherete ch' io faccia, senza scusazione alcuna farò; con questo che non mi comandiate ch' io non v' ami nè vi sia, come sono e perpetuamente sarò, leal e fedel servido-

re; che cotesta cosa, ancora che ve la promettessi, e con mille e mille sagramenti affermassi, osservarvela non potrei già mai; perciò che se senza anima l'uomo può vivere, io potrei non amarvi, e prima ogni impossibil cosa sarebbe, ch'io non v'amassi. Chiedete adunque animosamente ciò che vi piace, ch'io et il reame mio siamo in vostro potere. E se io già mai penserò non attenervi ciò che mi domanderete, essendo in poter mio, o d'uomo che sia nel mio reame, io priego divotamente Iddio, che del principe di Galles Odoardo mio primogenito, e de gli altri miei figliuoli, o di cosa ch'io mi desideri, contentezza alcuna già mai non mi dia. La bella Alix a l'ora, ancor che fosse invitata a levar su, non volle, ma inginocchiata com'era, la mano del Re onestamente presa, così gli disse: Et io, Sire, basciandovi la real mano, di questa grazia che mi fate, senza fine vi ringrazio e vi resto ubbligatissima; onde confidandomi de la real vostra parola, come debbo, il dono, che io quanto la mia vita bramo, vi richiederò. Il Re, che in effetto era tocco del buon amore, e che più amava Alix che le pupille de gli occhi proprii, di nuovo strettissimamente le giurò, che senza

froda o inganno veruno, realmente farebbe il tutto che ella domandasse. In questo ella cavò fuori il tagliente coltello, che più di dui palmi aveva di ferro, e caldissime lacrime spargendo, che le belle e rosate guancie le rigavano, pietosamente al Re, che tutto era pieno di stupore e meraviglia, disse: Sire, il dono ch'io vi chieggio, e voi ubbligato vi sete di farmi, è questo, che io con tutto il core vi prego et affettuosamente supplico, che il mio onore tor non mi vogliate, ma prima con la spada vostra vi piaccia tormi questa caduca vita e frale, a ciò che se fin al presente vivuta da pari mia senza biasimo sono, da pari mia anco onoratamente mora. Se questa grazia da voi impetro, che prima mi sveniate che levarmi l' onore, io prego il nostro Signore Iddio, che sempre felice vi conservi, e vi doni il compimento perfetto d' ogni disio; altrimenti io faccio voto a Dio, e di core vi prometto, che non mi attenendo la promessa, che io me stessa con questo acutissimo coltello anciderò, nè permetterò mai, fin che averò lena, che per forza io sia violata. Pensate, Sire, che ciò che da me ricercate, potete da mille e mill' altre bellissime donne ottenere senza difficultà alcuna; per-

ciò che di grado elle vi compiaceranno, ove io fermissimamente deliberata mi sono prima di voler perder la vita, che perder l'onore e la fama. E che piacer sarà il vostro, conoscendo voi chiaramente, quando per forza pigliaste di me ciò che mostrate desiderare, che solo il corpo mio averete in balia, e non l'animo nè la volontà mia, che sempre vi faranno resistenza, anzi odio vi porteranno quel poco tempo che io viverò, e di continovo chiameranno vendetta a Dio contra voi? Ma non permetta la Divina bontà che voi mi facciate forza. Pensate, Sire, pensate che il vostro libidinoso diletto passerà come nebbia al vento, lasciandovi sempre un pentimento et un mordace verme al core de l'oltraggio vituperoso per forza a me fatto, che non cesserà mai di rodervi e tormentarvi. Medesimamente, l'abominabile onta che mi farete, e la obbrobriosa ignominia che ne la limpidezza de la mia onestà porrete, con l'immatura mia morte che ne seguirà, apporteranno eterno biasimo et infamia perpetua al nome vostro. Nè crediate che solamente la fama di questo misfatto debbia serrarsi ne i termini de l'Inghilterra et isole circonvicine, ma passando l'Oceano, per tutta Europa,

anzi ne l'universo con altissimo grido farà nota la dislealtà e crudeltà d'un sì gran Prencipe come voi sete; e ne i futuri secoli a quelli che dopo noi verranno, anderà agumentando il vostro disonore, tenendovi disonoratamente vivo in bocca de le genti. Un atomo di tempo questa vostra gioia a pena occuperà, ove l'infamia in ogni luogo abitato et in ogni tempo sarà predicata; nè solo sarete biasimato voi, ma i vostri discendenti macchiati ne resteranno. Volete che si dica, che io nata di nobilissimo e generoso sangue, di schiatta antica e senza riprensione alcuna, i cui parenti, avi, e bisavi per la Corona de l' Inghilterra tante volte hanno sparso il sangue, sia da voi sforzata e fatta bagascia? Non vi rammenta egli quanti voi puniti avete che d'accordo sono stati adulteri? Et ora volete voi ne l'error cascare che già sì acerbamente castigaste? Ricordatevi che mio marito è ne i servigi vostri morto, che tanto fedel e leale v'era; e certo così morto com' è, a Dio contra voi chiamerà giustizia. Questo adunque è il guiderdone che voi apparecchiate di dargli, e la ricompensa de le sue fatiche, se vivo fosse, potria aspettare? Ma per venir a la conchiusione, ora, Signor mio,

una de le due cose fate, o voi m'osservate ciò che per fede e sagramento vi sete ubbligato d'osservarmi, o non mi rubate quello che, quando involato me l'averete, mai più, con quanta forza e tesoro abbiate, restituir non mi potrete. Qualunque de l'una de le due cose che facciate, io resto da voi tanto ben soddisfatta, quanto dir si possa. Che pensate, Sire? che mirate? O attenetemi la promessa, o sfodrate la spada, ancidetemi. Ecco la gola, ecco il petto; che tardate? E così dicendo, intrepidamente la bianchissima e bella gola, col marmoreo petto, al Re stendendo, lo pregava dolcemente che la svenasse. Egli fuor di se, a sì fiero e pietoso spettacolo, era fatto immobile; onde ella, che averebbe potuto spezzar un monte di metallo in quell'atto di pietà, tutto pieno di compassione, poi ch'ebbe finito di dire, si lasciò, come una penitente Maddalena innanzi a Cristo, dinanzi a i piedi del Re cascare, non mai perciò abbandonando il coltello, e quelli di calde lagrime bagnando, attendeva o desiderata risposta dal Re, o con invitto e sicuro animo la morte. Stette esso Re buona pezza senza far motto nessuno, varie cose tra se ravvolgendo, e da mille pensieri combattuto, irresoluto

dimorava, non cessando in questo mezzo Alix di pregarlo, che una de le due cose facesse. A la fine, considerata il Re la costanza, fermezza et il valore de la sua donna, che egli più che se stesso amava, e fermissima openione tenendo che pochissime si sarebbero così da bene ritrovate, e che d'ogni onore e riverenza ella era degna, con un focoso sospiro la mano porgendole, pietosamente le disse: Levatevi su, signora mia, e di me punto non dubitate che io altro da voi mai più voglia, se non quel cotanto che vi piacerà. Tolga Iddio da me, che quella donna, cui io a par del cor mio, anzi più assai amo, ancida! perciò che chiunque quella molestare, non che svenar volesse, io come nemico mio mortale strozzar vorrei. Levatevi su, per Dio! signora mia, levatevi. Rimanga questo tagliente, e nel vero, a mio parere, avventuroso coltello ne le mani vostre, verissimo testimonio a Dio et a gli uomini de la vostra onestissima et invitta castità; il cui pudico cospetto amor terrestre e lascivo non potendo sofferire, pieno di scorno e vergogna è via da me fuggito, et a sincero e vero amore ha dato luogo. Se io per il passato i miei nemici ho saputo vincere, ora mostrerò che me

stesso vincendo, e i disonesti miei voleri affrenando, so a le mie voglie soprastare, e far di me e de gli appetiti miei ciò ch'io voglio. Quello mo che ne l'animo mi capa, e sia deliberato di fare, e di corto per metterlo ad effetto, voi con vostra, così giovami di credere, somma contentezza, e forse con non minor meraviglia, tosto, con l'aiuto di Dio, vederete; il che anco con mia inestimabil sodisfazione si farà. Nè per ora altro da voi voglio che un onestissimo bascio, per arra di quello che tosto il mondo con meraviglia vederà, e senza dubbio loderà. Basciata che il Re ebbe con gran piacere Alix, egli aprì la porta del camerino, e fece entrar la contessa, il cameriero e le donzelle. Se tutti, veggendo Alix lagrimosa, con quell' ignudo coltello in mano, di meraviglia e di stupore pieni restarono, non è da meravigliare, non sapendo ciò che il caso importasse. Come furono entrati, impose il Re al cameriero, che in camera facesse raunar tutti i cortegiani e gentiluomini ch'erano in palazzo; il che in brevissimo tempo fu eseguito. Era quivi tra gli altri il Vescovo di Eborace, uomo di grandissimi maneggi e di singolar dottrina, con l'Ammiraglio del mare. V'era anco il primo segretario del

Re. Questi tre col cameriero volle il Re che nel camerino entrassero e non altri, essendo ne la camera di molti baroni e signori. Restarono il Vescovo e gli altri dui pieni d'ammirazione grandissima là dentro, veggendo la contessa con la figliuola, che il coltello, per commessione del Re, teneva in mano, non essendole per ciò le lagrime asciutte. E sospesi d'animo aspettavano di veder che cosa fosse questa, e non si potendo a modo veruno imaginare il vero di cotal meraviglioso spettacolo, tacevano. Era già fermata la porta del camerino, e quelli che in camera restarono, aspettavano d'intender a qual fine chiamati fossero. Il Re aveva pensato a la presenza di tutti far ciò che poi fece; ma cangiato d'openione, non volle altri testimonii che quelli del camerino. Quivi egli puntalmente narrò tutta l'istoria del suo amore, e ciò che con Alix a l'ora gli era successo; e commendata senza fine la divina onestà et animo costante di quella, e l'invitta fermezza del casto di lei proponimento, mai a pieno non lodato, e quella con parole esaltata sovra quante mai pudiche furono, a lei rivolto, con lieto viso umanamente disse: Madama Alix, quando a voi piaccia tormi per vostro legitti-

mo sposo, io sono qui presto per sposarvi per mia vera e legittima moglie. In questo caso nè a voi nè a me bisogna conseglio nè instruzione de l'importanza de la cosa; perciò che voi per isperienza già sapete che vincolo e nodo sia ad una donna l'aver marito, essendo stata maritata, et io altresì so che peso è trovarsi moglie a lato, quando la donna è fastidiosa. Ma sia come si voglia, se voi volete me, et io voglio voi. La giovane, di contentezza infinita e di gioiosa meraviglia ripiena, non sapeva formar parola. La contessa, così insperata et alta novella sentendo, tutta gongolava, e quasi era per risponder in vece de la figliuola, e dir di sì, quando il Re un' altra fiata quelle stesse parole ad Alix replicò. Ella a l'ora fatto un riverente inchino, veggendo il Re parlar su 'l saldo, modestamente rispose che di lui era serva, e che quantunque si conoscesse non dever sperar nè presumere d'aver un Re per marito, che nondimeno volendo egli così, ella era pronta ad ubbidire. E voi Monsignor di Eborace, soggiunse il Re, dite le consuete parole che s' usano ne gli sposalizii; onde, a l' interrogazione del Prelato, dicendo tutti dui di sì, il Re cavatosi un prezioso anello di dito, con quel-

lo la sua cara Alix sposò, e basciatala amorosamente, le disse: Madama, voi sete reina d' Inghilterra, et io per ora vi dono di provigione ogni anno trenta mila angelotti, e questo coffano che qui è, pieno d' oro e di gemme, e la chiave è questa che vi do. Essendo poi decaduta la Duchea di Lancastro al fisco reale, quella vi dono, e voglio che liberamente sia vostra, e che ne possiate disponere, donare e vendere come v' aggradirà. Rivolto poi al segretario, gli comandò che a la Reina di queste donazioni facesse un amplissimo decreto; indi ordinò che questo matrimonio senza sua licenza non si divolgasse; e fatti entrar ne la via segreta quelli che seco erano, egli con la Reina rimaso, il matrimonio seco consumò, raccogliendo parte del frutto del suo lungo e ferventissimo amore, con piacer indicibile. Poi con lei sceso ne la via segreta, ove il Vescovo e gli altri erano, senza esser da persona visti, lietamente accompagnarono la nuova Reina a la barca. Restò il Re con i suoi, e le donne a casa se n' andarono, lodando e ringraziando la bella Reina Iddio, che a i suoi travagli sì lieto fine, e tanto alta ricompensa aveva donato. La madre, che la figliuola per farla putta al Re con-

dusse, a casa Reina ne la menò. Il Re fra dieci giorni ordinato il tutto, il suo fidato cameriero con sue lettere, de la contessa e de la Reina al conte suo suocero mandò, invitandolo a le nozze con i figliuoli. Il conte, così buone e non sperate novelle sentendo, fece infinite carezze al cameriero, e gli donò molte belle cose; et in compagnia di quello e de i figliuoli, gioioso et oltra misura lieto, subito a Londra se ne venne. L'accoglienze tra il padre e la figliuola nuova Reina, e tra i fratelli e quella, furono grandissime, e più e più volte iterate, nè d'allegrarsi insieme saziar si potevano. Si rallegrava il padre, veggendo l'openione che avuta aveva de la grandezza de l'animo de la figliuola, esser riuscita con onore et esaltazion de la casa, e benediceva l'ora ch'ella nacque; e molte volte narrar si fece tutta l'istoria tra il Re e lei successa: onde la contessa non poteva fare che non s'arrossisse, quando sentiva ricordar l'esortazioni fatte a la figliuola a ciò che al Re compiacesse, e ch'era stata quella che maestra e conduttrice s'era fatta a menarla al Re. Tutta via ella adduceva per se alcune ragioni, allegando che molto mal volentieri ita v'era; ma che il dubbio di non veder

rovinar il marito con i figliuoli e tutta la casa, l'aveva astretta de i due mali elegger il minore; e così piacevolmente tra loro contendevano. Ma sovra tutti la nuova Reina divotissimamente ringraziava Iddio, che a la sua casta intenzione avesse riguardato, e per sua infinita bontà levata l'avesse a sì sublime e real altezza. Andò dopoi il conte Ricciardo con i figliuoli a far riverenza al Re, che molto onorata e cortesemente tutti gli raccolse, onorando il conte come suo suocero e padre, e i figliuoli di quello come proprii cognati che egli erano. Parlò poi lungamente il Re col conte del modo che si deveva tener a condurre la Reina a palazzo e coronarla; indi fatto l'apparecchio conveniente per le future nozze, il Re fece divolgare il nuovo matrimonio, et invitar tutti i duchi, marchesi, conti, baroni, et altri signori suoi vassalli, che tutti a Londra, a calende di luglio, si trovassero a le nozze e coronazione de la Reina. In questo mezzo il Re privatamente a casa del conte se n'andava, et una e due ore del giorno se ne stava in festa con la sua carissima moglie. Venuto poi il dì de le calende di luglio, il Re la mattina onoratissimamente accompagnato, a casa del conte suo suo-

cero se n' andò, e quivi trovata la lieta Alix vestita da reina, et il palazzo pomposamente apparato, essendo ella da molte madame e signore accompagnata, andarono a la Chiesa per udir la Messa, la quale finita, il Re di nuovo pubblicamente la moglie risposò. E su la piazza, essendo fatto l'apparecchio solennissimo, ella fu coronata reina d' Inghilterra, con una ricchissima corona in capo; indi andati al real castello, si desinò. Fu il pasto suntuoso e bello, e tale quale a sì fatto Re conveniva, il quale un mese continovo tenne Corte bandita, con grandissimi trionfi e feste, facendo quelle pompe che fatte averia se una figliuola di re o imperadore fosse stata la moglie. La Reina venne in poco di tempo in tanta grazia del popolo e baroni, che ciascuno sommamente lodava il Re, che sì buona elezione di moglie avesse fatta. Il Re altresì più di giorno in giorno si trovava contento, il cui amore verso la Reina sempre pareva che crescesse. Volle egli che di continovo innanzi a la Reina da uno scudiero, quando andava in pubblico, e quando mangiava, il coltello, di cui ella s'era armata, ignudo se le portasse, in testimonio de l'invitta sua castità. Fece poi il Re

in poco di tempo di modo, che il conte suo suocero divenne il più ricco et onorato barone de l' isola, et a tutti i suoi cognati provide di stati e rendite di sì fatta maniera, che per sempre contenti si chiamarono. Tale adunque esaltamento ebbe la bella e saggia Alix, divenuta reina, degna nel vero di esser senza fine celebrata. Nè meno merita esser lodato il magnanimo e vertuoso Re in questo caso, il quale operando del modo che fece, mostrò se esser vero Re e non tiranno. E certo egli è degno, in ciò che con Alix fece, d'ogni bella lode, la cui gloriosa di se medesimo vittoria, i suoi sudditi amorevoli et ubbidientissimi gli rese, et ad altri diede esempio di bene operare, insegnando a tutti che le fame immortali così s' acquistano. Et io per me credo e porto ferma openione, che non minor gloria dar se gli debbia che egli sapesse sì bene i suoi disordinati appetiti regolare, e sovrastare a le sue amorose passioni, di quella che se gli dà di tante e sì famose vittorie che per via de l' armi ebbe.

Fine del Tomo Quinto.

5. a n. 49